GIUDITTA TAVANI

SCENE DELL'INSURREZIONE DI ROMA NEL 1867

PER

MARIO PAGANETTI

MILANO

Presso l'Editore Giulio Bestetti, Piazza Verziere, 5

1870.

AL LETTORE.

Il romanzo, e chi nol sa? è un racconto ideale, appoggiato tutt'al più a qualche avvenimento storico, è per così dire la illustrazione d'un fatto più o meno vero.

Noi proponendoci di tessere gli eventi, che si compendiano nella famosa insurrezione romana del 1867, *non abbiam fatto che richiamarli davanti al lettore, ricamandoli sopra la storia di una famiglia, storia, che è solo figlia della nostra immaginazione.*

Ciò che solo avvi di vero è il nome della protagonista; le sue vicende e quelle de'suoi, sono invenzione dello scrittore, che le ha attinte dalla serie degli avvenimenti, che si sono compiuti in Roma ed in Italia dall'avvenimento al Pontificato di Pio IX in poi.

Abbiamo creduto di dover fare questa dichiarazione in omaggio della verità storica e della memoria delle persone ricordate nel lavoro, perchè con ragione taluni avrebbero potuto lagnarsi con noi d'averle ritratte con colori e circostanze meno in relazione col vero.

Del resto, comunque ci si possa giudicare, noi non abbiamo avuto che uno scopo, quello di rilevare il sacrificio e l'eroismo di quegli Italiani, che nel 1867 *credendo fosse davvero suonata l'ultima ora del pa-*

pato temporale, adoperarono senno e braccia per scuotere Roma e indurla ad insorgere contro il governo teocratico e l'altro, anche più pratico, ora che questo governo è caduto, di dimostrarne l'assurdo, l' immoralità e i danni che ha cagionato alla nazione.

Abbiamo voluto dimostrare, a chi nol sapesse, che Roma è sempre stata degli Italiani, che solo la superstizione e la prepotenza del mondo cattolico vorrebbero farne una manomorta da usufruttarsi dal successore di S. Pietro.

Ma il regno di Dio, lo ha detto il Cristo, non è di questo mondo, e la Roma che ha unificato un tempo la Italia, oggi deve definitivamente compierla.

L'AUTORE.

CAPO I.

Il Genio di Roma.

Il mio spirito era immensamente triste!

L' occhio era gonfio di lagrime, spremute dallo sconforto e dal disinganno.

Come nella vita reale le cose a lungo agognate una volta che tu le abbia conseguite non ti persuadono in proporzione degli stenti durati ad ottenerle e della speranza, che ti ha tanto tempo agitato, così anche nelle cose politiche i sogni dorati della mente, nell' estasi di un patriotismo esaltato, cedono davanti alle angustie della realtà, alle ingenerose lotte di parte, alle deluse aspettative.

Quanti di noi, che si trovano oltre la metà della vita, attraversata in una lotta faticosa tra l'abnegazione, i sacrifici e gli stenti per raggiungere il caro ideale d'una patria una, libera e redenta, quanti di noi, ora che si è tocca la desiata meta, mentre pur esultiamo di gioia e di soddisfazione, non proviamo amarezza e sconforto!

Molto certo si è fatto da questa generazione, che si vuol chiamare impotente, e noi possiamo dire con orgoglio, che grazie ai nostri sacrifici e ai nostri sforzi, l'Italia, monca e divisa, si è ricomposta ad unità di nazione. Noi possiamo dire, come gli Apostoli di Cristo, d'avere scorto lo spento Lazzaro sorgere dal sepolcro e

mandare l'anelito della seconda vita. Noi abbiamo veduto compiersi miracoli di costanza, d'abnegazione, di virtù, e, confessiamolo, anche di fortuna!

Eppure noi siamo ancora avvolti in una strana confusione di voleri e di concetti. Noi ci aggiriamo in un caos doloroso di piccole lotte, di fiacche contenzioni, di pusille ambizioni. Come se la patria, che ci venne ridata, non fosse già di per sè una soddisfazione per chi era nato senza averne una, o pure la aveva soffocata sotto il lezzo d'una signoria paesana e straniera, dalla patria si pretenderebbero agi, onori, dovizie, mentre essa chiede da noi, perchè possa consolidarsi, tesori di abnegazione e di sacrificio!

E nella incresciosa baraonda di tanti uomini e di tante cose, che di questi ultimi tempi si sono agitati e fieramente combattuti con stupide gare, con vorace ambizione, con pettegoli raffacci, invano cercano conforto negli esempi dei nostri antichi, e sperano, ahimè! che gli uomini, che avevano pur sempre sulle labbra, come gente inspirata, il santo nome di Roma, fossero da tanto da imitarne le generose e nobili gesta.

È una delle figure dimenticate nella storia di Roma, ma pur sempre bella e grande è per me quella di Cajo Fabrizio, il duce romano, prode e disinteressato.

Se ai nostri condottieri fosse sempre stata presente la memoria di costui! Egli ha dato esempio di abnegazion, di disprezzo degli onori e delle ricchezze per sentimento e per innata virtù, e forse perchè era un naturale portato dei tempi, ma non per ridicola pompa o per ingiusto raffaccio. Egli si accontentò di servire la patria, solo perchè la amava, e sentiva, che il servirla era un sacro ed inesorabile dovere.

Ci sembra vederlo, quando fu mandato a Pirro, il superbo re degli Epiroti, a trattare il cambio dei prigionieri.

L'Epirota, che lo sapeva poverissimo e che pur voleva domare i Romani, da lui vinti sì, ma con tali vittorie,

che qualora si fossero rinnovate, avrebbero prodotto la rovina de'suoi eserciti, tentò di allacciarlo colle lusinghe e colle promesse.

« Tu avrai tanto oro, quanto potrà valerti ad acquistare tanti jugeri di terreno, da essere il primo cittadino di Roma.

« Il più ricco, forse, ma certo diventerei anche più povero davanti ai miei occhi, perchè perderei la pace della coscienza, la stima di me stesso, e sarei un vile in faccia agli Dei.

« L'uomo non è grande, che per quello che può, e tu povero, non sei che una debole canna in balìa dei venti.

« T'inganni, perchè come vedi, io tengo, benchè povero, nelle mani le sorti della mia patria, e tu mi stimi tanto potente, che adoperi ogni tuo sforzo per avvolgermi nelle spire della tua seduzione.

« Dunque la persuasione non giova per tè? Ebbene quel che non valse il consiglio, potrà il timore. »

Pirro e Fabrizio si trovavano soli nella tenda regale. Ad un cenno del re la tenda si sollevò da una parte, ed eccoti davanti un immane elefante, che, barrendo, agitava la proboscide, e l'andava ostilmente dimenando sul capo di lui.

Fabrizio stette impavido alla vista minacciosa della fiera, fin allora a lui sconosciuta, e che tanto spavento avea cagionato ai Romani, che non usi a vederla, si erano sbaldanziti.

Fabrizio sostenne con fermezza il contatto della belva immane e solo si accontentò di dire:

« La tua bestia non mi commuove di più di quello, che mi abbiano commosso le tue sterminate offerte d'oro!

Pirro non era re barbaro, e veniva da quella Grecia, che era allora alla testa delle civiltà. Quindi invece di adontarsi della irremovibilità di Fabrizio ne restò colpito e incapricciatosi di lui, volle tentare ogni sforzo per guadagnarsene l'amicizia e tenerselo presso di sè.

« Tu sei un uomo forte e mi piaci assaissimo. Io vorrei averti a mio consigliero. Se resti con me, ti dò un terzo del mio regno! »

A queste parole Fabrizio si mostrò stizzito.

« O re, o tu mi credi buono, e perchè mi vuoi corrompere? O tu mi hai per malvagio, e perchè allora vuoi l'amicizia mia?

E le trattative fur rotte e Pirro restò scornato.

Fabrizio non si staccò mai del sentiero del retto. La guerra tra i Romani e i Tarentini, soccorsi da Pirro, continuò e l'anno seguente Fabrizio fatto console, fu mandato con un esercito a cacciare d'Italia il superbo straniero.

E anche allora il tradimento cercò di insinuarsi tra i due combattenti.

Il medico di Pirro, un greco corrotto, venne di notte tempo nel campo di Fabrizio e gli propose di avvelenare il re, se gli sborsasse una somma di denaro, che non era nemmenò ingente.

A questa proposta il virtuoso romano inorridì.

Per tutta risposta chiamò i littori, che stavano fuori della tenda, ordinò che legassero il traditore e lo riconducessero a Pirro:

« Sappia il re d'Epiro in quali uomini mette egli la sua fede! »

Di ciò, altamente meravigliato, il re superbo sclamava:

« Egli è più facile far indietreggiare il sole, che smuovere Fabrizio dal sentiero della virtù!

Ed ebbe ragione, perchè Fabrizio dopo di aver vinto Pirro, visse sempre in un'onesta povertà, mangiando erbe e radici, pago solo della gratitudine e dell'amore de' suoi concittadini. E di prezioso non avea che una saliera d'argento e un piccolo vaso, che gli servivano per i sacrifici.

Parco per sè stesso, conservava il fastoso trattamento solo per gli Dei.

Egli era veramente eroe, sdegnava le ricchezze perchè

era parco di desiderii. Quanti specialmente tra i grandi gli assomigliano oggidì?

E al pari di Fabrizio, Roma, nei primordi della sua grandezza, ebbe moltissimi altri figli, le cui virtù saranno sempre la meraviglia del mondo.

E pensando a costoro, l'anima rifugge dalla abbietezza dei moderni, dalla vergognosa sete d'agi e di piaceri che oggi ci agita.

E allora il genio di Roma mi si raffigura in tutta la sua grandezza. Esso sorge gigante dalle tortuose rive del Tevere e come stende le grandiose sue ali sul lungo passato, sembra spingersi fantasma fatale nei varchi dell'avvenire, come scorta fedele dell'umanità nel suo vorticoso pellegrinaggio.

E questo genio ne addita come sopra un lembo di terra coperto di selve e di acque sorge la fatale città. Bagnata di sangue fraterno, parve dovesse abbeverarsi di stragi e di guerre. Pure la pietà vi pose ben presto il nido, e se la forza fu il suo ideale, anche il culto degli Dei vi fiorì, onesto conubbio della religione e della forza. Fin d'allora si vaticinò, che avrebbe trionfato del mondo, anche colla forza morale, coi responsi del sacerdozio. E questo genio educò, a fianco di un patriziato virile, un popolo anche più virile, conscio della propria grandezza e della propria virtù. Già Romolo, suo fondatore, le avea dato il nome, che suona forza, ed ucciso dai suoi, era scomparso e creduto un Dio. E i re, che gli successero, non furono da meno di lui. Numa Pompilio fu il re sacerdote, ma poi Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio il superbo più che alla religione provvidero alle armi e a battersi coi popoli vicini, parte a difesa e parte per conquista.

Ma il nuovo popolo sdegnava i re, che alla fin fine anche buoni usufruttano sempre i sudori dei popoli, e che se sono malvagi, li traggono a rovina. E un Bruto si assunse il compito di sfrattare i Tarquinii, perfidi

insultatori di donne e affamatori di popoli. Si cacciano e si insedia sul loro trono la libertà e il popolo la mantiene da prima contro gli espulsi Tarquini pel valore e la virtù di Bruto, di Orazio Coclite, di Muzio Scevola, di Lucrezia e di Clelia e la mantenne poi combattendo coi popoli finitimi per le gesta dei Fabi, di Coriolano, di Quinzio Cincinnato, di Furio Camillo, di Manlio, di Decio ed altri campioni.

Ma l'elemento teocratico ed aristocratico dovea ben presto trovarsi a fronte del principio democratico; chè il popolo, prodigo del suo sangue per la gloria e la potenza della patria si ritrae sul Monte Sacro e vuole essere garantito de'suoi diritti. Così ottenne a magistrati propri i Tribuni e ben presto vendicò la morte di Virginia nel sangue di Appio Claudio.

Popolo e patriziato gareggiano a farla grande e in breve il nome di Roma risuona temuto in tutta Italia. Le invitte legioni ormai si trovano nella Sicilia in contatto delle milizie Cartaginesi, e Cajo Duilio e Attilio Regolo sono gli eroi della prima guerra punica, compiuta colla vittoria di Roma. La lotta rinnovata da Annibale, vincitore al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne, si chiude ancora colla vittoria di Roma per il valore di Cornelio Scipione l'Africano. Ma Roma non ha pace, fino a che l'emula Cartagine è in vita e il severo Catone non è mai sazio di consigliare l'eccidio della temuta rivale. Ai prepotenti i pretesti non mancano. Ben presto la guerra è rinnovata, e il minore Africano compie l'eccidio della rivale e l'adegua al suolo. Roma, compiuta l'antica vendetta, respira alfine e porta le aquile vittoriose nell'Asia e in gran parte dell'Africa, e così mette le mani sulle ricchezze del mondo antico. Però allora incominciano gli interni guai. Il popolo, che ha versato il suo sangue per la grandezza della patria, vuole, e giustamente, il suo guiderdone. Vendicatori dei diritti del popolo sorgono da prima Cajo e Tiberio Gracco, ma sono oppressi. Dopo insorgono gli Italiani, che pure

hanno sparso il sangue per la comune grandezza e reclamano parità di diritti fino allora riservati ai soli cittadini di Roma, e così l'Italia entra nel grembo della famiglia, e da quel giorno Italia e Roma procedono concordi ed unite nel dominio del mondo. Anche gli schiavi, capitanati da Spartaco, tentano rompere le catene, ma sono crudelmente domati e vinti.

Così Roma riposa sulla conquista del mondo intero, chè oltre ai tesori dell'Asia e dell'Africa, Giulio Cesare ha aperto i varchi alle Gallie, alla Germania e alla remota Brittania. Ma appunto la potenza risveglia le ambizioni e in Roma bollono veementi tra il popolo e il patriziato. E le ire prorompono, e prima è lo scappato Catilina, che viene in campo, ma è vinto dal senno di Cicerone. Più tardi Mario, benemerito del paese per avere domate le orde germaniche, minaccianti i confini d'Italia, vuol contrapporsi al patriziato capeggiato da Lucio Silla. Scoppia terribile la guerra civile, che insanguina il mondo romano, ma l'aristocrazia prevale, Mario è costretto a esulare e a cercare rifugio tra i ruderi di Cartagine, e Silla trionfa. Le ire ribollono più tardi tra Cesare, che sposa la causa popolare, e il gran Pompeo.

Acerba è la lotta, ma il tradimento di Tolomeo uccisore di Pompeo, spazza a Cesare la via del trono. Però fin che vive, Cesare, che segna il trionfo del partito popolare, conserva le vecchie forme, ma i partiti non perdonano, e un nuovo Brutto tesse una congiura e lo uccide in pien Senato. Si riaccende la terza ed ultima guerra civile tra Cesare Ottaviano Augusto, nipote di Cesare, ed i suoi uccisori, ma la lotta non riesce più dubbia; Cassio e Bruto sono spenti a Filippi, e Cesare Ottaviano è dal Senato dichiarato Augusto, e poscia imperatore.

E così Roma e con essa il mondo si acconcia al dominio di un solo, ma quella signoria è benefica ed estende a tutti i vantaggi della civiltà da lei attinta

dalla Grecia segnatamente e dal mondo latino e la sua dominazione è dovunque accolta e benedetta.

Succede una sosta di quattro secoli nel cammino dell'umanità, soggetta ad unità di leggi e d'impero. Ma se la legge romana domina il mondo, Roma presenta spesso turpe spettacolo d'immonde gare di chi tenta usurpare il seggio imperiale.

Così il mondo romano compie il ciclo della sua potenza; e intanto alle sue porte rumoreggiano e incalzano i barbari, desiosi di gettarsi su di esso e farlo sua preda.

Invano i duci romani tentano opporsi alla irruente valanga. Alarico, Attila, Genserico, da un capo all'altro del vasto impero, stendono le loro orde selvaggie, malgrado il valore di Ezio e d'altri valorosi. E alla fine i barbari stringono l'impero al cuore e Odoacre, re barbaro, depone Romolo Augustolo, ultimo degli imperatori di Roma.

Ma se era destino, che la forza, simboleggiata dal suo nome, dovesse cessare in Roma, era altresì destino che l'alma città dovesse primeggiare sul mondo per una forza anche più efficace, quella della religione.

Cristo era morto nel remoto oriente banditore d'una nuova fede di sacrificio e d'amore. La sua dottrina, insegnata a viva voce, era stata raccolta da'suoi discepoli che si sparsero dovunque, esercitando un efficace apostolato. Roma, la capitale del mondo, era stata la principale loro meta, e proprio sulle ruine del mondo pagano, gli apostoli del Cristo predicavano la nuova fede. Il martirio non li spaventava, e i romani imperatori, sdegnosi che uomini plebei osassero mordere le antiche credenze, prodigavano supplizi atroci e inumani ai neofiti. Tutto fu vano, le idee non si ammazzano colla violenza, anzi la violenza le conduce al trionfo. Di mano a mano che la potenza di Roma scompare, ecco sorgere in tutta la sua pienezza la forza del pontificato, che arresta i barbari, e poi li converte, riducendoli alla sua fede e alle sue credenze.

E così Roma, che colla forza delle armi avea vinto il mondo, quando fu essa stessa vinta dai barbari colla forza delle armi, lò riconquistò colla potenza della fede, còlla forza del sacrificio, colla costanza dei martiri.

Ma ogni istituzione umana traligna e cade. È la sorte delle umane cose e a questa non può sfuggire il pontificato romano. Finchè non fu avido di dominio, e si acquietò d'essere il rappresentante delle comuni credenze, il difensore di concultati diritti, il rappresentante, se vuolsi, del sentimento e del diritto nazionale, le tante volte calpestato dai barbari e dagli imperatori tedeschi, fu benedetto dagl'italiani, e Alessandro III, con plauso dei patrioti, fu salutato, come l'antesignano della lega lombarda, che vinse il Barbarossa, e assicurò la indipendenza dei nostri comuni. Ma quando il pontefice di Roma, non pago della sua supremazia religiosa e del suo apostolato morale, pensò farsi un posto tra i sovrani del mondo, cominciò a perdere tra gli italiani della antica fiducia, tanto più dopo che Francesco Petrarca, Arnaldo da Brescia e Gerolamo Savonarola ebbero a segnalare i pericoli della insensata politica, contraria al morale apostolato dei pontefici, e dopo che Crescenzio, Cola da Rienzo, Stefano Porcari ed altri ebbero a lottare ma indarno per scuotere il giogo aborrito.

Ma l'Italia, soprafatta dagli stranieri, ebbe a dormire un sonno di tre secoli, e così il pontefice restò assoluto signore di quelle terre e di quelle città, il cui dominio avea acquistato colle arti, che un grande italiano, il Machiavelli, avea scaltrito dovesse un principe seguire per giungere al principato. Nella ruina delle sorti italiane tentò resistere al fato, e un papa, il Farnese, cercò resistere alle malvagie arti di Spagna, ma quando si riconobbe impari alla lotta, desistette, contento di conservarsi i dominii con machiavellica arte da'suoi predecessori acquistati. E forse i suoi successori, rispettati nella loro debolezza dagli stranieri, e anche dai popoli soggetti, annegliittiti dalle sventure e dalla coscienza che era vana

cosa e impossibile ad essi di resistere, non furono indegni principi e spesso furono dai popoli benedetti per savie istituzioni e per uno spirito filantropico. E forse i popopoli consideravano, che a fronte dei malvagi governi stranieri, ambiziosi e inframmettenti, era preferibile il governo di un re sacerdote, alieno dalle ambizioni, e solo intento alle cure del popolo, quando non ne era distratto dalle religiose cure, e quando trovava opportuno di non torturare i popoli colle ubbíe superstiziose, coi flagelli e coi terrori dell'inquisizione.

Ma era tempo che Italia sorgesse del suo secolare sepolcro, e che riacquistasse il suo posto tra le nazioni. Era tempo, che le sparse membra del paese, tenute divise dalla prepotenza straniera e da una diplomazia avida e inframmettente, si ricongiungessero ad unità di nazione. Ed allora era giusto che anche quella porzione, che il papato si era arrogato per sè, nelle nostre inique divisioni, dovesse essere ridonata all'Italia, come sua parte unica ed indispensabile. Era necessario, che come una volta Roma avea a brani a brani conquistata l'Italia, e l'avea sollevata a dignità di nazione, così al presente l'Italia, ricomposta nelle sue membra, rientrasse in Roma, e affermasse la sua unità, e cancellasse coll'abbassamento del papato temporale, anche la memoria delle passate signorie.

Era insomma necessario che la Roma degli imperatori, che la Roma dei papi, divenisse e per sempre la Roma degl' Italiani!

CAPO II.

La Campagna romana.

Eravamo nell'Ottobre dell'anno 1867.

Un pallido raggio di sole morente indorava le aride glebe della campagna romana, deserta e solitaria.

Sulla ampia pianura non scorgevansi che adusti fili d'erba, e quà e là erano sparsi alcuni ruderi, ricordanza dei tempi che furono.

Qua e là la pianura è solcata da sentieri, che si distinguono da tutto il resto del suolo per la loro aridezza, che distaccansi da Roma, e serpeggiano in diversa direzione.

Pochi abituri la popolano, ricovero di condottieri di mandre.

Anzi che avvicinarti a Roma, tu crederesti a quando di percorrere il deserto, tanto è la solitudine che ti opprime. Qualche roccia e qualche avanzo di un antico monumento ti ricorda ove sei, e ti richiama a te stesso.

Quella solitudine è uno strano riscontro della grandezza di Roma e delle sue memorie.

Il giorno stava per cadere e per la vasta campagna non scorgevi anima viva.

Solo a mezzo miglia da Roma, un giovanetto, a passo accelerato, muoveva per uno dei tanti sentieri, che solcavano la vasta campagna.

Il giovanetto camminava con lena affannosa, e sem-

brava che il sospetto e la paura lo travagliassero, perchè di quando in quando volgeva indietro lo sguardo, quasi temesse d'essere spiato.

Il garzoncello avea tutte le apparenze di un figlio del popolo. Varcava di poco i dodici anni, ed era meritevole di riguardo per la sveltezza delle sue forme e la energia della sua fisionomia. Tanto giovane e tanto povero, appalesava un'anima energica e una decisa volontà.

Andava, andava; e si vedeva che il passo era mosso da un pensiero infaticabile, ardente. Lungi dal soddisfare qualche voglia capricciosa, tanto comune e tanto naturale alla età sua, pareva compreso dall'importanza di una missione delicata e pericolosa.

Andava, andava, e intanto le ombre scendevano silenziose sulla vasta campagna, ma egli non mostrava di accorgersene.

Il giovanetto era in preda ai suoi pensieri e di null'altro si curava, e molto meno della solitudine, che pure avrebbe dovuto impressionarlo.

Era uscito da Roma ed avea già percorso una buona ora di strada, senza avere fatto sosta, e solo si era qualche volta soffermato a riguardare, se alcuno seguisse le orme sue.

Egli era Catullo Tavani, ed era spedito dal comitato romano, ad alcuni popolani di Roma, che erano insorti contro il governo del papa, in nome d'Italia.

Superbo della sua missione, procedeva animosamente, ormai sicuro che nulla avea a temere.

Ad un tratto una voce lo fermò sui suoi passi.

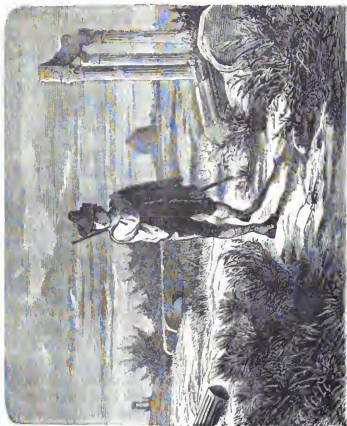
— Ohe! ohe! ragazzo! gridava una voce stridula, che veniva da lontano.

Catullo si fermò sospettoso, guardò all'intorno, ma non scorse anima viva.

Alle prime parve come sorpreso da questo fatto, poi come preso ad un subito da un segreto pensiero, scosse le spalle, come se volesse dire, non mi curo di chi mi vuole, e fece per proseguire in avanti.

Ma ancora la stessa voce gli risuonò più da vicino.

— Fermati, mio bel fanciullo, non avere paura, che sono io!

E ad un tratto, come un serpe, che sbucca da un cespuglio di fiori e che s'aderge minacciosamente a spire,

Andava, andava, e intanto le ombre scendevano silenziose sulla vasta campagna. **Pag. 16.**

ecco balzare sulla viuzza, come se uscisse da una buca, un omicciatolo, stranamente deforme, uno di quegli accattoni che scorrono le vie di Roma, vivendo della carità di tutti.

A quella vista il fanciullo indietreggiò, come preso da paura, e sclamò:

— Chi siete voi!?

— Fanciullo, non aver paura, sono un povero viandante, stanco del cammino, che mi sono coricato qui, e che ora penso continuare il viaggio, e perciò vengo in tua compagnia.

Il fanciullo restò come interdetto, poi ripigliò:

— La strada è comune, ed io non posso impedirvi che mi accompagniate, ma badate, il mio uomo, che io ho gran fretta e debbo camminare sollecito, e voi non mi sembrate l'uomo più addatto a far ciò.

E nel dire queste parole il fanciullo diede al suo nuovo compagno di viaggio un'occhiata da capo a fondo, che non valse a rassicurarlo troppo, nell'atto stesso che si sentiva come compreso da un senso di ribrezzo.

E in vero più brutto uomo di costui era difficile immaginarsi. Piatta avea la testa, l'occhio fosco, livida la faccia, una spalla più ambiziosa dell'altra, e come se tali deformità non bastassero, avea sciancate le gambe. Era poi rivestito di cenci; la giubba lacera, le braghe corte e i garretti delle gambe avea coperte da un paio di calze, che avrebbero dovuto essere nere, certo donate al guercio dalla carità di qualche prete, ma che ormai per la vetustà, avevano tutti i colori, listati a diversa forma, meno il nero originario.

— Eh! lo so, lo so, che la strada è di tutti. Ma che vuoi, mio bel bimbo, ormai sta per scendere la notte, ed io mi sento un poco di paura e un bricciolo di compagnia mi restituirà il coraggio! Eh! eh! eh! e conchiudeva con un risolino sardonico e misterioso, che sembrava di brutto augurio.

— Fate come volete, ma vi ripeto, io ho fretta e non ho tempo da dare orecchio alle vostre panzane.

E nel dir ciò il furbo prese la corsa e cercò di sopravanzare l'incomodo interlocutore.

Ma il guercio, che non avea troppa volontà di perderlo di vista, accelerò alla sua volta il passo.

— Via, via, sii buonino, non sdegnarmi a compagno. Anche a te debbe premere d'avere una compagnia. Ormai la notte sta per scendere, e tu sei ancora troppo fanciullo per avere troppo coraggio d'andartene solo per questa landa.

Catullo fece un gesto di dispetto, ma non rispose. Continuava però a passo celere.

E il guercio, con aria insinuante, fattosegli al fianco:

— Mingherlino! non tenermi il broncio e piuttosto ragioniamo un poco tra noi.

E Catullo taceva.

— Orsù, dimmi dove vai ad ora sì tarda, a quest'ora insolita, fuori di Roma e a questi chiari di luna? Eh! eh! eh! Era il solito ghigno, con cui conchiudeva il guercio le sue domande.

— A voi non deve premere nè punto nè poco, ne dove io vada, nè cosa io faccia, brutto demonio! E nel dir ciò gli vibrava un'occhiata dispettosa.

— Non riscaldarti, mio bel demonietto, e subisci la mia compagnia, chè già non puoi evitarla. Quando un male non si può cacciare, il meglio che far si possa è di tollerarlo con pazienza! Eh! eh! eh!

— Sì.... i mali che non si possono tollerare, ma la vostra compagnia è un incomodo, che posso anche evitare.

E queste parole erano pronunciate con modo risoluto, che palesavano la sua intenzione di romperla decisamente col suo interlocutore.

E il guercio, che avea volontà di seguire Catullo, ma non di attaccar briga, si tacque e così parò la botta.

Catullo s'impazientì, ma non avendo agio d'attaccar baruffa, crollò le spalle e continuò.

Scorsero alcuni minuti, ambedue camminavano di conserva, e le tenebre continuavano a discendere.

Per la vasta campagna era una profonda quiete, i ruderi dei monumenti sparsi qua e là segnavano la lunga loro ombra sull'arida pianura, e il solenne silenzio era inter-

rotto da qualche urlo lontano degli armenti, che cercavano ricovero nei rustici abituri, o da qualche fischio, segnale dei vaccari, che percorrevano la campagna.

E in quel silenzio i due viandanti meditavano sulla loro rispettiva posizione, che non era delle più nette.

Era evidente per Catullo, che il guercio era sulle sue peste per ispiarlo, e d'altra parte il guercio era troppo sicuro che il viaggio di quel giovanetto e a quell'ora avea uno scopo importante, che egli aveva la missione di indagare.

— Che sì, che sì, che indovino dove vai? La mamma ti manda per qualche imbasciata dal babbo che si trova alla campagna.... la tua povera mamma, che forse si trova senza la croce di un quattrino!

— Io non ho più babbo! ripigliò il garzone con un tuono risoluto e mesto ad un tempo. E mia madre è più ricca di te, miserabile accatone, e non ha bisogno di nessuno.

— Eh! eh! eh! e ti manda a battere la campagna a quest'ora e con questo vento! Vi debbono ben essere delle forti ragioni!

— Ragioni o no, non tocca a voi il sindacarle!

E l'altro, non sbandalzito da questo contegno:

— O che forse tu sei un campagnolo, stato a Roma per un'imbasciata e che ora t'affretti a ritornare?

— Sono romano io, un vero cittadino romano!

E pronunciava queste parole con fierezza, ben mostrando di essere conscio della grande parola che pronunciava.

— Ih! ih! come ti gonfi, fanciullo romano. Godo che sei romano, e ben parmi che sei di quel sangue d'onde vennero i Gracchi ed i Catilina!

Ma Catullo tacque e il guercio anche questa volta non potè attaccare l'ambita conversazione.

Passarono altri momenti e ormai la notte era discesa, e le ombre erano così fitte, che a mala pena il guercio e Catullo, aguzzando la vista, potevano tenersi d'occhio.

Si vedeva che il guercio era impaziente e voleva farla finita.

E d'un tratto prorompe:

— Senti, fanciullo mio, io già vo' cavarmi la curiosità, che ho pel capo. La tua traversata per la campagna a quest'ora non mi par naturale, e ne vo indovinar la ragione. Se non è una causa di famiglia che ti induce a pernottar stassera fuori di Roma, la deve essere allora una ragion più forte. Io credo che tu.... tu sii un messo del Comitato di Roma ai fuorusciti e ai garibaldini italiani che percorrono la campagna di Roma!

E Catullo a questa domanda, alla quale già si aspettava, stette zitto.

— Taci? dunque confermi le mie congetture! Bravo giovanotto, così mi piaci! Così giovane, e così coraggioso! Vera stoffa da vecchio romano!

Allora Catullo cangiò tuono d'un tratto, e rivolgendosi al guercio, arrogantemente lo interpellò:

— E sì, che io indovino cosa te ne stai qui a fare? Tu sei spedito dalla polizia a invigilare quelli che vanno e che vengono da Roma. Bravo il mio guercio, tu fai lo spione.... Bene.... bene.... è il mestiere che ti conviene!

— Tu giovanotto hai il sangue troppo caldo. Che? Ti pare che io sia uomo da meritare la confidenza del governo? Io non sono che un povero accattone. Pochi baiocchi al giorno bastano per i miei bisogni, e per San Gregorio, a far la spia gli è un mestiere al quale non ho mai voluto votarmi.

— Sarà! disse seccamente Catullo.

— Forse mi sospetti, perchè ho dubitato di te.... Eh! eh! eh! a Roma in questi giorni si è in frega di novità ed anch'io come vedi sono un tantino curioso.

— Potreste tenervela in capo la vostra curiosità!

— Eh, sono romano anch' io, e se hai qualche buona nuova a darmi, l'avrò a caro. Anch'io sento un pochino d'amore per le camicie rosse! anch'io vedrei volontieri che Pio IX se ne andasse una buona volta a

piantare le sue tende a Gerusalemme, e che Roma s'aggiungesse per sempre all'Italia!

Catullo crollò le spalle in segno d'indifferenza.

— Forse non mi credi sincero? Eppure mi tarda che si rinnovino i bei tempi di Ciceruacchio, quando me la passavo coi monelli di Roma a vociare da mattina a sera dei viva all'Italia e a Pio IX. Quelli erano tempi d'oro.... o piuttosto di baiocchi! Dimmi, non speri tu che torneranno ancora?

— Che ne so io?

— Ah! che ne so io!... Abbasso una buona volta la maschera. Tu ne sai più di molti altri, perchè io so di certo dove vai e cosa rechi.

— Dove vado, cosa fo? chiese Catullo risoluto.

— Vai al ridotto garibaldino, a un quarto d'ora di qui e rechi loro notizie del comitato di Roma!

— Tu menti per la gola, vecchio sciancato.

— Bando alle reticenze, o tu mi confessi il vero e lasci che io segua le tue peste, o io a viva forza mi impadronisco dei dispacci, che certo devi recar con te!

E nel dire queste parole il guercio vibrava sguardi di fuoco, e si piantava minacciosamente ai fianchi di Catullo.

Questi si arrestò d'un tratto, e dopo d'avere sollevato un acutissimo fischio, che echeggiò per la deserta campagna, e dopo d'avere tratto di tasca un lucente pugnaletto, che si vedeva scintillare anche nel mezzo dell'oscurità, gridò:

— Non so chi tu sei, e non mi fai paura! Se t'avanzi, tu sei morto!

— E il guercio, che gli stava già di sopra coll'idea di ghermirlo, quando si vide balenare davanti agli occhi il pugnale, indietreggiò.

— Indietro, miserabile!... io ti intimo di non seguire i miei passi, o per l'anima di mio padre, giuro di freddarti!

E freddo ed immobile si fermò in mezzo della cam-

pagna, stringendo in mano il pugnale e tenendo fissi gli sguardi sopra la spia.

Il guercio lo guardava e benchè fremente di rabbia, s'accontentava di emettere il solito ghigno.

Eppure bisognava risolversi: ormai il guanto era gettato, o retrocedere o impadronirsi del fanciullo.

Le moine ormai a nulla approdavano, bisognava usare la forza, e il guercio, se era una spia astuta, era però una creatura vigliacca, come tutte le anime abbiette, che accettano il triste incarico di denunciare gli altri.

Il guercio, che nella sua vita dal fante di sagrestia al funambulo avea esercitato ogni mestiere, avea una straordinaria agilità di corpo, e benchè vecchio, poteva ancora spiccare sveltisssimi salti.

Ricorse alla sua antica valentia, sostò alquanto, poi avvoltolatosi sopra sè stesso, e posando ambo le palme per terra, spiccò un salto, e d'un tratto si avvinghiò a Catullo, afferrandolo pel collo.

Ne seguì una lotta breve ma terribile.

Il fanciullo tentava svolgersi dalle braccia del guercio, che lo stringevano come in una morza di ferro. Tentava agitare la mano, che ancora avea libera, armata del pugnale, e però cercava in qualche modo di colpire il proprio assalitore. Non riuscì che a cagionargli qualche graffiatura, e nulla più, perchè il guercio gli era troppo superiore di forze.

La lotta era però incerta, perchè il guercio, che avea impacciate ambe le braccia nello stringere Catullo, non poteva ancora impadronirsi del pugnale, di cui tanto temeva.

Al guercio, in tanto frangente, non restava che di valersi della superiorità delle sue forze. Si diede a stringere furiosamente e a tutt' uomo il misero giovanetto, che preso da quella stretta, mormorava dolenti parole, e poscia sentendosi venir meno, aprì il pugno e lasciò cadere il pugnale!

Il guercio allora abbandonò la sua preda e si gettò sul ferro.

— Alla fine lo tengo, gridò con rabbia feroce lo sciancato, e sitibondo di sangue si scagliò su Catullo.

Questi era caduto a terra sfinito, respirando a stento. Il primo pensiero del guercio era di freddarlo, ma accortosi del suo stato, volle risparmiarlo, e s'accontentò di frugarlo, se mai trovasse i dispacci, di cui lo credeva possessore.

Lo sciancato non trovava nulla: nel frugare posò la sua mano di ghiaccio sul petto di Catullo.

A quel turpe contatto il giovanetto si riscosse e tentò balzare in piedi.

Ricominciò di nuovo la lotta; Catullo tentò afferrare pel collo lo sciancato, ma fu facile a questo di svincolarsene, e allora compì il suo esecrando proposito, vibrando un colpo di pugnale nel petto del coraggioso fanciullo.

Catullo gettò un grido, e mettendosi le mani al cuore, cadde riverso al suolo.

— Presto, presto, cerchiamo i dispacci e fuggiamo, prima che alcuno mi arrivi!

Frugò dappertutto, ma non trovava niente!

— Nulla! nulla! Avrò dunque ucciso costui inutilmente!

E continuava a frugare, ma le sue ricerche erano vane.

— Oh rabbia! O sangue inutilmente versato. Povero fanciullo!

E gettato un'altra occhiata sulla sua vittima s'allontanava.

Pochi minuti dopo sopraggiungeva una banda di fuorusciti, chiamati dal fischio di Catullo.

— Da questa parte, da questa parte!

Mario, il capo della banda, giunge primo e scopre l'esangue corpo.

S'avvicina, lo guarda, e sclama:

— È Catullo! ferito!

E d'un tratto indetreggiò e sclama:

— Egli è morto! Oh, povera Giuditta!

Gli altri intanto si erano avanzati, e uno di essi, dopo d'avere posto le mani sul cuore del caduto, esclama:

— Il cuore batte ancora.... egli respira.... vive!

Esultano tutti e Mario sclama:

— Dio, ti ringrazio!

CAPO III.

I fuorusciti.

Intanto che avveniva la lotta di Catullo collo sciancato, in mezzo alle ruine di un antico tempio, perduto tra la campagna, avea luogo una radunanza di popolani romani e di italiani.

Lo scopo della radunanza era di prendere gli ultimi accordi per la insurrezione di Roma, tanto più che il Garibaldi coi suoi avvicinavasi, ed era più che necessario di mettere in relazione coi movimenti esterni, l'attitudine della città.

Roma era stata fin allora cullata nelle illusioni sempre fallite, ma il governo italiano, che fin allora avea barcamenato davanti alla difficile questione, pareva veramente deciso a risolverla anche colla forza.

Però era d'uopo che Roma si scuotesse, perchè gli italiani chiamati dal grido della città sorella potessero giustificare in faccia al mondo il loro intervento.

A tal uopo uomini del popolo, indettati da una giunta insurezionale, che avea la sua ispirazione da Firenze e da emissari audaci e fidati introdottisi clandestinamente in Roma, avevano predisposti gli spiriti e tese le file della cospirazione.

I popolani di Transtevere, noti per il loro coraggio e per la loro devozione alla causa nazionale, erano stati

guadagnati all'impresa, e tutti, giovani e vecchi, avevano dato il loro nome e votato il loro braccio alla santa impresa.

Era tanto tempo che aspettavano il gran giorno, che non fu difficile di raccogliere buona mano di gente che sapesse e volesse agire, specialmente nella classe popolare, nella quale l'odio e il disprezzo dei preti è antico, sdegnosi che i vecchi dominatori del mondo avessero ad essere mancipii di imbelli sacerdoti.

Varie erano le conventicole che si erano strette in Roma, sotto la direzione di diversi caporioni, ma la più influente e la più numerosa, era quella di un cardatore di lana, Mario, che era stato adetto allo stabilimento di Pietro Ajani.

Era venuto il giorno dell'azione, e si dovevano prendere i concerti, che erano di assoluta necessità, perchè il movimento non fallisse.

Mario era già caduto in disgrazia della polizia romana; giovane trentenne, animoso ed ardente, non avea potuto rattenersi, e in una sera del settembre ultimo, in una taverna, era venuto a contesa con un zuavo francese, che tra le tazze e le male femmine, si era permesso di berteggiare Garibaldi.

È nota la prepotenza del soldato francese, tanto maggiore, quando i fumi gli salgono al cervello.

— *Par bleu!* si dice che Garibaldi, *l'homme rouge,* voglia rompere la monotonia della nostra vita militare. Sia il ben venuto e sappia che sarà il ben accolto!

E dando mano alle tazze, beveva coi compagni e colle meretrici alla salute del papa.

In fondo alla taverna trovavasi Mario con alcuni popolani. A quei propositi il transteverino tese le orecchie e aggrottò le ciglia in segno di dispetto.

Per caso il francese e Mario si scambiarono un' occhiata, di rabbia l'uno, d'orgoglio l'altro.

Il zuavo comprese che si trovava in faccia ad un nemico. Egli avrebbe dovuto usar prudenza e tacersi, ma il vino, lo si sa, è un cattivo consigliero.

Concepì invece il disegno di attaccare baruffa, e gli riuscì, ma per il suo peggio.

— Sicuro, le camicie rosse si agitano, ma noi le metteremo a dovere. Cosa è questo Garibaldi? Uno scomunicato, un eretico, che pretende battezzare i fanciulli e sventrare i preti. Si crede un eroe e non è che un fanfarone! E qui una nuova occhiata di sprezzo e di provocazione verso di Mario.

Questi non seppe frenarsi; d'un tratto si sciolse dai compagni, che tentavano fermarlo, e balzò in mezzo ai francesi menando colpi disperati a destra ed a sinistra.

Le donne si ritrassero impaurite gridando a squarciagola.

I compagni di Mario dovettero senz'altro prendere parte alla baruffa. Fu per essi facile cosa il mettere in fuga gli zuavi, ma Mario fece anche di più, colpì di ferro lo sfacciato provocatore, che dovette in breve soccombere.

Mario divenne tosto l'idolo dei popolani, ma da quel giorno dovette vivere alla campagna.

Per necessità e perchè gli tardava di potere rientrare in Roma, divenne il capo di una cospirazione, tra i cardatori di lana, suoi antichi compagni di lavoro.

Fu tosto in relazione coi capi del comitato e si sperava molto di lui al buon esito dell'insurrezione.

Più di cinquanta popolani stavano raccolti in quelle rovine, e assiso sopra di un masso, maschio di forme, di una regolare bellezza, dall'occhio vivace, distinguevasi Mario.

— Compagni, amici, l'ora dell'opera e della vendetta è suonata! Garibaldi ormai è sfuggito alla vigilanza del governo italiano, ed è entrato nell'agro romano con una buona mano dei suoi vecchi amici. Mentre egli opera di fuori, è necessario che noi operiamo con sollecitudine e con energia al di dentro della città. Le armi non mancano; gli aiuti abbondono; ormai l'esito della impresa è affidato al solo nostro coraggio e alla nostra risoluzione.

— Bene, bene.... noi siamo pronti e risoluti; ripetevano in coro gli astanti.

— Noi, replicava Mario, giuochiamo una seria partita, ma vinceremo! Per Dio! fino a quando saremo i servi dei preti, i flagellati dagli sgherri stranieri? Noi siamo i figli di Roma, veramente i figli di Roma, e dobbiamo quindi mostrarci degni dei padri nostri. Che? non siamo noi italiani? Perchè dobbiamo essere divisi dal resto della nazione? Perchè la città nostra, che fu già sì grande, che estese il suo dominio da un capo all'altro del mondo, deve essere il vile appannaggio di un prete re? Credetelo: il papa ormai non è che un fantasima, e non un sovrano; come principe terreno è abbandonato da tutti, la forza ormai l'abbandona e noi dobbiamo mostrarci degni dei nuovi destini, che ci attendono.

— Sì, sì, lo saremo!

— Armi ed aiuti non mancano. In città sono distribuite a parecchi dei nostri fidati, e fuori di Porta S. Paolo, nella vigna Mattcini oggi stesso ne vennero portate di molte e domani a sera fatta le introdurremo in città e daremo principio al movimento!

— Noi ci saremo e faremo il debito nostro!

— Sarebbe vergogna per noi lo starcene inoperosi. Siamo pochi, è vero, ma siamo coraggiosi e sicuri d'essere gagliardamente assistiti. Pur troppo i migliori di noi errano in bando, e molti che ci potrebbero essere compagni all'impresa, non ci assecondano, perchè non osano per vane ubbie religiose o per ragioni d'interesse prendere le nostre parti. E forse hanno paura degli sgherri che si sono piantati nel nostro seno, della reazione cosmopolita che ha posto le tende tra le nostre mura, della raddoppiata vigilanza e della più raffinata persecuzione della polizia papale. E sia, noi faremo senza di loro, convinti di fare pur sempre il nostro dovere!

— E tu, quando penetrerai in Roma?

— Domani!

— E non temi d'essere scoperto?

— No, perchè ho già preso gli accordi e sono certo di penetrare in città inosservato. Vedete? E in così dire mostrava una cocolla da frate, che stava avvolta dietro di lui; queste spoglie mi proteggeranno!

— Che Dio t'aiuti!

— Ed ora dividiamoci.... Domani a notte, a Porta San Paolo.... e là infrangeremo le nostre catene, al grido di viva Italia!

E il patriotico grido era corrisposto da tutta la comitiva, ripercosso dagli echi della campagna circostante.

Ma queste grida erano interrotte da una voce lontana, che chiamava al soccorso. Erano le voci di Catullo, alle mani collo sciancato.

Tutti tendono le orecchie, timorosi d'essere forse sorpresi dalle sbirraglie nemiche. Ma uno della brigata, posto alle vedette, annuncia:

— È un fanciullo, forse il Catullo Tavani, alle prese con un viandante.

— Forse una spia!

— Accorriamo ad aiutarlo!

— Non tutti.... vado io con Piero e Silvano!

E in breve erano da Catullo e lo raccoglievano dal suolo, ferito, come abbiamo narrato.

Non è a dire la disperazione di Mario, allo scorgere Catullo esangue e ferito.

Senza por mente a Piero e a Silvano, che si allontanavano in diversa parte per poter giungere il feritore, che non doveva essere lontano, egli raccolse il fanciullo, ne strinse il capo al seno, lo baciò e lo ribaciò con paterno affetto.

Poi, come se risensasse, gli slacciò il giubetto, e scoperse la ferita.

Il sangue grondava in copia, onde egli tratto una fascia che gli avvolgeva i fianchi, ne arrestò gli sgorghi.

Vi riuscì, e il fanciullo, che fino allora non avea che respirato a stento, schiuse gli occhi.

— Catullo, Catullo! sono io.... sono Mario!

— Ah! e un sorriso errò sulla faccia del fanciullo.

Intanto Piero e Silvano si riavvicinarono.

— Non abbiamo trovato alcuno, diceva Silvano, ma certo il vigliacco feritore non può essere lontano. Veglierò io, e voi intanto aiutatemi a trasportare il fanciullo e a medicarlo.

Così fecero; Mario adagiavasi sulle braccia Catullo e accompagnato da Piero tornavasene ai compagni.

— Che è stato? Chiedevano tutti al suo ricomparire.

— Che ne so io.... ho trovato Catullo, immerso nel sangue e non abbiamo scorto nessuno!

— Ah, certo è stato lo sciancato! saltò su a dire uno della comitiva. Egli non sfuggirà alla nostra vendetta!

Mario intanto avea deposto sopra una pietra, dopo averlo avvolto nella nera cocolla, il povero Catullo!

Questi a poco a poco, aperti gli occhi di nuovo, fissava Mario.

E Mario lo riguardava amorosamente e con ansia indicibile lo interrogava.

— Chi? chi ti ha ferito?

E il fanciullo sommessamente mormorava:

— Una spia che, come una serpe, s'aggirava sul suolo!

— Ah! proprio lo sciancato!

— Il vile non ha esitato a versare il tuo sangue! Ma la pagherà! Il tuo sangue ricadrà a mille doppi sui nostri nemici. Questo sangue, o amici è prezioso, è il sangue innocente d'un figlio d'Italia, è il sangue del figlio della donna, che io amo. Giuriamo di vendicarlo!

— Lo giuriamo!

— Ed ora separiamoci. Io provvederò al fanciullo! prima dell'alba egli sarà presso sua madre. Siamo noi, che lo abbiamo messo nel pericolo, siamo noi che dobbiamo salvarlo.

— Ma non temi, osservava Silvano, che gli occhi della polizia non ti scoprano e tu riesca di danno a te e a tutti!

— No.... è troppo grave il mio compito, perchè ci possa mancare, Iddio mi assisterà.

— Fa come credi e che il cielo ti protegga!

Allora i fuorusciti si dispersero e in breve non restarono che Mario e Catullo perduti tra le ruine.

Poco dopo la luna compariva, e spandeva i bianchi suoi raggi sulla vasta campagna.

Catullo intanto rinveniva dopo avere assaporato un farmaco che Mario gli avea apprestato e dopo che questi gli ebbe fasciata la ferita.

— Ora mi sento meglio, e ti posso seguire!

Mario strinse nella mano il pugnale, e preso al collo il fanciullo, attraversando la campagna, s'avviò verso Roma.

Ogni altro avrebbe esitato; egli no; avea compromesso il figlio della donna amata; al di sopra della patria, al di sopra d'ogni altro compito, sentiva che era suo dovere di restituirlo alla madre, che avea fidato in lui!

CAPO IV.

Tonio e Virginia.

Comunque Roma fosse chiusa e invigilata, Mario riusciva a penetrare entro le mura col doloroso fardello.

Mario conosceva per filo e per segno i luoghi meno esposti ai vigili occhi dei satelliti pontifici, conosceva i varchi più segreti, che potevano mettere nella città.

E all'alba del giorno vegnente, Mario, raccolto nella sua tonaca fratesca, stringendosi al seno il ferito Catullo, si inoltrava in una remota viuzza di Transtevere, e batteva a una segreta porticina.

Pochi momenti dopo, la porta s' apriva... una donna di civile aspetto si presentava sulla soglia, e non ravvisando a tutta prima il mattutino visitatore, esitava.

— Giuditta!

— Mario!

E riconobbe dalla voce l'uomo che la visitava.

Quella donna era Giuditta Tavani, la madre dell' infortunato Catullo.

— Voi qui!

— Zitto, ed entriamo.

La donna si ritraeva, e Mario inoltrava nella povera casetta.

Erano i primi bagliori dell'alba, e nella pochezza della luce Giuditta non avea ancora scorto il suo bimbo.

Penetrati nella casa, Giuditta riprese:

— Come qui voi? E non temete per la vostra vita?

— Di nulla io temo, quando si tratta della vita del figliuol vostro. Io ve lo reco....

E, sciogliendo la tonaca, le mostrò Catullo.

La donna indietreggiò a quella vista, e si cacciò le mani nella testa, fuori di sè dalla disperazione:

— Morto!

— No, tranquillatevi, è solo ferito, e leggermente. Ve lo rendo e vegliate su di lui!

La povera donna raccolse Catullo nelle sue braccia, e andò a deporlo su di un letticciuolo, che trovavasi in fondo alla camera.

Poi gli fu sopra con mille cure, e tentò ravvivarlo.

— Catullo! Catullo! rispondimi.

Dopo pochi istanti il garzone aprì gli occhi, gli aggirò intorno e balbettò:

— Mamma!

A questi accenti Giuditta si riebbe:

— Dio sia lodato!

Povera donna!

La sventura avea sempre flagellato la sua vita; dopo d'essere stata tribolata, come figlia, come sposa, veniva colpita anche nei suoi affetti di madre! Sarebbe stato troppo!

E qui ci torna acconcio di presentare ai lettori la nostra eroina.

Robusta è sempre stata in ogni tempo la tempra delle donne romane, e Giuditta Tavani non smentiva questo carattere proprio della sua razza; la sua vita era stata una lotta continua coll'avversità, colla quale avea saputo combattere e vincere.

Contava trentadue anni, proprio in quell'età, in cui la donna raggiunge la pienezza dello sviluppo fisico e morale, ha già fatto una certa esperienza della vita, e conosce la importanza della sua missione, sia che la sorte l'abbia fatta sposa e madre, sia che le avverse con-

dizioni l'abbiano mantenuta nello stato di celibato. Giuditta era stata sposa, era rimasta vedova, era madre, insomma avea attraversato tutti quegli stadi, pei quali una donna sa a cosa sia destinata sulla terra.

Era di bellissimo aspetto; bruni gli occhi, nera la chioma, spaziosa la fronte, spirante il viso d'una rara bellezza. Pronunciati aveva i fianchi, ricolmo il seno, tondeggianti le forme di tutta la persona alta e severa. Era una vera romana d'aspetto e di cuore.

Nasceva da poveri contadini della campagna romana, sulla metà del pontificato di papa Gregorio. Attendevano alla villa, decoro di vaste campagne d'un porporato romano, e da questa occupazione ritraevano tanto da campare la vita colla loro prole.

Il Tonio, così chiamavasi il padre, era felice dell'amore della sua donna, la Virginia, e il giorno che questa gli regalò la bambina, cui imposero il nome di Giuditta, si reputò uno degli uomini più beati della terra. La sua maggior consolazione, compiuto che avea i suoi lavori, era quella di recarsi dalla sua donna, accanto alla culla della sua bambina, a giuocherellare con lei, e a specchiarsi nel suo viso, coprirlo di baci e di vezzi. In quella sua gioia di padre e di marito, dimenticava la miseria della sua vita, gli stenti, di cui era condannato dalla sua umile condizione.

E ristretti, come l'orizzonte della sua vita, erano i suoi desiderii. Eran quelli d'essere riamato da'snoi cari e di potere provvedere meno stentamente alla loro bisogna.

Ma sopra una vita così serena e felice dovea presto scatenarsi l'uragano della sventura, egli doveva provare la fallacia delle gioie umane.

Un prete dovea essere la causa che, quella sua vita, tranquilla e relativamente agiata, avesse a convertirsi in una dolorosa catena di dolori e di amarezze.

Noi siamo usi a riconoscere nel prete un ministro di pace e d'amore, un consolatore dell'anima, un amico

delle sventure e delle sofferenze del povero, come quegli che insegna, che oltre questa vita avvi una giustizia e una riparazione e che il nostro pellegrinaggio quaggiù non è che una prova ed un sacrificio. Questo è l'ufficio del prete, che vive in mezzo al popolo e ne divide le aspirazioni e i bisogni. Ma può dirsi altrettanto del sacerdote, che veste la porpora, e vive a Roma, attorno a un trono usurpato colla superstizione e coi maneggi? Come il soldato, che spesso più de' suoi capi è custode de'sentimenti di patria e di virtù, così il prete meglio dei suoi mitrati superiori è consapevole della sua missione e custode della sua dignità.

Ed a Roma poi fino ad ieri la porpora era opportuna a coprire il mistero di una vita licenziosa e turpe. Banditori in teoria d'una religione d'abnegazione e di sacrificio, nel fatto i porporati danno al mondo lo spettacolo d'una vita sibaritica e licenziosa. Gonfi delle ricchezze che loro prodiga il mondo intero a titolo di elemosina, saturi dei sudori, che il povero contadino versa sulla gleba dei larghi poderi, vincolati ad antichi benefizi, passati di secolo in secolo a corredo delle prelature, si ridono dei dolori, delle resistenze del mondo, e foleggiano della umana credulità, che loro accorda quegli agi.

E come il povero augello è insidiato del falco, la Virginia dovea essere adocchiata da monsignor Petra, e minacciata in ciò che di più sacro ha una donna, l'onore suo, la fede coniugale, i sacrosanti affetti della famiglia.

Tonio era addetto ad uno de'tenimenti di Monsignore a tre miglia da Roma, e vi campava la vita come giardiniere e fattore. Il padrone, che avea di molti altri poderi, si curava poco di quello governato da Tonio, e vi si recava ben di rado, solo sollecito delle rendite, che erano sempre scarse ad appagare i larghi appetiti di Monsignore.

Un giorno gli venne all'orecchio il matrimonio di Tonio, che avea impalmato una bella contadinotta, che

era un fior di paradiso, degno di rallegrare anche i giorni beati d'un monsignore.

— Stolto! e io che sono il padrone ho tardato tanto a saperlo. Meglio tardi che mai!

Una bella giornata d'Agosto, senza avere nemmeno fatto precedere un avviso, Monsignore, venne, al podere accompagnato dal segretario e da due chiercuti.

Tonio restò sorpreso della visita inaspettata, e alla meglio cercò di farsi onore e di accontentare tutti i desiderii e le esigenze del padrone.

Al sorgere del nuovo giorno Monsignore scese nel maestoso giardino. Scorreva i larghi viali, contemplava le ricche aiuole, smaltate d'ogni specie di fiori, godeva il rezzo dei platani maestosi, ma intanto non si dimenticava dello scopo della sua venuta, quella di vedere Virginia.

Monsignore ebbe un bel aggirarsi per quei viali e per quei boschetti, Virginia non si lasciava scorgere, chè il prudente marito, cui non erano ignote le amorose gesta di Monsignore, l'avea consigliata a starsene in casa, se non fosse stata da lui chiamata.

Il Petra non era uomo da riguardi, e, giacchè la sorte non lo favoriva e Virginia non si lasciava vedere, ne fece ricerca egli stesso.

Era seduto a tavola con i suoi ospiti, e dopo avere vuotato dell'eccellente Montefiascone, si sentì ravvivare gli spiriti e si ricordò della Virginia, e chiamò a sè Tonio.

Tonio rispettosamente si avanzò e stette aspettando i desiderii di Monsignore.

Questi ad un tratto aggrottò le ciglia e in tuono di rimprovero proruppe:

— Tonio, Tonio, ne so delle belle sul tuo conto, e te ne so male, molto male.

Tonio a quella intemerata restò sorpreso, ed ebbe appena fiato di rispondere.

— In che mai posso avere offeso monsignore?

E l'altro sempre imbronciato:

— Esamina la tua coscienza, e lo comprenderai.

E Tonio dopo una pausa:

— Per quanto io interroghi me stesso, trovo d'essere sempre stato un servo fedele e devoto di Monsignore.

— Eppure.... tu hai commesso un grave fallo, e non ti vo perdonare, se non me ne fai onorevole emenda.

— Quella emenda, che piacerà a Monsignore.

— Tu hai preso moglie e una bella moglie, a quanto mi si assicura, senza avermene chiesto licenza, e questo è tal fallo, che io non so perdonare.

Tonio impallidì, e non osò aprir bocca.

— E non solo hai fatto la corbelleria di ammogliarti senza darmene avviso, ma non ti degnasti nemmeno di presentarmela.

— Se non è che questo, Monsignore, avrò l'onore di ammetterla alla di lei presenza, se vorrà degnarsi.

— Bene, bene, la vedrò, e rifletterò poi, se mi convenga trattenervi ancora alla mia fattoria.

— Monsignore!... per pietà!

— Basta per ora.... a più tardi....

Con un cenno licenziò il disgraziato Tonio, e quando se ne fu andato, Monsignore ammiccò degli occhi i commensali, e dopo aver vuotata una nuova tazza, per suggellare la lieta imbandigione, sclamò:

— Bietolone, la vedremo, e se la tua donna è bella come la mi si decanta, faremo i conti insieme.

E Monsignore diede in una ghignata, cui fecero eco i reverendi convitati.

Tonio corse diffilato da Virginia e le riferì l'occorso.

— Te l'ho detto io, che abbiamo fatto male a sposarci senza l'assenso di Monsignore. Noi siamo perduti!

— Tonio, non temere di nulla, la tua Virginia saprà trarti d'impaccio.

Virginia era donna volgare sì, ma dotata di un energico carattere, e sopratutto amava suo marito e non era stata guastata dalla perfida morale de'gesuiti, che tanto ammorba ancora la vita degl'italiani.

L'amore e il buon senso sono spesso la migliore salvaguardia delle donne.

Aspettò la donna, che Monsignore fosse sceso in giardino, e ad un tratto, quando posava solo sopra un sedile di un padiglione, respirando le fresche aure vespertine e il soave alito dei fiori, recato dalla brezza leggera, gli si presentò.

L' apparizione non gli potea tornare più grata. Virginia era proprio bella, le sue forme erano regolari e finite, e il viso palesava la bellezza dell' animo, come tutte le linee della persona rivelavano che essa era uno dei più leggiadri lavori della natura.

— Monsignore, la mi perdoni, ma io vengo a importunarla e a implorare perdono per me e per Tonio.

Monsignore la riguardava senza dir verbo. Stava a considerarla e a specchiarsi nella di lei bellezza.

E la donna continuava:

— Lo so, che abbiamo sbagliato, che sarebbe stato dovere di Tonio di annunziarle il nostro matrimonio, ma che vuole, non si è voluto darvi importanza, tanto più che Monsignore casca tanto di rado in questo podere, e che a lei poteva nulla importare della cosa.

Monsignore continuava a riguardarla e intanto i suoi occhi si gonfiavano di meraviglia e di cupidigia.

— La non si dubiti però, Tonio, come in passato e anche più che per lo passato, è attento all'adempimento de'suoi doveri, perchè io lo aiuto, e mi preme assai che non dispiaccia a vostra signoria.

Monsignore tutto a un tratto la interruppe:

— Ed è da lungo tempo che siete uniti?

— Due anni.

— E avete figli.

— Una figlia, che è la nostra consolazione.

— Due anni, e avete una figlia!... La è troppa grossa, e non so se potrò perdonare.

— Via, la sia buona, la sia buona, ed io pregherò tanto tanto il Signore per lei!

E proferiva con tutta grazia queste parole, e intanto giungeva le mani in atto di preghiera.

Monsignore la riguardò cupidamente, i malvagi istinti gli si ridestarono, sentì aleggiarsi in volto come uno spiro voluttuoso, cui non seppe resistere.

— Ah volete che io sia buono con voi.... Sia.... ma voi, alla vostra volta, siatelo a mio riguardo.

E nel dir ciò i suoi occhi lampeggiarono d'una luce sinistra, e sul suo labbro errò un sorriso veramente diabolico.

Monsignor Petra era nel vigore degli anni, tarchiato della persona, ma avea il viso bitorzolato, gli occhi orlati in rosso, il mento deforme, era insomma uno brutto figuro.

È facile immaginarsi la triste impressione prodotta da quel suo sorriso sull'animo di Virginia.

Costei però non si smarrì d'animo, e fingendo di non avere compreso la maligna proposta del prelato, riprese:

— Buona, io la sarò sempre per lei, come la sono sempre stata. Sarà sempre mia cura di fare sì che mio marito compia anche con maggior zelo i doveri grandi che ha verso di lei.

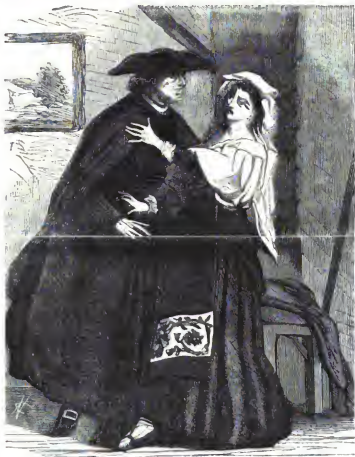
— Non mi far la sempliciotta.... Io voglio che tu sia meco buona in ben altra maniera.

E nel dir ciò atteggiò le labbra ad un sorriso malefico, allungò le mani, e volle rasentarle il viso.

Virginia a quell'atto si ritrasse e colla mano respinse il gesto indecente.

— S'inganna, Monsignore, se crede, che io voglia in qualche modo compiacerla. Son donna onesta io, e non discenderò mai a tradire, qualunque cosa mi dovesse costare, il mio dovere.

E Virginia pronunciò queste parole con tanta semplicità e candore, che ogni altro uomo, che fosse stato meno incallito nel vizio e meno cocciuto di Monsignore, avrebbe desistito.

Monsignore invece diede in un sonoro ghigno:
— Oh, oh! onesta come tante altre, che hanno incominciato col dir di no e finito col dir di sì.

Virginia.... colla mano respinse il gesto indecente.
(Pag. 40).

— Altre forse avranno fatto così, ma io, Monsignore, non sono fatta per servire ai capricci d'un prete.
E pronunciò queste parole con tanto calore, e gettò

sul reverendo tale un' occhiata di disprezzo, che questi non osò ripetere verbo.

E la donna si allontanò e Monsignore rimasto deluso, giurò in cuor suo o di vincere Virginia o di trarne aspra vendetta.

La donna raccontò il tutto al marito, e questi già s'aspettava di vedersi congedato.

Monsignore invece al mattino, prima di partire, lo fece chiamare davanti a sè, e senz' altro gli disse che gli perdonava il fallo commesso, e gli raccomandava caldamente di sorvegliare la villa e di attendere al suo dovere.

Tonio e Virginia respirarono: credettero che il pericolo fosse passato, e che il capriccio di Monsignore fosse svanito.

Tre mesi dopo Tonio è chiamato in fretta e in furia in città dal maggiordomo di Monsignore. La cosa gli parve strana, ma gli ordini erano assoluti, per cui dato un bacio a Virginia e alla sua bimba, gli fu giuocoforza avviarsi a Roma.

Quivi non potè abboccarsi col maggiordomo che a tarda ora, e sotto vari pretesti, lo si obbligò a trattenersi quella notte in città.

Era quella l'occasione scelta da Monsignore per compiere il suo disegno. Egli abbandonava, senza farsi scorgere, Roma, e sul far della sera giungeva alla villa. La preda designata era sola, abbandonata, e non avrebbe potuto resistergli.

Egli avea calcolato sopra ogni cosa; meno che sulla onestà della donna.

Virginia appena si annunciò la venuta di Monsignore, ravvicinandola colla inattesa chiamata del marito a Roma, nella sua sagacia di donna, comprese che le si tendeva un aguato, e pensò a parar il colpo.

E d'un tratto disse a sè stessa:

— Avvenga che può, io sono pronta a tutto, fuorchè a cedere a Monsignore. Che Dio e l'amore della mia bambina mi assistano!

Monsignore cenò allegramente con una comitiva d'amici che avea seco condotto, Virginia dovette accudire alla mensa, ma tutto andò liscio, e solo di quando in quando Monsignore, specialmente dopo che i fumi del vino gli salirono al cervello, lanciava qualche occhiata alla donna, che fingeva di non accorgersene.

Sotto pretesto della stanchezza del viaggio gli ospiti si allontanarono e Monsignore salì nelle proprie stanze accompagnato dal suo segretario.

Virginia respirò, credette dissipato ogni pericolo e si ritirò nella propria camera, aspettando che tutto rientrasse nella quiete per coricarsi.

Mezz'ora dopo sentì bussare alla porta e udì la voce del segretario.

— Virginia, il padrone vi chiama, ha bisogno di voi.... presto, presto.

Comprese Virginia, che bisognava obbedire.

— Vado, rispose.

— Bene.... e sentì il segretario allontanarsi lentamente.

Ferma nei suoi propositi ascese lo scalone e bussò alla camera di Monsignore.

— Avanti, Virginia.

Monsignore era fermo in mezzo alla camera e stava anziosamente aspettandola.

— Virginia, ti ho fatto chiamare per racconciarmi queste coltri, che, come vedi, sono disordinate.

E la donna senza dir parola, chinò il capo, e mosse verso il letto per obbedire.

— Aspettate, e, prima di fare, prestatemi ascolto.

Virginia si volse e lo guardò in faccia.

Propriamente essa non avea mai veduto uomo più deforme; la bruttezza dell'uomo ora trovava risalto dall'accensione del volto, accagionata dai fumi del vino e dalla malvagità degli stimoli. Ebbe un po' di paura e fece un passo all'indietro.

— Via, via, Virginia, non abbiate paura.... io non voglio farvi del male, tutt'altro.

— Lo credo, ma fa tardi, e se vostra signoria volesse permettermi di fare ciò che vuole da me....

— Ciò che voglio.... eh! eh! eh! io vorrei troppe cose da te.... e anzi tutto quello d'accarezzare il tuo bel visetto.

E allungò, senz'altro, le mani per mettere in atto il suo desiderio.

— Monsignore, le ho già detto un'altra volta, che io non sarò mai la donna da servire di trastullo ai capricci di chicchessia.

E disse con tuono così risoluto, che ogni uomo che non fosse stato malvagio avrebbe desistito dall'attacco.

Ma Monsignore era deciso e la resistenza della femmina non fece che rintuzzare il suo malvagio proposito.

Pure prese la cosa con una certa freddezza.

— Non riscaldarti, carina, e pensa chi son io, e che io posso precipitar te e la tua famiglia.

— Lo so, ma cento volte meglio la miseria e la fame, che essere la favorita d'un monsignore!

— Allora, tu sarai mia, anche contro la tua volontà.

— Che dice?

— Dico, che se tu non vuoi essere mia di buon grado, io sono deciso di sottometterti anche a viva forza.

— Io griderò tanto, che si accorrerà in mio aiuto, ed io vi sfuggirò.

— Ho disposto ogni cosa; puoi gridare a tuo bell'agio, che nessuno vorrà udire la tua voce.

Virginia non rispose, ma si guardò all'intorno, come disperata.

Vi fu un momento di silenzio.

Monsignore credette ormai d'avere vinto la ritrosia della donna, e certo della vittoria le si avvicinò, e stendendo le braccia, fece per recingerle la persona.

Virginia ebbe ribrezzo a quel contatto, ma lasciò fare, fingendo sottomettersi. Ma quando Petra s'abbassò per scoccarle un bacio in bocca, richiamando tutta la

sua forza, con una mano l'afferrò per la strozza, e coll'altra estrasse dalla tasca un pugnale, e lo sollevò sulla testa del prete.

— Lasciami, o ti punisco.

Il prete ebbro dal vino, e ora anche dalla paura, al bagliore di quel ferro, impallidì, tremò, e mormorò parole di perdono.

— Giuratemi di rispettarmi.... e vi lascio la vita.

— Lo giuro!

La donna d'un tratto lo respinse da sè e lo stramazzò al suolo. Poi sgusciò dalla stanza di monsignore, e cercò asilo nella sua cameretta.

Monsignore, rimpinzo dal vino, dalla rabbia, dal dispetto, giacque tutta la notte dimentico di sè.

Le aurette del mattino lo richiamarono a sè, si stropicciò gli occhi, si rialzò, ricordò la triste scena, e quasi ebbe vergogna di sè!

Ma la vergogna è un principio di pentimento, e Monsignore era incapace di questo sentimento. Si sentì ardere dal dispetto, e muovendo verso il letto per trovare riposo, mormorò:

— Femmina orgogliosa! Io non avrò pace fino a che non mi sarò vendicato di te. E la mia vendetta sarà terribile.

CAPO V.

La famiglia perseguitata.

Al nuovo giorno una grave tempesta scaricavasi sulla famiglia del povero Tonio.

Monsignore, per gli incomodi della notte passata, non scese che a tarda ora e così Tonio avea avuto agio a tornarsene.

Alla mattina era stato licenziato a Roma, sotto pretesto, che non si avea più bisogno di lui, e tornato in villa conobbe da Virginia la scena occorsa.

Conobbe che egli era perduto, ma non si scoraggiò per questo, e anzi non fece che lodare la Virginia e assicurarla, che egli era pronto a tutto, anzichè rassegnarsi al proprio disonore. Che egli era sangue plebeo, sì, ma che si sentiva tutto l'orgoglio d'un figlio del popolo, e che era pronto a sudare anche goccie di sangue pel bene della sua famiglia, ma prostituirsi mai.

Con questi generosi propositi aspettava l'ira di Monsignore.

Sul meriggio Tonio venne chiamato alla presenza del padrone nel suo gabinetto.

Sedeva questi col volto accigliato, e attendeva a sfogliare alcuni libracci di conti, che gli presentava il segretario, che gli stava ai fianchi.

Al suo apparire il segretario lo accolse con un sogghigno di cattivo augurio.

— Tonio, Tonio, voi me l'avete fatta grossa! Monsignore è in collera con voi.

E il Petra aggrottava sempre più le ciglia, e volgeva da un lato all'altro, tutto impaziente e stizzito, le pagine del libraccio.

— Io non so, in che cosa possa avere dispiaciuto a Monsignore, quello che so, è, che io ho atteso con diligenza e fedeltà all'adempimento del mio dovere.

— Tale non è l'avviso di Monsignore.... quanto alla diligenza lasciamola lì, ma quanto alla fedeltà poi si hanno le prove palmari, che avete riempiuto i vostri sacchi colla farina del padrone.

— Che? Come?

E Tonio diventò ad un tratto livido dalla' rabbia e dal dispetto. Poi riguardò Monsignore con un sorriso di profondo disprezzo, e infine non potendo più rattenersi, proruppe:

— Infame!

Una jena minacciata di morte non si riscuote più vivamente, di quel che facesse Monsignore a quella invettiva. Balzò dal suo seggio e minacciandolo colla mano:

— Fuori di casa mia, fattore infedele.

E il segretario, frapponendosi tra il famiglio e il padrone, per impedire il corso delle loro ire:

— Animo, Tonio, obbedite, e sarà pel vostro meglio.

Tonio voleva dire di più, ma comprese che sarebbe stato inutile, tanto più che egli era deciso di abbandonare per sempre una casa, dove era insidiato nei suoi più cari affetti.

— Andrò, sì, andrò.... ma tutta Roma conoscerà la vostra infamia!

— Tu tacerai, tuonò Monsignore, o altrimenti la mia vendetta ti raggiungerà dovunque.

Così avea fine la triste scena; due ore dopo, Tonio e Virginia, traendosi al collo la loro Giuditta, e fatto fardello della loro roba, muovevano alla volta di Roma.

Virginia pianse nell'abbandonare que'luoghi che erano

stati alcuni anni testimoni della sua felicità, dove avea gustato le prime delizie dell'amore di Tonio, dove era stata madre felice e beata. E la mestizia dell'abbandono era accresciuta dall' incertezza del loro avvenire, dalla tema, che la vendetta di Monsignore li avrebbe raggiunti nel luogo di loro rifugio.

A Roma furono raccolti da una vecchia parente, povera donna, rannicchiata in una cameretta in Transtevere, che traeva la sussistenza dalla carità dei preti e dagli scarsi e infecondi lavori della sua mano.

Quivi i poveri rifugiati consunsero in breve i pochi risparmi che aveano portato seco, e anche il frutto delle loro masserizie, che in gran parte avevano con danno dovuto vendere.

Tonio si era dato attorno per trovar lavoro, ma le sue ricerche approdavano a nulla. Avea atteso fin allora alla cura dei campi, e il vivere cittadino si adattava poco alle sue attitudini e alle sue inclinazioni.

Non aveva ancora potuto trovare un appoggio, quando la vecchia zia venne chiamata dal proprio parroco, che le snocciolava settimanalmente la carità di alcuni baiocchi.

Il buon prete, certo inconscio di servire da strumento ad una bassa vendetta, le disse:

— Buona donna, io debbo avvertirvi d'un grave pericolo che vi minaccia. Voi avete raccolto sotto il vostro tetto un cattivo soggetto, un rompicollo, sorvegliato dall'autorità e pericoloso alla causa del buon ordine. Sfrattatelo da casa vostra, al più presto possibile, altrimenti io vi ritiro la mia protezione!

— Mio nipote un uomo pericoloso!... signor curato, ella s'inganna.... ella vuol gettare sul lastrico una povera famiglia. Per amor di Dio.... abbia un pochino di carità.

— Io non ne so nulla. Ma quelli che mi hanno dato questo ordine non s'ingannano mai. Io debbo obbedire, e lo farete anche voi, se v' aggrada la protezione della Chiesa.

La vecchia non fiatò più, asciugò una lagrima, e disse:

Balzava dal sonno, come riscosso dal suono delle catene, che lo stringevano alla sua muda. *(Pag. 55).*

— Obbedirò!

E fatto un inchino tornossene a casa e diede il triste annuncio al nipote.

Questi minacciò del pugno il cielo e proruppe:

— Ecco la prima vendetta di Monsignore!

E in quello stesso giorno accovacciò la sua famiglia in una cameraccia, appigionata in una remota casetta di Roma, ove ridusse i quattro cenci e i pochi mobili della sua famiglia.

Virginia e la sua bimba, cresciuta d'un lustro, accudivano alle faccende di casa, Tonio si dava attorno in cerca di lavoro. Era disposto al tutto, a far da servo, da facchino, da operaio, ma la fortuna gli volgeva sempre le spalle.

Avea qualche volta trovato di acconciarsi come famiglio in qualche casa signorile. Giovane, di bell'aspetto, di modi convenienti, era l'uomo a proposito, per entrare qual domestico in una delle tante case aristocratiche di Roma; ma le informazioni, che si assumevano di lui, riuscivano sempre sfavorevoli, e quando tornava per stringere i nodi, si sentiva dire che non era uomo da loro.

Era sempre il malvagio prete, che lo circuiva e gli sbarrava la strada dell'avvenire.

Egli e la sua famiglia avrebbero dovuto languire di fame, essendo stremate le loro risorse, senza la carità dei vicini.

Gl'infelici se la intendono tra di loro e come avvi la lega della potenza, si stringe spesso anche l'alleanza della miseria.

Una famiglia di cardatori di lana vivea, per così dire, sull'uscio di Tonio e di Virginia e avea stretta con essi intimità. Avea conosciuto la vera causa della loro miseria, e testimone della loro onestà e delle loro strettezze, si era proposta di soccorrerla.

E l'unico modo di poterlo fare era di procurar a Tonio del lavoro, ed essa non avrebbe potuto altrimenti procacciarglielo che col cardar lana.

Tonio apprese da'suoi vicini la non difficile arte, e in breve fu uno dei più distinti cardatori di lana.

Dopo un anno entrò in una delle prime officine di

Roma, e il suo lavoro era molto apprezzato e, quel che è più, largamente corrisposto.

Tonio vedeva risorgere la sua famigliuola, e reduce dalle giornaliere fatiche, godeva del sorriso della sua Giuditta, che scherzevolmente gli correva incontro, stampandogli in fronte un baciozzo, tutto pregno d'amor figliale.

Anche la Virginia si era rasserenata, gli erano ricomparse le rose del viso e tornava quel che era già stata, una bellissima donna.

Però se ne stava sempre ritirata, sempre in paura della vendetta di Monsignore.

Era un po' di tempo che le sorti della sua famiglia correvano tranquille, vedeva il sole della prosperità raggiare sul suo cammino, che per un momento credette che Monsignore l'avesse dimenticata e che ella potesse ormai vivere lieta e sicura.

La povera donna non aveva ancora imparato a proprie spese, che la vendetta d'un prete non s'appaga mai.

La bonaccia doveva essere presaga per Virginia di nuove sventure.

I cardatori di lana, vicini di Tonio, erano onesti patrioti, sdegnosi del governo papale, e mestavano nelle conventicole rivoluzionarie.

Non che si cospirasse realmente contro l'autorità, ma le segrete riunioni miravano a diffondere le idee democratiche, il sentimento della umana dignità, il principio nazionale, la libertà di coscienza.

Codesti concetti, nobili, generosi e consoni colla natura umana, avrebbero dovuto essere professati liberamente, ma il governo pontificio, vera negazione della libertà, come quello che era basato sulla schiavitù dell'intera nazione, non poteva che severamente combatterli.

I seguaci della generosa dottrina erano imprigionati e dispersi, come nemici della patria e di Dio, per i soggetti pontifici non v'era Italia, ma la tiara pontificia, e l'esagerazione delle idee cattoliche.

Tonio, soccorso dai propri vicini, venne guadagnato alla associazione, e ben presto ne divenne uno dei capi più attivi e intelligenti.

Il governo, che sussurrato da Monsignor Petra, lo avea tenuto d'occhio, fino dal giorno che avea posto piede in Roma, venne a conoscenza, che egli era entrato a far parte della così detta congrega liberale, e senz'altro lo fece arrestare.

Venne cacciato in' una oscura e profonda prigione di Castel Sant'Angelo, senza alcuna formalità di processo, con scarso nutrimento, e senza poter vedere almeno una volta la propria famiglia.

Virginia ebbe un bel battere alle porte dei magistrati, invocare la libertà del marito, o almeno il beneficio di un colloquio, chè sempre gli venne negato, anche con modi brutali.

Dovette provvedere da sola alla sussistenza propria e della figliuola, e buon per lei, che s'era istruita nel lavoro della lana, e che i compagni di Tonio, che lo consideravano come un martire dei loro principii, non mancavano di recarle a quando a quando dei soccorsi.

Ma la povera donna si struggeva d'affanno per la prigionia dell'uomo che tanto amava, e nelle penose ore di un pesante lavoro, gli stava davanti agli occhi l'immagine adorata, languente e carica di catene.

La pareva d'udire come una voce che le andasse sussurando:

— Salvami, io muoio di inedia, di languore!

Diversi porporati, cui era ricorsa, non appena sapevano del suo nome, la respingevano, come fosse una appestata, tentò anche d'essere ammessa al piede del Pontefice, ma non fu esaudita.

Un giorno le si presentò un chiercuto, e le dichiarò che desistesse da ogni istanza, che ella non avrebbe mai riveduto il proprio marito, e che tale dichiarazione egli la facea a nome di monsignore Petra.

Conobbe che contro suo marito non si faceva giusti-

zia, ma si esercitava una vendetta e si rassegnò, aspettando giorni migliori.

Non tardarono a venire. Papa Gregorio passava a miglior vita e ben presto ebbe a successore Pio IX.

È vano dire come questo Pontefice incominciasse. L'antecessore più accorto di lui avea detto, la scienza, il progresso, la libertà, la indipendenza d'Italia essere arnesi assolutamente incompatibili colla sua signoria terrena. Incapace i gesuiti di poter supporre divisi i due poteri, credendoli anzi indispensabili per l'esercizio dell'Apostolato del pontefice, istintivamente comprendevano che la scienza e la libertà avrebbero scalzato il loro dominio e loro si opposero. Perchè poi il papa potesse sussistere come re, in Italia, era necessario che le altre provincie della penisola fossero deboli e impotenti, anzi, siccome nessuno dei principi italiani era abbastanza forte da contenere le velleità liberali dei popoli, e i loro sogni di libertà e di sovranità nazionale, così credevano necessaria la permanenza dello straniero in Italia a premerci sul collo e a comprimere ogni generosa aspirazione. Quell'Imperatore, che gli antichi papi avevano accanitamente osteggiato, come gli accerrimi avversarii della loro autorità, era diventato allora il principal sostegno del trono e della tiara. Già Clemente VII per sole ragioni di famiglia avea incominciato a transigere, e dopo lui, quanti occuparono il trono pontificio, meno poche eccezioni, non fecero che sempre più stringere i nodi, che consolidavano le due autorità. Gregorio vedeva il malee e lo voleva nella pienezza della sua coscienza, como, unico mézzo di sua autorità, e con questo mezzo, dopo, aver vinto le prime scosse, appena che ascese al tro no riuscì a regnare ed a morire.... maledetto come un tirann, dai popoli soggetti.

Pio IX avrebbe voluto, appena raggiunto il potere togliersi di dosso, la fama di cattivo sovrano, e avrebbe voluto essere davvero il padre de' suoi sudditi, astrazion fatta che essi erano italiani, e che erano parte di un

tutto, l'Italia, taglianeggiata dagli stranieri, e tenuta a bella posta divisa, a sostegno di ambizioni nostrane e straniere. Se fosse stato più furbo, avrebbe veduto la impossibilità di fare, i gesuiti, i partigiani del vecchio sistema, glielo sussurravano, ma la fiamma della popolarità lo animò, i liberali, che avevano fiutata la vanità dell' uomo, la fomentarono sempre più, e così l' Italia ebbe un papa liberale.

E una delle prime opere del nuovo Pontefice, dopo che ebbe scandagliati i sentimenti del paese, fu l'amnistia accordata a tutti i rei di stato, sia che languissero nelle carceri, sia che ramingassero in terra straniera. Ed eran migliaia i perseguitati e i reietti, e non è d'uopo dire quale fosse lo scoppio dell'entusiasmo e della riconoscenza. Sono passati più di quattro lustri da quel giorno memorabile, in cui Pio IX franse le catene dei prigionieri, e schiuse agli esuli le vie della patria, e quel giorno restò nella memoria sacro ed indelebile.

Quanta gioia, quanto entusiasmo! Non appena il bando fu appiccato sui canti di Roma, il popolo, come fosse stato ridesto da una voce sovrumana, certo quella d' Italia che sollevava il capo dal suo secolare sepolcro, levossi a tripudio ed a festa. Tosto a torme si versò sulla piazza del Quirinale, inneggiando al Pontefice. Era ora tarda, eppure contro l' usato, in mezzo al bagliore delle faci, il nuovo re s'affacciò per tre volte a benedire la moltitudine, che non si saziava di echeggiare al suo nome. Il tripudio continuò fino nel cuore della notte, e il dì seguente, e fu maggiore al terzo giorno, quando il Papa si recò nella chiesa delle Missioni. La via, onde dovea passare, era coperta di mortelle; dalle finestre piovevano ghirlande di fiori; in petto a ciascuno vedevi il pacifico olivo; e mescolate a lagrime d'affetto le festevoli voci assordavano l' aria. E nel ricondursi a palazzo, il furore traboccò. Tolti a viva forza i cavalli dal cocchio, una mano di giovani sobbarcavasi per trarlo coi petti, ripugnante lo stesso Pontefice. E il giubilo

non terminava colla luce del giorno; e splendori di faci, e danze e canti rompevano l'oscurità e i silenzi della notte. E questa allegrezza si perpetuò lunga pezza, sicchè Roma era diventata un soggiorno lieto e beato!

Anche Tonio riebbe la libertà, ma ohime! la libertà non gli rese la salute e le speranze perdute.

Quando Virginia corse alla carcere per abbracciare il suo diletto, quando potè rivederlo, le si affacciò non un uomo, ma una larva. La lunga prigionia, la quasi mancanza di luce, la scarsezza de'cibi, la umidità della carcere, e più che tutto il pensiero della famiglia, della sua Virginia e della sua Giuditta, gli idoli del suo cuore, lo avevano lentamente assottigliato e la libertà, che gli era ridata, era la libertà di morire nel seno de' suoi.

— E sei tu, proprio tu! Tonio?

E Tonio, declinato il capo, sopraffatto ad un tempo dalla piena della gioia e del dolore, svenne.

Virginia e Giuditta gli si fecero attorno, colle carezze e coi baci, e lo restituirono ai sensi.

— Almeno potrò morire in mezzo a voi!

E più non disse e venne a stento ricondotto nella sua povera casa, e dopo quattro anni rivedeva la sua domestica cameretta, ricalcava il suo letto coniugale, toccava le sue masserizie, gli strumenti del suo lavoro, contemplava la nativa sua Roma; ma il mal sottile lo rodeva; nè valentia di medici nè famigliari carezze valevano a ridonargli la salute perduta, i migliori suoi giorni.

Terribili erano le sue notti. Balzava ad un tratto dal sonno, come riscosso dal suono delle catene che lo stringevano alla sua muda, dal grido dei tormenti, dal corso delle onde percuotenti al di fuori le pareti della carcere. Gli si rizzavano i capegli, un sudore freddo gli scorreva per le membra, e agitava le mani, come per allontanare un'ingrata visione.

— Indietro, indietro! Prete! Perdono!

Invano Virginia gli si stringeva attorno, tentava cal-

marlo, egli non l'ascoltava, anzi la respingeva, come fosse uno degli sgherri, che aveano l'ufficio di tormentarlo.

In quel delirio non rispettava alcuno; bisognava allontanare ogni strumento pericoloso; la sete della vendetta lo rendeva cieco e furente.

Poi ad un tratto, i furori gli sedavano, gli venivano lenti gli spiriti, e s'abbandonava ad un sopore, che non lo lasciava per delle intere ore.

Dopo risensava, abbracciava la moglie e la figlia, che gli si stringevano attorno e piangeva.

— Perdonatemi, o mie dilette, presto vi abbandonerò dalla mia uggiosa presenza.

— Oh non dirlo! oh non dirlo!

E i giorni passavano, Tonio peggiorava assai più, e intanto la miseria era penetrata nella desolata famiglia, perchè le donne invece di darsi al lavoro, erano costrette di attendere attorno al capezzale dell' infermo.

Ben invero gli uomini liberali del giorno avevano pensato alla miseria dei perseguitati, e ai dolori degli esuli, ma passati i primi bollori, Tonio fu dimenticato, e Virginia fu abbandonata a sè stessa.

Intanto le sorti italiane rialzavansi; scorreva il 1847, incominciava il 1848, che si iniziava gravido di gloria e di speranza. Quando il povero Tonio era meno travagliato dal male, pendeva dalla bocca della moglie, ed udiva i casi che si preparavano, le speranze di vicina riscossa.

— La primavera, le diceva Virginia, sarà foriera di grandi avvenimenti. I Tedeschi saranno cacciati d'Italia!

Ma Tonio crollava il capo:

— Questa primavera forse io non sarò più, non vedrò i nuovi destini d'Italia, per cui ho tanto sofferto!

E fu presago della sua ruina, pur troppo!

Nel Marzo venne agli estremi di vita, proprio come un lumicino che si spegne per difetto d'alimento. Ebbe contezza dei gloriosi fatti di Lombardia, e quando seppe

della insurrezione di Milano, e della guerra dichiarata all'Austria, non seppe contenersi dalla gioia.

— Oh Virginia, ora ho vissuto abbastanza e posso morire!

E il delirio lo guadagnò e nei suoi fantastici sogni esclamava:

— Io vi saluto, o gloriose legioni, che volate a combattere per la indipendenza della patria. Voi avrete a soffrire a lungo, ma il Dio delle vittorie guiderà le vostre bandiere, e voi vincerete!

E in uno di questi tremendi deliri, rese l'anima a Dio.

Così moriva il povero patriota, dimenticato nel corso dei supremi eventi.

Virginia avea fin allora sofferto e tollerato. Ma all'estremo si ricordò che tutti quei mali gli dovea ad un uomo, a Monsignor Petra, e come smaniosa, non sapendo nè che volesse, nè che chiedesse, si recò al suo palazzo.

Ma anche qui era entrata la solitudine ed il dolore. Petra era stato un saldo sostegno dei gesuiti, e alla novità del governo liberale era caduto in disgrazia. La sua casa, che da prima accoglieva il fiore dei prelati romani, era abbandonata, e fatta segno delle beffe e delle ire del popolo. Gli vennero tolti anche molti proventi, e i vecchi debiti e la lautezze di una vita dissipata resero men larga la vita di Monsignore. Se ne accorò, e da un po' di tempo languiva infermo in un letto.

Virginia fu tocca a questo annuncio, e ai servi che si opponevano ad ammetterla alla presenza di Monsignore, s'impose coll'audacia della resistenza e col pretesto dell'urgenza.

Condotta davanti al capezzale di Monsignore, non scoperse che un volto pallido e macilente.

— Siete voi monsignor Petra?!

Monsignore l'avea riconosciuta, ebbe paura a vederla.

— Virginia!

— Ah mi riconoscete.... siete proprio voi!

E nel dir ciò manifestò un profondo dispetto.

— Che vuoi da me? disse il malato con fievole voce.

— Mio marito è morto ieri, ed io veniva per vendicarmi di voi. Ma vedo che il cielo ha fatto la mia vendetta!

— Tonio è morto! ah!

Non potè più dire. Una convulsione lo assalse.... e ad essa non potè resistere, sfinito come era.

Pochi minuti dopo, era morto.

L'abbandono, la vergogna e il rimorso lo aveano vinto!

CAPO VI.

La povera madre.

Giuditta alla morte del padre avea dodici anni.

Era proprio in quell' età, in cui l' animo muliebre si rischiara e si accende del suo ingresso nella vita, in cui il cuore si apre ed aspira a sentimenti che non sa definire, e lo agitano, ma che pure lo esaltano e lo trasportano. Era nell'età, in cui i santi affetti della famiglia incominciano a germogliare e a farsi forti.

Avea assistito in lagrime alla morte del padre suo. Cogli occhioni sbarrati, colle guancie scolorite, prona sui ginocchi, avea recitato le salmodie mortuarie, avea raccolto gli estremi suoi palpiti, e quando fu convinta, che desso non era più, balzò in piedi, si gettò sul cadavere, e gli stampò in fronte un bacio.

Quella morte gli fece una profonda impressione; cessò da quel giorno d'essere bambina, si sentì donna, virilmente donna!

La sua madre glielo insegnava, ma il suo istinto già gli rivelava, che incominciava per essa una vita di lotta e di sacrificio.

Virginia continuò come per lo passato a darsi a lavoro instancabile per provvedere alla bisogna della famiglia, e si era associata la figliuola, tanto più che dessa, benchè fosse ancora nel fiore degli anni, si sentiva ac-

cosciata dalla perdita del marito, e sentiva che ormai non avrebbe trovato la quiete che nel sepolcro.

E poi, nata nei campi, e usa alla vita campagnola, le sapeva male la vita cittadina. Giunta ormai a metà dell'esser suo, rimpiangeva la villetta dove era nata, la chiesa nativa, la vita spogliata e libera dei campi, e le dava noia il vedersi pigiata con altre compagne più giovani e spensierate, attorno alla lana, consumando le lunghe giornate, che si rassomigliavano tutte, senza che almeno fossero confortate dalla speranza o da una parola consolatrice.

Avea solo un conforto, la propria figliuola, ma anche questa era una spina per lei. Nei suoi slanci materni, avrebbe voluto prepararle una sorte lieta e beata, e invece dovea condurla seco alla officina, tra compagne, alle volte indegne di lei, condurre la vita nel lavoro, senza quei conforti materiali e morali, con cui avrebbe pur voluto sorreggerla, nel mattino della sua esistenza. O i suoi campi! o la sua villa! o le care occupazioni della sua gioventù! Li rimpiangeva, ma ormai vedeva che era impossibile il riaverli.

E poi vennero i tempi grossi. Venne la guerra, vennero i torbidi, venne la rivoluzione. Le officine vennero chiuse; si trovò ben presto senza lavoro, e quindi senza pane. Ebbe perciò ancora davanti a sè la miseria con tutto il suo corredo di dolori e di bisogni. Dovette vivere colla figliuola di carità, di lavoro stentato, di privazioni. E quel che le dava pensiero era la Giuditta, che cresceva ogni giorno più bella, e più prosperosa, malgrado i loro patimenti, che dovea preservare dall'insidie e dai pericoli, che sempre minacciano una esistenza che si dibatte col bisogno, coll'abbandono e colle privazioni.

E il crepacuore avea fatto una breccia profonda nel cuore della Virginia, e come le avea agghiacciata l'anima, a poco a poco le guadagnò anche il corpo, e la immiserì. Sulla primavera del 1849 era una pietà a

vederla. Avea le guancie smorte, gli occhi infossati, le mani scarne. A stento reggevasi nel camminare, e ormai si era ridotta a vivere in casa, tutta sola, assistita dalla figliuola, senza mezzi, senza soccorsi e colla guerra in paese. La Giuditta si raddoppiava nel lavoro, nel soccorrere la madre, nel darsi attorno, ma ci vuol altro, che il lavoro d'una fanciulla quattordicenne per mantenere una famiglia. Ci sarebbero stati i preti, ma, oh sì! che i preti avevano tempo in quei giorni di soccorrere i poverelli, e sopratutto la famiglia d'uno, che era stato sostenuto in carcere per la causa della libertà. E poi anche la Virginia era sempre stata sospetta, come una nemica della Chiesa, come tanto quanto infarinata nelle dottrine di suo marito. Si era a lungo astenuta dal ricorrere al curato, ma quando si trovò allo stremo di tutto, non tanto per sè quanto per la figliuola, andò a battere alla di lui porta, ad esporgli le sue tribulazioni. Non l'avesse mai fatto! Il cattivo uomo l'accolse con ispavento, le intimò, come uno spiritato, di uscir di casa sua, che non avrebbe mai soccorso una famiglia di scomunicati, nemica dei sacramenti e delle pratiche religiose.

Chi ancora soccorse la povera languente, fu la famiglia dei cardatori di lana, che già avea aiutato anche Tonio. Il capo era Claudio, marito di Annalena, e padre d'una nidiata di figli, il maggiore dei quali era Mario, che già conosciamo. Claudio, per comunanza di principii, per associazione d'arte, per dovere di vicinanza, per quel fraterno sentimento che unisce il povero, soccorse la disgraziata famiglia; ma i tempi grossi gli trattenevano la mano, chè anch'egli ed i suoi spesse volte in quei tempi rosicchiavano pan duro, e bagnato di molto sudore.

Mario poi avea preso molto a petto la sorte di Virginia, per una ragione, che è facile indovinare, quella del cuore. Maggiore di Giuditta di pochi anni, si sentiva attratto verso di lei, da una simpatia che non sapeva

dominare. La comunanza dell'età e della condizione gli avea già fatti compagni ne' giuochi e nei trastulli dell'infanzia e della fanciullezza. Si ritrovavano ormai nell'adolescenza, e se già si sentivano dentro di sè qualche cosa che li tratteneva dall'accomunarsi, dall'abbandonarsi all'antica famigliarità, provavano ciò nondimeno il bisogno di trovarsi insieme, di comunicarsi i loro pensieri, di avvicinarsi insomma. E in quei giorni di dolore e di bisogno, Mario era l'unica persona che visitasse la povera famiglia, che le recasse il conforto di una parola amica e consolatrice.

Virginia si era accorta della premura di Mario, ma non volle darvi importanza, anzi vedeva di buon occhio crescere un affetto, di cui essa sola conosceva il valore, perchè conscia, che ormai le restava poco da vivere quaggiù, desiderava lasciarle in retaggio almeno l'appoggio d'una famiglia, l'affetto d'un uomo, che realmente l'amasse. E credeva poi che l'età dei due giovani, tenera ancora, fosse la loro difesa e la loro salvaguardia.

E a dir vero, i due amanti non si erano ancora rivelati. Eppure entrambi erano convinti del loro vicendevole affetto. Mario s'accorgeva del casto rossore che irradiava le guancie di Giuditta al suo apparire; questa interpretava come amore la premura che si dava Mario di venirla a visitare ogni giorno, e le di lui fervide e lunghe occhiate, e la stretta di mano, nell'ora dell'abbandono. Qualche volta avea paura di questo amore, eppure nello squallore della sua vita, era il solo raggio di luce che la rischiarasse.

E venne anche la rivelazione, semplice, affettuosa, calda, proprio d'anima vergine ed appassionata. Una sera la Giuditta era andata in città per alcuna bisogna, e le tardava di tornarsene a casa. S'incontrò in Mario; sentì come una ondata di sangue rifluirle al cuore, avrebbe voluto indietreggiare, sfuggirlo. Era il pudore naturale d'un cuore amante, che è vinto, e non vuol confessarsi

tale. S'avvide Mario di quell'imbarazzo, le mosse incontro e la fermò.

— Giuditta!

E la fanciulla arrossì e non rispose.

— Giuditta, perchè volete sfuggirmi? Non sono io il vostro migliore amico?

— Io sfuggirvi?... e perchè mò? Voi v'ingannate?

— Che, vi sarei io forse venuto uggioso.... mi vorreste voi del male?

Giuditta a questa domanda trasalì. Le si arrossarono le guancie e quasi quasi gli occhi le si innondarono di lagrime.

— Io? Del male a voi? E mi credereste tanto cattiva? Voi che uscite da quella famiglia, che è stata sempre il nostro angelo tutelare, che oggidì è il principale nostro sostegno!

— Eppure debbo credere che voi me ne vogliate, perchè da qualche tempo voi siete riguardosa con me.... e la prova me la deste pur ora, che quasi quasi stavate per sfuggirmi!

Giuditta taceva e abbassava gli occhi.

— Ah se voi per me serbaste una bricciola di quell'affetto che io porto per voi! Se voi vorreste promettermi di volermi almeno una centesima parte di quell'amore che io sento per voi, che forma da qualche tempo la gioia e la infelicità della mia vita! Se mi giuraste di non essere altra che mia, io vi ripagherei con una intera esistenza di amore e di felicità!

E il giovane, abbandonandosi agli slanci di un affetto, che da lungo gli ribolliva nel cuore, strinse la mano della fanciulla, che non oppose alcuna resistenza, e continuò:

— Oh, sappiatelo, Giuditta, io vi amo con tutte le forze che può amare un cuore sulla terra. La vostra immagine è sempre davanti al mio pensiero e m'accompagna dovunque. Il mio più vero piacere è d'essere vicino a voi, ascoltare la vostra voce soave, il fruscio dei

vostri piedi, il vostro ardente respiro, circondarvi delle mie premure e del mio affetto. Ormai sento che senza di voi non posso vivere, che senza il vostro affetto io sono come un fiore senza rugiada, come un esule che rimpianga la patria del suo cuore.

Giuditta taceva, ma di mano in mano che il giovane s'infervorava nelle sue parole, il cuore le si esaltava e si sentiva come dominata e vinta. Anch'essa lo amava, anch'essa divideva a suo riguardo gli stessi sentimenti e,se 'l pudore la consigliava al silenzio, le emozioni che trasparivano dal viso, palesavano a Mario che quell'affetto era diviso, che Giuditta non era insensibile a quelle sue calde proteste d'affetto.

— Oh, grazie, grazie, Mario, delle vostre parole.... Cessate, cessate, o le vostre parole mi uccidono.

E si poneva la mano sul cuore, come volesse frenarne i palpiti tempestosi.

— Dunque anche tu mi ami?

— E me lo domandi, ingrato?

E lo riguardò con tale espressione d'affetto, che Mario si sentì come rapito in estasi.

Poi afferrò la mano di Giuditta, vi impresse un caldo bacio e dileguò.

Intanto la salute di Virginia peggiorava, mano mano che peggioravano le sorti della patria.

Pio IX erasi rifugiato a Gaeta e ivi dopo d'avere accompagnato da' suoi voti il rovescio delle armi italiane a Novara, stringeva la così detta quadruplice alleanza delle potenze cattoliche, in forza della quale Francia, Austria, Spagna e Napoli si obbligavano di ridonare al papa il trono che gli avea tolto la repubblica.

Il papa, a puntello della sua signoria, dopo avere vilmente disertato la causa della nazione, disponevasi entrare in Roma col macello e col sangue. Così, il principe, che non avea voluto bandire la guerra all'Austria, perchè era un paese cattolico, slanciava gli eserciti di quattro poderose nazioni, contro i suoi sudditi, contro

i propri fratelli, perchè avevano voluto proclamarsi liberi ed italiani.

La Francia si era assunto il compito di entrare. Mentre le genti austriache occupavano Bologna, Ferrara,

Questi era uno delle colonne dell'Ordine dei Domenicani, ammirato in Roma.... *(Pag. 79).*

Ancona e le altre valorose città di Romagna, mentre Spagna e Napoli, rinnovando antichi vergognosi conubi, si avanzavano dal Garigliano e da Ostia, a rimettere in

soggezione i repubblicani, come se tanta oste non bastasse ad opprimere un pugno d'eroi, la Francia stringeva d'assedio Roma, e la opprimeva col nembo de'suoi armati.

Francia disonorò sè stessa con questa guerra, tanto più che la sua bandiera era comparsa, come segnacolo di pace e di riconciliazione. Ma i suoi generali, gesuiti che brandivano la spada, veri strumenti di reazione, sulle prime adoperarono gl'inganni, poi, quando s'avvidero che questi non valevano, ricorsero alla forza brutale, e ne fecero terribile uso.

Non è qui nostro compito il narrare il memorabile assedio e la strenua difesa. Romani e italiani d'ogni provincia gareggiarono di valore, ma fu forza cedere alla superiorità del numero, e alla valentia degli strumenti bellici.

Memorabili furono le giornate del Giugno e del Luglio, ma alla fine si dovette cedere davanti all'irrompere dei nemici, alla aperta breccia, e alle bombe che cadevano qua e là per Roma e vi seminavano lo spavento e la morte.

E proprio in quel giorno memorabile, in cui la costituente romana pubblicava dal Campidoglio lo statuto repubblicano, e le genti francesi penetravano in Roma e vi ristabilivano il papa re, Virginia, stremata dal bisogno, dal morbo, e dall'angoscia di quei giorni procellosi, rese l'anima a Dio.

Momento veramente terribile! Mentre tutta la città era nel frastuono e nel lutto, mentre i Francesi avanzavano da tutte le parti, abbattevano la bandiera della nazione, e imprigionavano quanti osavano ancora resistere, Giuditta, tutta sola nella romita cameretta, raccoglieva l'ultimo respiro della madre morente.

La morte era venuta lenta, lenta, con tutta la squisitezza de' suoi terrori, con tutto lo spavento delle sue conseguenze. Ormai Virginia nulla avea che l'attaccasse alla vita, fuorchè il pensiero della figliuola. E la

sorte futura di costei la atterriva e le amareggiava quell'estremo momento.

— Mio Dio! mio Dio! io muoio, sola, abbandonata, senza il conforto della parola di un vostro ministro, muoio lasciando quest' unica figlia, al quale non posso legare che la mia materna benedizione!

E nel dir ciò, allungava le scarne mani sul capo della figliuola, che inginocchiata vicina al capezzale, struggevasi in lagrime.

— Ti benedico, o mia diletta, ti benedico, e ti auguro una vita meno affannosa della mia, e sarà così, se la virtù sarà il tuo retaggio, se ti terrai fedele a quei suggerimenti, di cui ti fui sempre larga colle parole e coll' esempio durante la mia vita. Io ti lascio sola, ti lascio in lotta colla miseria, ma spero, ho fede che Claudio.... che Mario.... non ti abbandoneranno, come han fatto finora di noi!

E Giuditta le baciava singhiozzante le mani.

E in quel mentre udivansi al di fuori della cameretta grida lamentevoli, un rumore di gente, un sussurro indistinto. E poi, chiara la voce di Annalena, che sclamava:

— Ah! il mio Mario, il mio Mario!...

Impallidì a quella voce Giuditta, e la morente troncò quasi esanime la parola.

Giuditta balzò dalla camera, e si precipitò fuori. Ahimè! scorse una moltitudine di gente, degli uomini armati, Claudio che sorreggeva sulle braccia Mario, come moribondo, tutto intriso nel proprio sangue.

Giuditta non seppe contenersi, e si slanciò verso di lui, e ravvisato Claudio, lo interrogò che fosse.

— Nulla, è un regalo del papa re, che forse mi priva del mio Mario. È stato ferito alle barricate e forse mi muore!

— Mario! Mario! rispondi.... vivi tu ancora?

Il ferito schiuse gli occhi, riguardò Giuditta, le sorrise in volto, poi mormorò:

— Non temere, è cosa da nulla.... io vivrò.

— Speriamolo, speriamolo!

Così disse Claudio, e recò in casa il caro fardello.

La fanciulla tornò dalla madre.

Questa avea intravveduto il fatto e si sentì proprio vinta:

— Anche questa ultima speranza mi dovea essere tolta!

E l' amarezza la vinse e le tolse la parola, e dopo pochi minuti incominciò l'agonia della povera martire.

Non potea ormai più parlare, ma i suoi occhi erano sempre fissi sulla figliuola, sull'unico gioiello che ancora la attaccava alla vita. E il suo sguardo, ravvivato dall'affetto, era ancora lucente e vivo. Ormai non si udivano più che il rantolo della morente e il sussurrio della prece, recitata dalla povera Giuditta.

I loro occhi non cessavano dal ricambiarsi gli sguardi; era il solo mezzo con cui potevano ancora quelle infelici comunicarsi i loro pensieri.

Al cadere del giorno, al tocco dell'Ave Maria, Virginia mandava l'ultimo respiro.

Giuditta restava senza madre e senza patria!

CAPO VII.

L'orfana.

Giuditta veniva raccolta da Claudio e da Annalena e considerata come una loro figliuola.

Mario guarì dalla ferita dopo alcuni mesi, ma si rialzò ben diverso da quello di prima.

Durante l'assedio era stato un modello di eroismo e di abnegazione. Fu alle barricate, alle trincere, dappertutto, e ovunque si mostrò pronto, audace, valoroso.

Proprio negli ultimi giorni, quando la difesa volgeva alla peggio, avea fatto prodigi di sacrifici e di abnegazione. Dopo due giorni di veglia e di combattimento, aggregato a una banda di bersaglieri, si era lasciato sorprendere dal sonno, e al mattino, che fu l'ultimo giorno della libertà e della lotta, non intese lo squillo che lo chiamava davanti al nemico.

I compagni ebbero riguardo alla sua giovane età, e al sonno profondo, e lo lasciarono dormiente.

Qualche ora dopo si svegliò e si trovò solo. Volea piangere di rabbia; gli cuoceva d'essere diviso dai compagni, dal non poter fare al loro fianco l'ultima prova, potere scambiare le ultime fucilate.

Dall'alto d'un bastione vedeansi i suoi alle prese coi Francesi, e non era sicuro di poter accorrere ad essi, perchè non avrebbe potuto farlo, che scavalcando le

barricate, e il sole era già alto, e i nemici avrebbero potuto vederlo e fargli pagar cara la sua audacia.

Esitò alquanto, poi tra la paura e il dovere, la vinse il coraggio, e dato di piglio alla carabina, mosse contro il nemico, attraversando le barricate.

Fu scorto da un cacciatore nemico, e pochi momenti dopo una palla lo ferì in un fianco, e lanciato per terra ferito.

Raccolto più tardi, fu condotto, come vedemmo, nel seno de'suoi.

Giuditta, orba della madre, per qualche tempo fu in forse di perdere anche l'uomo del suo cuore.

A poco a poco risanò, ma con sua grave amarezza s'accorse che Mario, pur distinguendola cogli atti cortesi, a suo riguardo non era più quello d'una volta.

Questa freddezza la sorprese, e aspettava la buona occasione per interrogarlo.

Coll'autunno la ferita di Mario rimarginò e potè uscire dal letto, e godere le fresche aure della cadente stagione.

Mario e Giuditta si trovarono un giorno soli ad un verone, d'onde dominavano tutta Roma, o almeno buona parte dei colli che la fronteggiano, biancheggianti di palazzi, di tempi, di agulie; scorgevano il Tevere che poco lontano scorreva in tortuose rive le torbide sue acque; contemplavano lo splendido orizzonte, su cui raggiava la luce rossastra del sole morente.

Quei due giovani cuori palpitavano; Giuditta sentiva che una barriera insormontabile ormai si era posta tra il suo cuore e quello di Mario; sentiva che esso era crudele verso la donna del suo amore, ma non osava rivelarsi.

Continuavano nel loro silenzio, così caro, così solenne quando è accompagnato dalla mestizia del sole che tramonta.

Giuditta, posando i gomiti sul verone, nascondeva tra le mani la faccia; Mario, in piedi, guardava attenta-

mente all'intorno, e solo di quando in quando, slanciava qualche occhiata verso la fanciulla.

Questa continuava a tenere la testa pensosa tra le mani, non senza frenare un sospiro.

Mario alfine si risolse a rompere il silenzio:

— Giuditta, tu pensi e sospiri. Ne hai ben d'onde, orfanella. La fortuna ti ha orbata dei genitori, d'ogni affetto, di tutto. Tu sei sola, sola, sulla terra, e questa è cosa, lo comprendo, che debbe farti spavento!

La fanciulla non rispose, ma lo riguardò mestamente.

E Mario continuò, balzando in altro corso di idee:

— O Giuditta, vedi tu come è bella questa Roma, che ci sta davanti.... un giorno già regina del mondo, ed oggi insultata dai preti, calpestata dagli stranieri, fatta l'ancella delle nazioni. Io, vedi, non me ne so dar pace, e qualche volta mi sento come trasportato in un mondo lontano, lontano. Parmi talvolta d'udire lo squillo delle legioni reduci dalle remote provincie, che entrano in Roma dopo aver trionfato delle schiere nemiche! Parmi udire dal foro sollevarsi il grido delle moltitudini, insorte al nome della patria e della libertà! Le vie allora per me si popolano di eroi. Le tombe mi si scoperchiano. Il genio dei Cesari e dei Bruti per me si ravviva, e scorgo ancora in Roma la madre degli eroi e la regina del mondo. Ma ohimè!! d'un tratto la scena si cambia, e il mio fantasima di grandezza scompare davanti alla cocolla d'un frate o allo stridulo squillo d'una campana! Eppure, o Roma, io ho giurato di farti libera, a prezzo del mio sangue, a costo d'ogni mio più santo affetto!

Giuditta lo stava riguardando, lo ammirava nella bellezza di quel suo entusiasmo. Sentiva l'uomo che rispondeva alle sue generose aspirazioni, che rispondeva ai più nobili palpiti del suo cuore. Ma le sue ultime parole l'aveano colpita, e le avevano insinuata come una paura, le aveano cagionato come una stretta al cuore.

— Oh, bada! bada! sclamò.... i nostri nemici sono potenti! E tu, potresti soccombere.

— Senti, Giuditta, e questo è il mio segreto, questo è il segreto che ho tenuto fin d'ora nel mio cuore, ma che ora debbo, sanguini pure il mio cuore a queste parole, rivelarti. Sappi, io ho fatto giuramento a me stesso, innanzi a Dio, che io non avrò altra meta sulla terra, che quella di redimere la mia patria. Io ho giurato di rinunciare ad ogni gioia, ad ogni conforto, ad ogni amore, anche al tuo, o Giuditta, fino a tanto che il mio voto non sia compiuto!

— Ah! e la fanciulla chinò gli occhi al suolo, cosparsi di lagrime.

— Sì, o Giuditta, ecco la tremenda verità, che dalla morte di tua madre in poi, mi rende contegnoso verso di te. Io non posso più offrirti l'amor mio, ormai il mio cuore non ha altro pensiero, che quello della vendetta e della riscossa!

— Dunque mi sciogli dalla tua promessa.... dunque tu mi rinneghi....

— Spunti di bel nuovo il giorno della libertà, e io sarò ancora tuo.

— Ah! tu hai del coraggio, tu sei uomo, ma io non sono forte abbastanza a questo sacrificio.

— Lo so, che comincia per tutti una vita di abnegazione e di prova. E tu che mi amasti, debbi avere forza pari alla mia. Io ho giurato la vendetta sul capo de'miei fratelli d'armi, e l'avrò. Tu sai come rimanessi ferito, ma non sai come si combattesse da noi, e come si morisse. Io e venti compagni eravamo avanzati fuori di Roma, alle vedette, entro una piccola casa, parati a tutto. Il fuoco dei bastioni ci proteggeva; e di là molestavamo coi nostri colpi il nemico. I Francesi ci molestavano da alcuni giorni, ma sempre indarno. Dal mattino alla sera noi eravamo al nostro posto, fermi e risoluti, senza che alcuno di noi fosse ancora caduto. Pareva che Dio ci avesse presi a proteggere. Da ciò la nostra baldanza e l'ira del nemico. Alla fine questi avea tutto predisposto, e ci piomba addosso e ci con-

turba, senza che i nostri possano accorrere in nostro aiuto. La fu una pugna da giganti. Io vidi ad uno ad uno cadere i miei compagni, li scorsi avvolti nella polvere, mandare voci di maledizione al cielo, che li abbandonava, alla terra che si abbeverava del loro sangue. Io, non so se il caso o la provvidenza, per quanto mi esponessi, uscii illeso dalla lotta, e mi trovai accerchiato e preso, senza che potessi oltre resistere. I Francesi, dopo che fui nelle loro mani, cangiata l'ira in entusiasmo, mi colmarono di elogi perchè, giovane tanto, avessi tanta audacia e tanto valore. — E risposi loro che ciò che mi dava il coraggio, era l'amore del mio paese, l'odio pel papa re. Io mi accontentai di volgere loro le spalle, e di muovere verso di uno de'miei compagni, che, ferito a morte, era steso al suolo, e stava emettendo gli ultimi aneliti. Io mi strinsi a lui d'attorno e cercai di confortarlo. Egli parve rallegrarsi delle mie cure, mi slanciò un'ultima occhiata, e chiuse gli occhi per sempre.

A quella vista io mi commossi. Guardai all'intorno, e vidi altri cinque cadaveri de'miei compagni. I Francesi mi stavano silenziosi a riguardare, certo rispettosi del mio dolore. Andai a baciare quei valorosi, i cui volti respiravano ancora l'audacia e tutta la potenza del loro patrio amore. — Stranieri! sclamai loro con voce solenne, io giuro sui cadaveri de'miei fratelli, che mi avete prepotentemente spenti, che io vendicherò la loro morte contro gli oppressori della mia patria. Giuro sui loro cadaveri, che io non avrò mai pace, fino a che avrò distrutto il trono del papa re, e Roma sarà restituita all'Italia! — I nemici, colpiti del mio ardimento, mi lasciaron dire, forse non comprendendo il significato delle mie parole; mi trassero prigione, ma alla notte evasi dalle loro mani e tornai alla mia bandiera, ma il dì dopo fui colpito a morte, come sai.

Giuditta lo ascoltava mutola e pensosa; quelle parole erano per lei una rivelazione. Fin allora non avea avuto

che un pensiero, quello della madre sua, poi quello dell'uomo del suo cuore; concetto serio, vago, indistinto, ma che nel suo complesso, gli rivelava un mondo di cose. Ora gli si rivelava il sentimento della patria, che fino allora non l'avea ancora ispirata, malgrado i grandiosi eventi, che si erano svolti poco prima dinnanzi ai suoi occhi, e comprese che dovea essere un ben grandioso sentimento, se l'uomo che amava e che dicea di amarla, dichiarava di rinunziare all'amor suo, fino a tanto che fossero compiute le generose aspirazioni della patria.

— Mario, io sono fanciulla, ancora non so che sia la patria, cara per me soltanto, perchè ricopre la salma dei miei dolci parenti, ma deve essere cosa ben grande, se tu per lei rinunci all'amore, di chi tanto ti vagheggia, se io stessa non provo pena di rinunziarvi, per una causa sì grande. Io ti libero, o Mario, d'ogni mia promessa, e auguro a te, come auguro a me stessa, un destino lieto e felice.

E tra mesta e sorridente la fanciulla lasciò Mario, che la seguì cogli sguardi, e quando più non la vide, sclamò:

— O patria! ecco un nuovo sacrificio che faccio per te!

E la fanciulla si rassegnò all'abbandono, ma da quel giorno decise di uscire, non appena le fosse possibile, dalla casa di Claudio e di Annalena.

Il contegno di Mario a suo riguardo le dava pena, stentava a soffocare i palpiti del suo cuore, e poi le pesava d'essere d'aggravio a una famiglia già povera e numerosa.

Avea varcato intanto di qualche anno il terzo lustro e s'era fatta maestosamente leggiadra. I giovani del vicinato cominciavano a riguardarla con intenzioni, ma essa non dava retta a nessuno, e molto meno alle lusinghiere parole dei soliti vagheggini, che si credono galanti, perchè sanno snocciolare un insulso complimento

a ogni fanciulla che passa loro davanti. Il suo contegno era poi tale da disarmare ogni frivolo e men che onesto proposito.

Giuditta non avea che una memoria, quella de' suoi cari, un culto, quello della sua patria.

Claudio e Annalena, che aveano concepito il disegno d'impalmarla a Mario, perchè la loro inclinazione non era un mistero per alcuno, vi dovettero rinunciare, quando s'accorsero che tra essi regnava la freddezza, e più tardi anche il dispetto dell'abbandono.

Non vollero indagarne la causa, troppo consci della severità e della grandezza del carattere di Mario, ma pensavano che ormai era tempo di sbarazzarsi dell'orfana, che era un peso per essi sotto tanti aspetti.

Avevano promesso a Virginia di prendersi a cuore la sorte della fanciulla, e per ninna cosa al mondo avrebbero mancato alla loro promessa. Doleva ad essi l'avventurarla come ancella, bella e giovane com'era, e molto meno poi avrebbero voluto sacrificarla con un legame, che non fosse stato a seconda delle sue inclinazioni.

Nè queste trasparivano; del suo affetto per Mario ormai non si sospettava più; era un modello di operosità, di religione e di modestia alle compagne dell'officina e del vicinato, ma nessuno osava avventurarsi a parlare dei fatti suoi, perchè, a dir vero, erano semplici troppo, e anche la maldicenza più mordace non avrebbe avuto nulla da stringere.

E questo suo contegno, e questa sua modestia l'aveano ormai resa odiosetta alle compagne, che si sentivano umiliate, quando sentivano esaltare la sua bellezza, i suoi modi contegnosi, l'esemplarità del suo procedere.

Sopratutto due sorelle di Mario l'aveano presa in uggia; invidiose della sua bellezza, esse erano bruttine anzichè no, e ormai da marito, sotto mano la insidiavano, nella paura che restando in casa, dovesse essere per loro

una pericolosa concorrente, tanto più dopo che era manifesto che Mario le avea volte le spalle.

Annalena considerava tacitamente queste cose, e pensava che gli era tempo di venire ad una risoluzione, anche nell'interesse delle sue figliuole.

Vari partiti si erano presentati per Giuditta, ma, a dir vero, poco ragionevoli, sicchè erano stati rifiutati, anche coll'approvazione dell' Annalena, che avrebbe voluto allontanare da casa la Giuditta, sacrificarla non mai.

Un giorno le si presentò Don Sulpicio, un bel prelato tutto zucchero e tutto mele, che era sempre stato buon amico, anzi protettore della famiglia di Claudio e che conosceva il nobile atto, che essa avea fatto coll'accogliere la povera figlia di Tonio.

— Annalena, le disse, io vengo a proporvi una cosa, che certo vi farà piacere. Io vengo ad offrirvi uno sposo, per Giuditta, per la vostra figlia d'adozione.

— Sia lodato il cielo! Purchè il partito sia conveniente e sia gradito alla fanciulla!

— Vi propongo un affare d' oro. Vi propongo nientemeno che un fanciullo, onesto, timorato di Dio, con qualche gruzzolo, e con un sicuro avvenire dinanzi. Insomma, io vi chieggo la mano di Giuditta per Gabriele, il figlio di Teresa, che è cameriera nella casa di Monsignore Ruspini.

— Gabriele!

— Il giovane ha veduto parecchie volte la fanciulla, sulla via, nella chiesa, gli è andata a genio, e ha esposto a sua madre il desiderio di averla in moglie. Me ne hanno parlato, e io, credendo di farvi cosa grata e di esservi utile, di buon grado assunsi il compito di intromettermi in questo affare.

Annalena si sentì punta da questa proposta. Il partito non poteva essere migliore, e avrebbe preferito che il boccone fosse toccato ad una delle sue figliuole. Le fu giuocoforza fare buon viso alla domanda.

— Troppo onore! Troppo onore! Ma che partito!

ma che matrimonio! Io non so contenermi dalla contentezza. Resta ora a vedersi, se Giuditta sarà contenta.

— Oh lo sarà, oh lo sarà!

— Santo Dio! Le fanciulle d'oggigiorno sono tanto strane! Frullano loro pel capo idee tanto bizzarre, che non mi meraviglierei d'un rifiuto.

— Basta.... andate a interrogatela.

— Giuditta! Giuditta!

La fanciulla che era intenta ad alcune domestiche faccende, si presentò.

Comprese che si trattava di qualche cosa di grave, e richiese:

— Che si desidera da me.

Annalena, tutta gioiosa, le balzò al collo:

— Figlia, figlia mia, Don Sulpicio ti porta uno sposo, bello come un angelo, buono come un santo.

— Uno sposo!

— Sì, fanciulla mia, io vengo a proporvi in isposo, Gabriele, il figlio di Teresa, la cameriera, che voi ben conoscete.

— Oh!

Giuditta non seppe contenere la sorpresa, e abbassò gli occhi.

— Sei contenta! Mi dai il tuo consenso.

Vi fu un momento di pausa.

— Rifiuti forse?

— No, chieggo un giorno di tempo a risolvermi. Credo di non domandare troppo.

— Eh! eh! la fanciulla non ha tutti i torti. Il passo è grave, e bisogna lasciarle tempo a riflettere. Accordo le ventiquattro ore?

— Grazie, Don Sulpicio!

— Ma pensatevi bene, fanciulla mia, e non statemi a dir di no. Sarebbe difficile il darvi un marito migliore.

— Vi penserò!

Fece un inchino e lasciò Annalena e il prete.

Il prete sorrise.

— Queste benedette ragazze hanno la testolina bizzarra. Basta.... spero che si capaciterà.

La proposta era stata per Giuditta un colpo di fulmine. Avea compreso, che era di troppo in quella casa, che bisognava uscirne, ma in che modo? Il matrimonio, che le si proponeva, le facea paura, perchè sentiva di non amare l'uomo che le si offeriva, perchè il suo cuore era prevenuto. Ma poi il suo amore era negletto, disprezzato forse, e sentiva che, come donna, non poteva sacrificarsi alla patria, come Mario si era proposto. Decise però, prima di pronunciarsi, di consigliarsi con lui.

Sulla sera di quello stesso giorno si recò al cimitero. Pregò davanti alle zolle, sotto cui giacevano i suoi parenti, cercò nelle lagrime il consiglio e la risoluzione, indi si recò in traccia di Mario.

Lo rinvenne, e fattasi coraggio, le si avvicinò e gli disse:

— Mario.... sono richiesta in isposa.... ho ventiquattro ore di tempo a decidermi. Che debbo rispondere!

Mario esitò alquanto; sollevò gli occhi sulla fanciulla, che gli avea abbassati al suolo, provò come una stretta alla vista di quella verginale bellezza, poi, fatto forza a sè stesso, dopo un lieve sospirò.

— Voi siete libera della vostra volontà.... ed io, lo sapete, non posso esser vostro. Se l'uomo che vi si propone, vi conviene, se potete amarlo, sposatelo.

— E Gabriele!...

— Lui!

E dopo una pausa:

— Me ne duole, perchè nelle sue vene deve scorrere sangue di prete.... e certo le sue idee non sono le mie, e spero, non potranno essere le vostre.

— È però un onesto giovane!

— Io non voglio sindacare la vostra scelta. Fate e che il cielo vi benedica e vi prosperi.

E si lasciarono. Il giorno seguente Don Sulpicio venne per la risposta, che fu affermativa.

Le nozze vennero stipulate e Giuditta fu in breve la sposa di Gabriele.

Questi non era lo sposo che le si convenisse. Era giovane di leggiadro aspetto, di cuor buono, ma era debole, irresoluto, spigolistro. Era un uomo di ghiaccio, accanto d'un anima risoluta ed ardente.

Era figlio a Teresa, la cameriera di Monsignore; il padre si dicea morto, ma v'era, era un pezzo di frate, di nome Severo. Questi era una delle colonne dell'ordine dei Domenicani, ammirato in Roma per la bellezza della sua figura, e sopratutto anche per le sue doti oratorie, e perchè era un braccio destro del potere temporale. Nella sua gioventù si era ricordato d'essere fragile e caduco, e avea commesso per colpa di cuore e prepotenza d'istinto, il peccatuzzo di un amore troppo profano, che i reverendi suoi superiori gli aveano di leggeri perdonato, ma che egli avea avuto il merito o quanto meno la coscienza di non dimenticare, perchè se avea volte le spalle a Teresa, non avea rinnegato il fanciullo, che avea seguito nel corso della sua vita, e lo avea tanto quanto beneficato e protetto. Colle sue molte aderenze avea soccorsa la madre, l'avea fatta accettare nella casa di un porporato ricco e potente, dove ebbe di che vivere con qualche larghezza, e provvedere anche alla sorte del figliuolo. E questi, dopo avere avuto alcuni rudimenti alle scuole, fu avviato all'arte dell'orificeria; sicchè crebbe artefice distinto e cercato, al segno che quando venne a nozze, era riputato l'operaio migliore in questo genere di lavori ed era lautamente stipendiato.

Ma il guaio di Gabriele era la sua deferenza a frate Severo. Non conosceva il segreto della sua nascita, ma vuoi naturale istinto, vuoi l'imponenza del carattere del frate, che lo padroneggiavano, colla efficacia delle parole, e se si vuole anche colla sagacia dell'affetto, non pensava

e non credeva che cogli occhi di costui. Non è dunque a dire come ne avesse sposate tutte le opinioni. Non parliamo di quelle religiose; pietoso per istinto, divenne fervente cattolico, per le quotidiane insinuazioni della madre, e per le austere e calde prediche del frate. Si era anche appassionato alle di lui idee politiche; per lui non v'era Italia, non v'era indipendenza, non v' era libertà di coscienza. Non sognava che la potenza del papa e il predominio dei gesuiti. Fuori di qui non vi era salvezza, non v'era ragione, non eravi verità. E come tutti gli uomini di questo partito, quando sono di buona fede, si era attaccato a queste idee con una fede ardente, con un vero zelo da neofita.

A dir vero la madre lo avea cullato nelle idee religiose e avea sognato di farlo prete. A Roma è un mezzo come un altro per una madre ambiziosa di provvedere all'avvenire de'propri figli, e il nome di Sisto V è spesso ripetuto come un esempio e come una speranza. Ma frate Severo ne la distolse, e il giovane del resto, per quanto modesto, religioso avea vissuto in mezzo al popolo, e vi avea respirato certe idee mondane, alle quali non avea saputo ribellarsi, tanto più che il viso di una fanciulla lo avea sempre fatto arrossire e ribollire nelle vene il sangue.

E poi quella Giuditta era sempre stato il suo sogno prediletto. Teresa sua madre era una vecchia amica dell'Annalena e solevano qualche volta visitarsi. Così avea avuto l'occasione di vedere la fanciulla, di ammirarne la bellezza, la modestia, le casalinghe virtù, avea saputo che era orfana ed infelice, e perciò si era infiammato semprepiù, e avea concepito di farla sua anche nell' intento di esserle di giovamento. Molte volte trovandosi con lei avea tentato di rivelarsi, ma i suoi modi contegnosi gli avevano sempre imposto e si era tacciuto.

Forse il segreto di questo amore sarebbe morto con lui, se la madre Teresa non se ne fosse accorta, e astutamente accerchiò il giovanotto, e come si suol dire gli

strappò dal labbro la confessione. La madre ne parlò a

Essa amaramente pianse sulla tomba di Gabriele. **(Pag. 91).**

Severo; prese tempo e poi diede il suo consentimento.

Avea avuto notizie che era una famiglia di idee poco religiose e sospetta di principii liberali. Avea saputo delle idee fervide e ribollenti di Mario. Credette quindi fare buon opera a sottrarre Giuditta, fanciulla innocente, dal certo pericolo di perdersi.

Così aveano luogo le nozze. La fanciulla sotto un certo aspetto poteva dirsi fortunata. Gabriele era d'una bellezza angelica, vergine d'opere e d'affetti, e le portava un cuor puro ed ardente d'amore. Era anche discretamente agiato, e poteva bene sperare, che la miseria non avrebbe battuto alla porta della sua casa. Teresa era donna bastantemente comoda, e frate Severo, che avea celebrate le loro nozze, le avea sussurrato, che la protezione della Chiesa non le sarebbe mai mancata, ove si fosse comportata da buona moglie e da buona madre.

Dove incominciava l'urto di quelle due anime era quando venivano a gala le loro opinioni religiose e politiche. Ormai da cuore onesto Giuditta avea messo in disparte ogni pensiero di Mario. Lo ammirava più che lo amasse. Era troppo donna, per comprendere la forza del suo sacrificio, ma intanto avea concepito un alta idea della patria e della libertà, per cui un uomo poteva soffrire e penar tanto. Se poi facea il raffronto da queste colle idee anguste di Gabriele, colle sue fredde aspirazioni, col suo esagerato ascetismo, colla sua illimitata soggezione alla causa del Pontefice, ne avea ribrezzo. Nemmeno nel sentimento religioso conveniva con lui. Anima ardente, della religione sentiva la forza misteriosa e prepotente. La idea di Dio la entusiasmava, lo riconosceva autore degli esseri, premiatore dei buoni, vindice delle colpe umane. Lo ravvisava nelle opere della natura, nel palpito di un cuore, in una voce d'augello, anche nel fremito del tuono. Sdegnava poi le futili apparenze del culto, di cui si è tanto prodighi a Roma, e delle quali era tanto tenero Gabriele. Come poteva portare tanta reverenza ai preti, quando le erano note le sozzurre della loro vita tene-

brosa? Anima libera e aperta, come poteva sostenere lunghe ore di preghiera in una chiesa, mormorando preci in una lingua che non le era nota, assistendo a cerimonie più spettacolose che serie, che non parlavano al cuore, ma che rallegravano soltanto gli occhi? Essa non poteva darsi un'idea di questa dissonanza tra le sue aspirazioni e la realtà, ma questa dissonanza ben la sentiva in suo cuore, la vedeva personificata in sè stessa ed in Gabriele.

Pur dovette soggiacere a questa differenza di opinioni e di carattere e pel sentimento di dovere e perchè Gabriele era buono, amoroso, teneramente affezionato, e presto l'avea fatta madre di Catullo.

E in questo affetto di madre avea trovato ogni sua consolazione e dimenticata ogni dissonanza da Gabriele. Accanto alla culla del bambino, dimenticava le sventure della sua famiglia, il sacrificio che avea fatto de'suoi affetti, la sua indifferenza pel marito, il di lui attaccamento alla causa dei gesuiti, il suo ascetismo, la noia delle pratiche religiose, cui costantemente abbandonavasi. Non ebbe altro pensiero che di crescere il suo nato savio, prosperoso ed onesto, di farne veramente un uomo di vigoroso carattere, di strenua virtù, come Mario, che non avea cessato d'essere il suo ideale, quantunque avessero affatto troncate le loro relazioni.

E per lui avea dovuto spesso tremare, perchè sospettava che fosse avvolto nelle tante congiure, che si erano intessute, specialmente dal 1853 e 1854 dal comitato di Londra, per la causa della libertà e della indipendenza della patria. Pure Mario, fosse la pochezza della sua condizione, fosse astuzia, era sempre passato inosservato, non era mai caduto in sospetto della polizia, e avea sempre potuto tramar liberamente. Ben è vero che nel 1854 i capi della congiura erano stati scoperti, e molti erano stati tradotti in carcere, e segnatamente l'avvocato Giuseppe Petroni, che era in Roma l'anima del Comitato.

Dall'ora in poi Mario si era acconciato alla tristizia dei tempi, e se non avea cessato dallo sperare, avea desistito dalle congiure, perchè l'orizzonte si era affatto chiuso e la reazione trionfava in tutta Europa. La causa del Pontefice era in rialzo; i despoti d'Italia fingevano di prendersi a cuore la causa dei loro popoli; a dir vero non facevano altro che stringere le loro catene, alle quali simulavano di intrecciare ghirlande di fiori; ma la schiavitù, comunque ammantata, è sempre schiavitù, e gl'Italiani erano troppo destri da non comprenderlo.

E la vita di Giuditta scorreva placida e serena, allietata dall'amore del suo Gabriele, e dalle cure dell'educazione di Catullo, che cresceva bello e prosperoso, vero angelo del paradiso, regalato a quella famiglia per di lei conforto, e quasi, per così dire, onde compensare quella freddezza, che sempre era interceduta tra Giuditta e Gabriele.

Auspice della casa era frate Severo, premuroso della sorte di Gabriele, che si era accorto della disuguaglianza d'umore de'due sposi, e che prudentemente avea cercato di conciliare. Era persuaso d'avere in Giuditta una nemica, ma una nemica per niente pericolosa, anche perchè il suo ascendente in quella famiglia era troppo grande, e in nessun modo avrebbe potuto essere paralizzato dai contrari voleri di quella donna.

Venne la guerra di Lombardia, vennero i rivolgimenti dell'Emilia, la insurrezione delle Marche e dell'Umbria. Questi casi aveano scosso le fibre patriotiche dei Romani e allargati i loro animi alla speranza. Queste aspirazioni e queste speranze, che Giuditta avea spesso esternate, erano una colpa e un delitto per Gabriele e per Severo, che ne la rimproveravano acremente.

— Giuditta! Giuditta! disse un giorno Severo, in quei giorni di solenne aspettazione, voi tradite la vostra origine. Vostro padre era un cospiratore, e ben si vede che

avete attinto in famiglia delle idee pericolose. Come moglie di Gabriele dovete dimenticarle, perchè sono un'offesa per lui.

Ma Giuditta non si lasciò sgomentare dai propositi del frate.

— Io ho delle idee, è vero, che non sono le vostre, nè quelle di Gabriele. È ciò che mette un po' di freddezza tra le nostre relazioni. Ma io sono stata sempre una figlia devota, come mi sono mostrata una moglie onesta e fedele, e tale, grazie a Dio e alla santità de' miei principii, spero di mantenermi, finchè io camperò.

— Lo spero per la felicità e l'onore del mio Gabriele. Ma chi non ha il cuore retto, ed ha il capo guasto da idee storte, e da concetti rivoluzionari, può facilmente essere indotto a deviare dal sentiero del proprio dovere. E specialmente una donna di cuore leggero e di mente debole.

— Frate Severo, nulla v' autorizza a tener meco un tale linguaggio.... Gabriele non oserebbe favellarmi così, perchè sa che io lo stimo e lo amo, e che tali parole sarebbero un' offesa per me. Io conosco il mio dovere, ed anche il diritto che ho di pensare a mio talento.

— Eppur io porto troppo affetto a Gabriele, e sento di dovervi dire, che la vostra condotta, non è quella d' una donna sinceramente cattolica.

— La mia condotta è quella di una donna sinceramente cristiana e mi basta.

— E qual differenza intendete voi di fare con ciò?

— Una grande differenza, frate Severo, e voi lo sapete anche troppo. Per me la religione è un affetto, un sentimento, per voi è una setta, un principio di convenienza. Per me è un complesso di aspirazioni verso la verità e la giustizia, per voi è un insieme di ubbie superstiziose, di pratiche materiali, d'odio e di corruzione. Per me il cristianesimo non dovrebbe mirare che alla

edificazione delle anime, al miglioramento dell'uomo e della società, alla fratellanza della specie umana. E voi ben lo sapete che del cattolicismo avete fatto una setta, per scombuiar l'intelletto, augustiandolo coi falsi terrori d'una vita futura e di un Dio vendicatore; voi sapete meglio di me, che del cattolicismo vi servite per tenere soggette le nazioni, e impedire le loro aspirazioni, verso la loro libertà e loro indipendenza!

— Che sento io mai? E dalla vostra bocca, dalla bocca della moglie del mio Gabriele, debbono uscire di queste cose. Eretica! Maledetta da Dio!... Tu dovrai uscire da questa casa. Non sono frate Severo, se non vi riuscirò.

— Fate quel che credete, quel che vi ho detto è la mia fede, nè io la cangierò mai!

Con queste temerarie parole Giuditta infranse la propria pace e quella della sua famiglia.

Frate Severo comprese che con lei non avrebbe saputo trionfare, e le volse le spalle. Ma non si diede per vinto e recatosi da Gabriele, con piglio severo, gli disse:

— Tu non devi più convivere con Giuditta, se essa non si ravvede dei propri errori, e fa ampia abiura delle sue opinioni. Io ho creduto d'averti dato in moglie una donna sinceramente cattolica, invece ho posto una serpe nel seno della tua famiglia. Dio me lo perdoni!

Gabriele acccoglieva con ispavento questa proposta, e guardava esterrefatto il frate, senza dir verbo.

— Tu sai, se ti amo, tu sai con quanto affetto ho vigilato sulle tue sorti, dal dì che nascesti fino ad oggi. Io ti ho dato Giuditta in moglie, credendola degna di te.... oggi credo che possa condurre a dannazione l'anima tua e quella de'tuoi figli.

— Oh! mio Dio!

— O ella rinnega formalmente le perverse opinioni, che ha osato sfacciatamente rivelarmi, o ella non può vivere ancora sotto il tuo tetto.

— Ma ella non ha mancato ai suoi doveri di moglie, essa è la madre del mio Catullo.... una nuova vita s'agita nel suo seno, e sta per darmi alla luce una nuova creatura.

— Pera nell'immondo ventre la creatura, se ella deve venire alla vita, per coronare il trionfo di Lucifero!

— Dio disperda l'augurio, o frate!

— Oseresti ribellarti ai miei voleri!...

E Gabriele, come preso da paura, sopraffatto dall'audacia di Severo:

— Non dico ciò.... ma quanto mi proponete è di troppo superiore alle mie forze..... io amo con tutta la potenza del mio cuore Giuditta, e non avrei l'animo di distaccarmi da lei.

— Ma non sai che, per la causa della fede, il cristiano deve sacrificare tutto, affetti, comodi, agi, ed anche la vita?

— Lo so.... lo so, o frate Severo, e prego Dio che mi dia per farlo quel coraggio che ora non sento in me stesso.

— Prega e lo troverai.

E si lasciarono. Gabriele volò da Giuditta, e volle conoscere da lei cosa avesse detto al frate. Essa le rivelò candidamente il fatto, e disse che non avrebbe giammai modificate le proprie opinioni, perchè aspirate nella sua famiglia fino dall' infanzia, e perchè vere e sante.

— Ti giuro, o Gabriele, per il bambino che freme nelle mie viscere, che io ti ho sempre serbata intatta la mia fede; ti giuro che credo in un Dio vindice dei falli degli uomini, e riparatore delle ingiustizie. Ma per l' amore di mio padre, che è morto martire della libertà, per la memoria di mia madre, che mi guarda dal cielo, io non crederò mai al Dio de' gesuiti, che è il Belial delle scritture, che essi hanno insozzato di sangue e pel cui nome si sono bruttati d' ogni sorta d'ingiustizia. Volpi in umana sembianza, hanno succhiato il

sangue della nostra patria, inarridito le sorgenti della verità, ed ora vengono anche ad intorbidare la vita di di due creature innocenti, che hanno intrecciata la loro esistenza con un onesto connubio.

— E sei tu che così mi parli?...

— Sono io.... sono la tua Giuditta!... Lo so, che le mie idee ti fan paura, che sei sempre stato un servo zelante della Corte di Roma. Hai commesso un errore nell' unirti a me, nel non avere scandagliate le mie idee. Ora siamo uniti.... e la sola morte ci può separare.

— Ah! ma io non posso ormai più vivere con te. Mi metti orrore! Il tuo contatto mi abbrucia.... Ah tu morrai dannata!

— Povero stolto! Frate Severo ti ha ammaliato! Tu non sei che un docile strumento nelle sue mani.... rompi la catena di ferro che ti annoda a lui; sappi una volta essere uomo!

Gabriele stette alquanto in pensiero, come se volesse fare uno sforzo sopra di sè.... poi d'un tratto proruppe in pianto.

— Ah! non lo posso! Non lo posso!

E cadde rifinito dalla lunga lotta, combattuto dall'amore e dalla paura.

Più tardi tornò il frate.... e seco addusse Gabriele e lo trattenne in lungo colloquio.

Al ritorno Gabriele era rinfrancato. Il frate lo avea ammaliato e vinto. Più che l'amore, più che il dovere, prevalse in Gabriele lo spirito di setta.

— Giuditta, disse egli, con voce calma e severa. Voi sapete se vi amo. Io ho giurato davanti a Dio di farvi lieta e felice. Mantenni la mia promessa e vi ho fatto lieta d'un fanciullo, che deve crescere nell'amor di Dio. Per amor vostro però non posso perdere me stesso. Fino a che voi non facciate severa emenda delle vostre colpe, e di questa emenda sarà giudice soltanto la Chiesa di Dio, non consideratemi più come marito vostro. Restiate

in casa mia, o ve ne andiate, per me è la stessa cosa. Il mio cuore è chiuso, profondamente chiuso per voi. Tutto ciò che posso ancor fare pel vostro bene, è pregar Dio che vi tocchi il cuore, e vi rischiari l'intelletto intorbidato dalle perverse dottrine!

E più non disse. Parlava la bocca, ma il cuore dell'uomo era profondamente colpito. Obbediva, ma quella obbedienza era uno strazio, era la sua morte. Da quel giorno Gabriele e Giuditta vissero sotto lo stesso tetto, stranieri quasi l'uno all'altro, quasi senza cambiar parola, divisi dall'ombrosa e malvagia volontà del frate.

Pochi giorni dopo questa scena Giuditta dava alla luce una bimba, cui appose il nome di Ersilia, in omaggio della donna del primo re di Roma.

Gabriele lasciò fare, diede un bacio alla bimba, e pianse.

Giuditta sosteneva indifferente questo abbandono; non avea mai amato Gabriele, benchè profondamente lo stimasse, ma il giovane sosteneva a malincuore l'acerba lotta e vi dovette soccombere.

A poco a poco una profonda malinconia lo invase. Una maligna febbriciattola si insinuò nel suo corpo, contro cui invano tentò lottare l'arte medica. Giuditta non poteva nemmeno prendere cura di lui, perchè il frate, timoroso del di lei contatto, volle che la sola Teresa, sua madre, lo assistesse. Il dolore lo vinse in breve tempo, e stava per rendere l'anima a Dio.

Giuditta tentò avvicinarlo negli ultimi istanti. Gabriele colse un momento che il frate era lontano e le porse la mano.

— Io ti perdono, o Giuditta, e morrei lieto, se ti vedrò ravveduta.

E dopo un istante di pausa:

— Ti raccomando Catullo, la piccola Ersilia.... falli crescere nel timor di Dio.

La donna piangeva:

— Ti giuro, o Gabriele, che i tuoi figliuoli cresceranno all'amore della virtù e della giustizia!

Frate Severo compariva, e Gabriele serrò le parole nella strozza.

E incominciò la sua agonia, che fu lunga e dolorosa.

Giuditta assistè piangente al doloroso trapasso, poi sclamò:

— Ora incomincia per me una nuova vita di prove e di espiazione!

CAPO VIII.

Mario e Giuditta.

Giuditta non avea amato Gabriele, pure alla sua morte si sentì dolorosamente colpita.

Era rimorso? era l'affetto che gli sorgeva nel cuore per l'uomo che l'avea fatta madre, ed era, poteva crederlo, morto d'amore e di cruccio per lei? Erano le difficoltà, tra le quali era balzata da quella morte?

Essa pianse, amaramente pianse sulla tomba di Gabriele e sul proprio avvenire, che le si presentava fosco ed incerto. E dalle lagrime attinse la coscienza del proprio dovere, che era ormai quello d'essere una buona ed onesta madre. Catullo ed Ersilia erano le sole sue cure, il solo affetto della sua vita.

Frate Severo avrebbe voluto vendicare la morte di Gabriele col privare Giuditta delle gioie materne, col toglierle, per così dire, dal seno i propri figli. Cogliendo il pretesto che era una donna di idee irreligiose ed antipolitiche, avrebbe potuto ottenerlo, e pieno di questo pensiero di vendetta, stava per mettere in atto il suo disegno, quando la morte di Teresa, presto sopravvenuta, lo costrinse a desistere, perchè essa sola avrebbe potuto implorare pei figli di Gabriele l'autorità del magistrato,

ed era la sola, che avrebbe potuto provvedere alla loro custodia ed alla loro educazione.

Severo desistette adunque dai suoi disegni di vendetta, ma per allora, e fece proposito di sorvegliare la donna, e al bisogno trarla nell'agguato.

E Mario?

Egli avea saputo dei dissidii insorti tra Giuditta e Gabriele, della separazione dei loro animi e dei loro corpi, ma avea creduto nè onesto nè conveniente il frapporsi tra le due creature.

Quelle scissure e quei rancori esso avea preveduti, perchè conosceva troppo bene il nobile cuore di Giuditta e la compiangeva, perchè nessuno poteva porvi un riparo. Ed avrebbe egli potuto parlare, egli, la causa prima dei dolori della donna infelice? Soffriva dunque e taceva!

Venne poi la morte di Gabriele. A questo annuncio si sentì come sciogliere il cuore da una catena. L'antico affetto risorse in tutta la sua pienezza, e il suo primo pensiero sarebbe stato di correre a Giuditta, gettarglisi ginocchioni ai piedi, domandarle venia del crudo abbandono, riannodare l'antica catena con calde proteste d'amore e d'affetto. Ma lo trattenne la vergogna del darsi per vinto, e poi, non avea ancor smesso l'antico proposito di non abbandonarsi alle gioie dell'amore, fino a che la patria non fosse libera. Egli avea votato la sua vita alla grande causa del suo paese, da un istante all'altro poteva essere chiamato a combattere e a morire, e voleva perciò essere libero da ogni legame. Nessuno, ove avesse soggiaciuto, doveva deplorare la sua morte. Sacratosi alla patria, non avea altra meta, altro desiderio.

E tacque, finchè le sorti della patria incominciarono a rischiararsi, e l'unità d'Italia non fu più un sogno di poeti, un delirio di politicanti.

Gabriele era morto sui primordi del 1866. In quell'anno memorando la causa nazionale avea fatto un gran passo. L'Austria avea dovuto, buono o mal grado, uscire

d'Italia, e questa ormai non era più contaminata dalla presenza dello straniero. Fosse virtù, fosse genio machiavellico, fosse fortuna, l'Italia riprendeva il suo posto tra le nazioni, e il vessillo tricolore veniva inalberato sugli spaldi di Verona, di Mantova e di Venezia. Le bastite straniere cadevano, e l'Italia rientrava nel possesso di sè stessa.

La gioia si diffuse da un capo all'altro della penisola e in Roma, più che altrove, si palpitò pel grande avvenimento. Si comprendeva che presto o tardi, anche il papa re avrebbe dovuto soggiacere alla sorte degli altri despoti. Ormai era scritto nel libro del destino che l'Italia avesse a risollevarsi a dignità di nazione.

Era il giorno in cui re Vittorio faceva il suo solenne ingresso in Venezia, nella città dei dogi, nella regina dell'Adriatico, nel tempio di tante glorie. Questo avvenimento eccitava la fantasia degli Italiani, e sollevava il cuore alla esultanza e alle più care e patriottiche aspirazioni.

Anche a Roma si esultava in quel giorno, benchè le speranze di quei patrioti fossero ancora lontane dal compiersi, anche a Roma, malgrado la vigilanza degli sgherri papali, si sollevavano grida di giubilo, si manifestavano i caldi affetti della patria redenzione.

Era un giorno di festa e tutto il popolo si era versato nelle vie, a onesto ricambio di tripudio e di gioia. Era un segreto ammicarsi tra i patrioti, era una comune esultanza, che i neri vedevano con dispetto, ma che erano impotenti ad impedire.

Giuditta volle prendere parte alla festa comune. Vestita a lutto, e stringendosi al fianco Catullo, uscì di casa e andò a passeggiare. Evitò i corsi popolosi, che non le si addicevano, e cercò i cari luoghi, ove avea passata la sua giovinezza, ove il suo cuore avea incominciato a battere all'amore, alla speranza, all'avvenire.

I bei sogni della fanciullezza erano iti per lei! Avea sognato l'amore ardente degli angeli, le lotte degli eroi,

la vittoria dei forti, ed invece la fortuna le avea posto ai fianchi un'anima placida e fredda, un cuore pusillo, un nemico delle sue patriottiche speranze! Avea sognato il tricolore sulle aguglie dell'eterna città, ed invece una cocolla da frate avea regnato nella sua casa, le avea intorbidate le pure gioie della sua famiglia, freddato il suo talamo, e vi avea portato la desolazione ed il lutto. Ed ormai era sola sulla terra, senza altro culto che le sue memorie, senz'altro affetto che quello de'suoi figli.

Ella avea una lontana speranza, che rivivesse l'amore di Mario, ma questo amore lo intravedeva come un'angoscia, come un affanno.

Passeggiava fantasticando col suo Catullo, quando ad un tratto si scontrò in Mario.

Era molti anni che non si rivedevano; entrambi cercavano di evitarsi, e la sorte avea, oltre il desiderio, soddisfatta questa loro intenzione.

Al vedersi, le due creature si sentirono stringere il cuore, da gioia e da terrore insieme. Si ricordavano a vicenda una vita di abnegazione, di sacrificio e di stenti.

La donna arrossì e stava per procedere oltre, ma Mario non seppe contenersi, e mosse risolutamente verso di lei.

— Giuditta! Lasciate che io vi saluti, lasciate che un antico amico vi possa stringere la mano.

La donna non fece motto e porse a Mario la mano, che se la serrò al cuore.

— In qual giorno vi riveggo, o Giuditta! In un giorno di gioia comune, di comune speranza. E non credete che questo non sia un buon augurio per noi!

La donna persistette a tacere. Mario si riscaldò continuando:

— Ah! io conosco tutte le pene della vostra esistenza. La mia buona madre mi fece saper tutto. Io vi ho seguita costantemente col mio pensiero. E potete crederlo, perchè io vi ho amato.... vi amo ancora.... e pensavo che le vostre pene fossero in gran parte opera mia!

— Oh! no.... Mario.... le mie pene sono colpa del destino!

— Le mille volte io avrei voluto correre ai vostri piedi, chiedervi perdono, migliorare la vostra sorte, anche a costo della vita, anche con un' eternità di patimenti, ma la vergogna e il dovere mi hanno sempre trattenuto!

— Vi ringrazio, o Mario!

— Ma ormai le mie, le. vostre pene debbono aver fine. Il mio cuore è gonfio di speranza. Io credo che il fatale enigma della nostra patria sarà risolto, che il mio voto avrà compimento. E spero che allora, libero da ogni inciampo, io potrò correre al vostro seno, offrirvi il mio cuore.... tutto il mio affetto.... perchè voi, dopo la mia patria, sei stata il mio culto, la mia adorazione.

E in questi entusiasmi Mario era sommamente bello. Il suo volto virile animavasi, a poco a poco scompariva il lento pallore delle guancie, e le rose porporine le abbellivano. La fierezza dello sguardo svaniva e la dolcezza traspariva dal suo sembiante.

Giuditta era sorpresa da queste parole. Il suo cuore l'avrebbe spinta a slanciarsi verso di lui, il suo pudore, la sua dignità di donna e di madre la rattenne.

— Mario.... io vi perdono il vostro delirio.... Voi dimenticate, che io son madre!

— Ebbene.... si compiano i nostri destini.... e io sarò il padre dei vostri figli!

E da quel giorno si rinnovarono i rapporti di Mario e di Giuditta e si fecero promessa di unirsi in santo connubio il giorno, in cui Roma fosse liberata.

Nessuno ormai poteva frapporsi alla loro unione e Mario, diventato l' amico e il consolatore di Giuditta, frequentava come tale la sua casa.

Consci che entrambi avevano una missione da compiere, Giuditta l'educazione de'suoi figli, Mario la redenzione della patria, i loro rapporti, lungi d' essere una

raffinatezza di sentimenti, un dilettevole contatto, non miravano ad altro, che al raggiungimento dei nobili scopi, che si erano proposti. Erano due vite, ardenti d'amore, ma che al compimento dei loro voti, si proponevano una meta santissima.

E ben presto egli divenne un tenero amico di Catullo, che cullava sulle sue ginocchia e a cui apprendeva ad amare la patria, la virtù, il sacrificio.

Nelle lunghe sere di quel verno Mario e Giuditta si raccoglievano insieme e si deliziavano in patriottiche aspirazioni ed in care speranze. Catullo pendeva dai loro labbri, e si entusiasmava alle calde parole di Mario.

Mario si era proposto di ornare la mente dal giovanetto di utili e sode cognizioni. Ben sapeva che dalle scuole di Roma, ispirate dai preti, ben poco avrebbe potuto apprendere. La storia era per costoro una lettera morta, ed invece egli avea la convinzione che i giovani intelletti dalla storia potessero apprendere molto. E però nelle lunghe serate s'intratteneva con Catullo, gli svolgeva le istorie di Roma, che erano ricordate dai monumenti della nativa città e conservate dalle tradizioni; e nello stesso tempo gli insegnava la storia d'Italia, di cui Roma non era che una parte, un nobile ornamento.

E sopratutto Mario dopo aver fatto conoscere al fanciullo, in modo sintetico e a larghi tratti, le vicende della nostra storia, scendeva agli episodii, alle figure storiche, ai nobili esempi di eroi, di matrone, di fanciulli, che seppero illustrarsi nella dottrina, nel sapere e nei tratti d'esemplare coraggio.

— O Catullo, gli diceva spesso, nessun altro popolo al mondo ha ereditato da'suoi padri più nobili esempi, una maggiore grandezza. Ogni zolla del nostro terreno, copre la cenere di un eroe. Le cento città d'Italia sono ripiene di monumenti che ricordano magnanime gesta. Nelle arti e nelle scienze il pensiero italiano ha stampato un'orma imperitura. I nostri padri hanno dominato il mondo, e la nostra caduta ha segnato per molto

tempo l'eclisse della civiltà. Anche caduti, abbiamo fatto spesso stordire il mondo con qualche genio sovrano. Machiavelli, Galileo e Napoleone, sorsero dalla nostra gente,

Catullo pendeva dai loro labbri..... *(Pag. 96).*

che si volle prostrata. Ed ora noi risorgiamo, e nel nostro risorgere cangiamo la faccia del mondo. Ormai tutta Italia rientra nel proprio diritto, e Roma soltanto non siede al banchetto fraterno. Un nuovo sforzo e trionferemo.

Catullo ascoltava Mario, e benchè qualche volta non lo comprendesse, lo ammirava.

E Mario era veramente ammirabile. Uomo nato dal popolo e vissuto in mezzo al popolo, era riuscito ad essere un carattere fermo e risoluto e a darsi una coltura non comune. Alieno dai piaceri, dalle leggerezze, cui spesso sogliono abbandonarsi i giovani, sopratutto in città guasta e corrotta, egli si era dato alla lettura specialmente delle istorie, e segnatamente si era dedicato a raccogliere le vicende e le tradizioni della sua città natale, che gli erano di molto famigliari, e che ricorrevano alla sua memoria allo scorgere d' una lapide, d' un sasso, d' un monumento. Entrato a far parte delle molte congiure, che si erano tramate in Roma, avea avvicinato persone colte e dotte, e da queste avea appreso a frenare il suo carattere piuttosto fiero e turbolento, e avea attinto ai suoi modi una grazia ed una urbanità non comune. Ed era perciò che i suoi compagni d' arte e di lavoro lo amavano e lo rispettavano ad un tempo, come loro capo, perchè istintivamente sentivano la differenza che tra essi intercedeva.

E Catullo lo avea preso in breve tempo ad amare, come fosse suo padre, e Mario, che ravvisava nel fanciullo un' indole buona e risoluta, gli corrispondeva la stessa benevolenza, e si era proposto di educarlo a seconda delle sue inclinazioni.

E un giorno che si era intrattenuto a lungo a parlare di cose patriottiche, Mario se lo strinse amorosamente al collo, e sclamò:

— Tu sarai un nuovo Balilla!

— Balilla! Non mi par nuovo questo nome.... e parmi che c'entri in una cara canzone!

— Sì.... c'è una canzone che dice:

I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla!

— E cosa ha fatto questo Balilla, che tu vuoi che io imiti.

— Ha insegnato, benchè fanciullo, non ancora trilustre, come si risponda alla provocazione e alla insolenza del soldato straniero. Genovese, ha insegnato a'suoi compatrioti, come si possa e si debba scuotere un giogo quando sia vergognoso ed insopportabile!

— Narrami, narrami dunque la storia del tuo Balilla, ed io, al caso, lo imiterò.

— Quando l' Italia era ancora in pillole, così come la vorrebbe ancora il Papa per poter ancora regnare, la maggior parte dei nostri piccoli stati dovea piegare a seconda della corrente, e assecondare le passioni dei potentati che ci stavan sul collo. Così si trovò precisamente Genova quasi oltre un secolo fa, nel 1746. Ferveva la guerra tra l'Austria da una parte e la Francia e la Spagna dall'altra. I maggiorenti della repubblica tentarono di starsene in disparte, ma alla fine dovettero per forza uscire dalla neutralità e sposarono la causa dei gallo-ispani. Pareva loro la più sicura, e poi Genova era troppo vicina alla Francia per potere prendere altro partito. Le cose alle prime andarono per bene, e dieci mila Genovesi, unitisi ai loro alleati, si batterono valorosamente e si copersero di gloria, combattendo contro i Piemontesi, che si erano alleati con Maria Teresa. Ma la fortuna, figliuol mio, è donna, e quindi instabile, e d'un tratto volto le spalle ai Francesi ed ai loro alleati, che furono nientemente cacciati d' Italia. Così i Genovesi si trovavano nel ballo, abbandonati e senza gran speranza d'aiuti. Ben presto i Tedeschi di Maria Teresa si presentavano davanti a Genova a domandare conto dell'aiuto prestato alla Francia ed alla Spagna, e ai mali della guerra di terra, si aggiungevano le offese dalla parte del mare, da parte degli Inglesi, alleati dell'Austria, e che aveano mandato una flotta davanti a Genova. I patrizi, che aveano nelle mani le sorti della città, poco fidando nella forza popolare, mandarono qua

e là, in Francia ed in Spagna, in cerca di soccorsi. Ebbero belle parole, aiuti no. Anche questa volta l'Italia imparava, cosa potesse attendersi dalle promesse degli stranieri. Abbandonati a sè stessi, i patrizi ricorsero alle preghiere. Mandarono messi ad invocar pietà, dichiarando la repubblica non essere nemica dell'Austria, solo dalla necessità essere stata trascinata alla guerra. Furono vane preghiere; chè, il marchese Botta, nativo di Pavia, oriundo genovese, che comandava le genti imperiali, impose crude condizioni, volendo, che in quello stesso giorno, correva il 6 Settembre 1746, gli si consegnassero le porte della città, che la guarnigione si costituisse prigioniera di guerra, che gli si consegnassero armi, artiglieria, munizioni da guerra e da bocca; che cessassero ogni sorta d'ostilità, che gli si rendessero i prigionieri, che le genti austriache avessero libero passo sul territorio della repubblica; che gli si pagassero immediatamente cinquantamila genovine, che sono quasi un mezzo milione delle nostre lire, a titolo di rinfresco pei soldati, salvo le altre contribuzioni di guerra; che si mandassero inviati a Vienna a domandare perdono dei passati errori, che la convenzione valesse fino a che fosse da Vienna ratificata; e che intanto si mandassero ostaggi. Queste condizioni apparivano inaccettabili, ed erano davvero da non accettarsi, se gli uomini, che tenevano il potere, fossero stati all' altezza del loro mandato. Ma anzichè avere la coscienza d'un nerbo nel braccio, ricorsero a vane preci, a sterili supplicazioni, che furono respinte. Venne sentito un consiglio di guerra, si raccolse il Senato, ma nessuno incoraggiò alla difesa, tutti ebbero parole di sommissione e di resa. La Signoria, vinta dalla necessità, accettò tutto, e il Botta in quello stesso giorno occupò la Porta Lanterna e San Tommaso, con che ben poteva dirsi il padrone di Genova. E cominciava per questa povera città una vera iliade di mali. L' 8 Settembre vi arrivava il commissario imperiale, che dichiarava a nome di Maria Teresa, che egli rispetterebbe la

libertà dei Genovesi, ma che però pretendeva il rifacimento dei sofferti danni, calcolato a tre milioni di genovine, da consegnarsi un terzo fra due giorni, il secondo fra otto, e l' ultimo fra quindici. Conchiudeva colla speranza che i Genovesi avrebbero obbedito, e colla minaccia, nel caso contrario, che avrebbe ricorso al fuoco ed al ferro. Nè per proteste e preghiere che gli si fecero, il duro tedesco volle rimoversi dal fiero proposito. E intanto, malgrado le fatte promesse, i soldati tedeschi insultavano i cittadini ed estorcevano loro ciò di cui aveano necessità, e che pure avrebbero dovuto pagare. Era una doppia tortura, che i barbari imponevano alla disgraziata Genova. Il primo rateo venne con grande sacrificio pagato, chè si dovette metter mano al pubblico deposito, che erano denari de' privati affidati allo stato. E per pagare il secondo, Genova avrebbe dovuto ricorrere allo stesso tristo spediente per salvare sè stessa. Ne gongolavano di gioia i satelliti di Maria Teresa, che forse per ironia la storia volle appellar l'umanissima! ne fremevano di rabbia i Genovesi, a cui ormai non restavano che gli occhi per piangere le loro miserie. Anche il secondo milione di genovine però fu pagato, ponendosi mano un' altra volta al banco di S. Giorgio. In quelle strette Genova si rivolse a papa Benedetto, e per la costui intercessione, ottenne da Maria Teresa l' assoluzione del terzo milione. Ma anche a quei tempi i generali dell' Austria non erano usi a rispettare il comando del loro sovrano, e quindi, non curandosi del decreto dell'Imperatrice, insistettero nel pretendere il milione, nonchè molte altre cose, fuori d'ogni diritto e ragione, minacciando di ricorrere ad ogni mezzo onde ottenere l'intento. Intanto gli Austriaci alle estorsioni aggiungevano un nuovo oltraggio. Essi guerreggiavano nella Provenza contro la Francia, e abbisognavano di cannoni. Il Botta, non potendo averne altrimenti, divise togliere le artiglierie dai forti di Genova, e già ne avea fatto trascinare tredici coi cariaggi verso la Lanterna, dove do-

vevano essere imbarcati su legno inglese. Questo succedeva davanti a un popolo minaccioso, irritato dalla viltà de' suoi capi, e che aspettava anziosamente l' ora della riscossa. — Bollivano gli sdegni; Genova era emunta, ormai le si toglievano anche le armi; la disperazione toccava al suo colmo. — Sorgeva il 5 Dicembre, rischiarato da un pallido raggio di sole, che riflettevasi melanconicamente nel mare. I mali duravano senza speranza di ristoro; solo il dolore restava per animare le sofferenze del popolo. — Tutto quel giorno se n'era ito tranquillo, senza nessuna commozione; la miseria erasi stagnata; solo un grave fatto avrebbe potuto riscuotere il letargo. Sul vespero, lungo il quartiere di Portoria, una mano di soldati stranieri trascinavano colla fune un mortaio da bomba con gravissimo stento. A un tratto il terreno si sfonda, nè più si può trascinarlo avanti. Gli Austriaci invano s'attentano di smuoverlo; ogni sforzo riesce vano; il popolo s'accalca loro d'intorno e ghigna sommessamente di quel loro impiccio. — I barbari, ormai perdendo la pazienza, ricorrevano ad atto brutale. Riusciti vani i loro sforzi, davano un'occhiata al popolo astante, e pensavano di farselo soccorritore all' opera. Invano il sergente invoca brutalmente l' aiuto, invano bestemmia nell' immondo suo gergo, nessuno obbedisce, tutti vergognano di prestarsi all'ingrato ufficio. — « Fate voi, fate voi, figli di cani, piaghe d' Egitto, rinnegati Panduri! — » così gridavano i popolani d'intorno minacciosi e frementi. — I barbari a quelle grida indispettiscono e mettono mano al bastone per costringere i riottosi. Piccol scintilla gran fiamma feconda, dice il poeta, e quel barbaro atto destò l'avvilita fibra dei Genovesi, che fino allora avevano sofferto con pazienza ogni oltraggio. — Tra gli astanti trovavasi un fanciullo, non maggiore di tre lustri, aitante della persona, coperto di cenci, ma caldo il cuore di patriottico affetto. Egli vide rotare sul suo capo il bastone del barbaro, che doveva, più che frangergli le carni, coprirlo di vergogna. Si ri-

trasse dal pericolo, gonfio l'occhio di lacrime, figlie non della paura, ma dello sdegno. Non pensò al pericolo suo e dei compagni, non mirò che alla vendetta. Si ritrasse d' un salto, e dato d' occhio ad un sasso, d' un tratto lo afferra, e, proprio come liquore, che dalla forza del fuoco trabocca dal vaso, l' ira divampando, lo scaglia contro il gruppo degli Austriaci e uno ne coglie nel capo e sanguinoso lo fa cadere. È quello il segnale della lotta. Gli oppressi insorgono contro gli oppressori, e incomincia una riscossa formidabile. A quel sasso molti altri sassi succedono e la banda austriaca è sgominata, benchè imbrandisca la spada e si adoperi col sangue ad estinguere l' incendio. Intanto il mortaio se ne rimane affondato in Portoria, segno di vittoria e di festa. — Il fanciullo, istigatore della lotta, soprannominato Balilla, ma veramente Giovanni Battista Perosio, fuggiti che furono gli Austriaci, balza sul mortaio, e proferendo calde e generose parole, anima i suoi compagni a correre al palazzo della Signoria, a provvedersi d'armi. All' appello rispondono coraggiosi i compagni, che ebbri dell'ottenuta vittoria, si rivolgono al palazzo, chiedendo armi ed aiuti. La notte che ormai spandeva all'intorno le sue tenebre, rendeva più solenne lo spettacolo. I maggiorenti, sgomentati di quel moto, si rinchiudono in palazzo e rifiutano le armi; mandano anzi messaggi tra il popolo, onde indurlo alla quiete ed all'ordine. Invano, che la moltitudine, accampatasi sotto il palazzo, vi resta tutta la notte, invocando le armi. Alla fine, col venir del giorno, la stanchezza vince i popolani, che si disperdono irritati contro i governanti, che loro toglievano i mezzi alla difesa. — Al nuovo giorno i governanti mandarono al Botta uno dei loro, Nicola Giovio, a pregarlo, onde impedire nuovi disordini, che desistesse dal far trasportare il mortaio, cagione di tanto tumulto. L' austriaco rispose alteramente che l'avrebbe fatto, chè egli ed i suoi non temevano la canaglia. E infatti di buon mattino il Botta spedisce una mano di granatieri

armati di fucili e con guastatori per trasportare il mortaio. Ma non erano ancor giunti a Portoria, che gli Austriaci venivano accolti da una grandine di sassi lanciati dal popolo, che se ne stava affollato, desioso di vendetta e di sangue. E gli Austriaci davanti a quel furore di popolo volgevano le spalle. — E i popolani ormai fatti baldanzosi della doppia vittoria, più non sapevano contenersi, e sdegnando i consigli dei prudenti, volevano armi ad ogni costo, rumoreggiavano ardimentosi alle porte del palazzo e si accingevano a dare la scalata. Trattenuto da questo tentativo, si volgono a trovarne altrove. Si saccheggiarono i corpi di guardia, gli armaiuoli, le case degli ufficiali, tutti i luoghi, ove prevedevano vi potessero essere armi! Trovate che furono, i popolani pensarono ad ordinarsi in isquadre. In mezzo a questo apparato dell'ira popolare, i patrizi tremavano, senza nemmeno trovare un partito qualunque. Ormai la lotta era inevitabile. Gli Austriaci vi si preparavano, accogliendo gran mano di gente a porta San Tommaso. Forti del numero e delle armi, si lusingavano che in breve avrebbero domati i furori popolari. — I popolani avanzavano ordinati contro porta San Tommaso, muniti perfino di cannoni, che a viva forza e quasi per miracolo avevano levato dai forti e trascinati nella città. Gli Austriaci gli accolgono col fuoco, e al primo impeto sbaragliano i popolani, togliendo loro perfino un cannone. Fu però lieve il sopravvento degli Austriaci, chè il popolo, ripreso il cannone, ridusse di bel nuovo gli assalitori a porta San Tommaso. Incominciata la tenzone, tutta la città si acconciò a difesa. Se era forse prudenza il non abbandonarsi alla lotta, era necessità accettarla, quando già tanta parte di cittadinanza era compromessa, ed era certo che gli Austriaci, ove avessero avuto vittoria, si sarebbero atrocemente vendicati di tutti. — Scopo degli insorti era di scacciare i Panduri ed i Croati da porta San Tommaso. La fecero perciò segno di tutti i loro attacchi. A quest' uopo trasci-

narono dall' alto al basso pesantissimi cannoni col soccorso delle sole braccia, col concorso di fanciulli, di preti, di frati, di donne e li appuntarono contro la porta. Il popolo corse agli arsenali e ne trasse polvere, palle, bombe, armi d'ogni sorta. Sorsero ben presto anche i serragli a sbarrare le vie, onde tagliare ogni offesa della cavalleria. E la battaglia infuriava da ambo le parti, mentre cadeva una fittissima pioggia che invece d' ammorzare, ringagliardiva gli ardori. — Ormai non v' era più un governo in Genova. — Gli ottimati, sopraffatti dalla paura, si erano nascosti, quindi il popolo pensò a darsi da sè stesso un ordinamento, se chi dovea farlo, per tradimento o paura, falliva. Venne istituito un quartiere generale, a capo del quale fu chiamato un Tommaso Assereto. Carlo Bava venne nominato capo generale delle milizie. Si costituirono altri capi, tutti popolani, ed i nobili essendosi accovacciati, avevano facoltà di fare quanto credevano necessario per la salute della repubblica. Così durava la lotta il giorno 6 ed il 7 tra gli Austriaci ed i popolani, quelli tentando mantenere le loro posizioni, questi tentando snidarveli. Gli Austriaci cominciavano ad impensierirsi, perchè, mentre la città ormai tutta era insorta, gli abitanti della valle del Bisagno e della Polcevera davano piglio alle armi per la salute della repubblica. Si tentò di venire ad accordi, ma invano. E intanto sorgeva il 2 di Dicembre, eternamente memorabile nei fasti di Genova repubblicana. La costanza della lotta aveva ingagliardito gli animi delle due parti, e ormai non la poteva finire, che o colla cacciata degli Austriaci, o coll' oppressione di Genova. Era uno spaventoso spettacolo; da ogni parte tuonava il cannone; le bestemmie tedesche levavansi al cielo colle imprecazioni degli Italiani; il grido della vittoria mescolavasi col pianto dei morienti; donne, preti, fanciulli andavano di notte per le chiese supplicando il Signore. — Genova era un vero campo di battaglia. I Genovesi incominciarono ad avere il sopravvento contro

un migliaia di Austriaci raccolti in Bisagno, che costrinsero alla fuga e alla resa. Lo stesso succedeva di altri accampati a levante della città e stretti dall' insistenza e dall'ardore del popolo. — La ressa ormai era ridotta intera a porta San Tommaso, donde volevasi snidare il nemico. La battaglia era generale, e anche i soldati della repubblica, che fino allora erano stati oziosi, in mezzo a tanto parapiglia vennero indotti dal popolo o a prendere parte alla mischia, o, quanto meno, a cedere le loro armi. I popolani si erano impadroniti anche di tutti i cannoni, posti sulle alture, fiancheggianti la città, e fulminavano contro gli Austriaci, che resistevano con grande valore. — Scopo principale dei Genovesi era quello di liberare l'altura dei Filippini, da cui il nemico cannoneggiava in via Balbi. E prima fu fiera la lotta per sgombrare la via occupata da un corpo di Austriaci. Si vinse anche questo e si procedette. Uno solo era il grido di guerra: A San Tommaso, alle alture dei Filippini! — Dopo lunga zuffa gli Italiani riuscivano a smontare agli Austriaci un cannone, che più di tutti bersagliava la via Balbi. Fu quello il primo passo della vittoria. Ben presto i cannoni dei Genovesi, prevalevano e folgoravano sulla porta San Tommaso, sulla piazza Principe Doria e sulla formidata altura. La lotta durava ostinata, ma alla fine i combattenti della libertà la vinsero sugli sgherri della tirannide. Da tutte le parti, dal colle e dal piano, i Genovesi facevano cadere tale nembo di palle e di mitraglia al grido di viva l'unione e la libertà, che alla fine l'oste austriaca più non tenne fermo, e datasi a precipitosa fuga, abbandonava le posizioni, lasciando dietro di sè lunga schiera di morti e di prigioni. Gli Austriaci fuggiaschi riparavano verso la Lanterna, e ormai non volendo più combattere attorniati da tutte parti dal popolo,. e dalle genti del contado, accorse agli aiuti, gettavano le armi, domandando la vita al grido: Jesus, Jesus, siamo cristiani! E in breve il Botta e gli altri condottieri riducevansi a San Pier

d'Arena umiliati e vinti. Fu questa una vera vittoria popolare. Gli ottimati avean lasciato fare al popolo e se ne erano stati nascosti, luridi di paura e di vergogna, ma il popolo fece senza di loro e trionfò. Ed eroe della battaglia furono il Balilla, che l'aveva iniziata col suo coraggio, e un Giovanni Carbone, giovane di locanda, che, dopo aver combattuto come un leone a porta San Tommaso, prese in mano le chiavi di quella porta, ancora grondante di sangue, si conduceva in nome del popolo al palazzo della Signoria e le presentava al doge, con queste memorande parole: Ecco le chiavi, che loro signori con tanta leggerezza hanno date ai nostri nemici. In avvenire le custodiscano meglio, perchè siamo stati noi col nostro sangue a ricuperarle. Non è ora il caso di dirti cosa da questo memorabile fatto conseguisse; questa sommossa ebbe grandi conseguenze sui destini d'Italia, perchè Spagna e Francia, alla notizia del grave fatto, si vergognarono dell'abbandono, in che avevano lasciato la repubblica, e mandarono forze e denari, e la guerra continuò con diversa fortuna, ma quando si conchiuse la pace Genova fu reintegrata di tutto il suo. E dovette tanto al coraggio de'suoi figli, e segnatamente di Balilla, che visse oscuro ed esecrato, ne si sa di lui come vivesse e come finisse. Ma se morì dimenticato da' suoi, la riconoscenza della nazione gli ha ora assegnato un posto tra i più gagliardi campioni della indipendenza, e il suo nome sarà eterno, se deve essere eterno l'amore d'Italia nel cuore de'suoi figli.

In questi patriottici ragionamenti, Mario passava le ore presso Catullo e presso Giuditta, e coi loro voti e coi loro auguri affrettavano il momento della liberazione di Roma e del compimento delle nazionali aspirazioni.

Frate Severo, dopo la morte di Gabriele, non avea più posto il piede nella casa di Giuditta. Sapeva d'essere inviso e se ne stava lontano, benchè gli cocesse di non potere sorvegliare Catullo. Seppe poi dei rapporti di Mario e di Giuditta e ne fremette in cuor suo. Fece

sorvegliare quella casa, ma di ciò non fu pago, ed un giorno si presentò da Giuditta.

Questa fu sorpresa nel rivederlo, pure, per rispetto alla memoria del suo Gabriele, gli diede il ben venuto.

— Qual buon vento vi adduce da me, Frate Severo? Da tanto tempo foste assente da casa mia, che credeva aveste del rancore con me.

— Il rancore non può allignare nel cuore di chi ha fatto l'offerta di sè stesso al Signore.

— Lo credo.... ma egli è, che dalla morte di Gabriele in poi voi non vi degnaste di riporre il piede in casa mia. Dovea credere, che voi aveste del rancore con me... non già col mio Catullo, che colmavate un giorno di carezze, e che ora avete abbandonato a sè stesso.

— È appunto l'amore del fanciullo, che qui mi ha ancora condotto.... mio malgrado, ve lo confesso, perchè, lo sapete, io non ho buon sangue con voi, e una barriera insormontabile ci divide. Io amava troppo Gabriele... avea grandi doveri verso di lui, perchè io possa dimenticare i figli suoi. Badate, o donna, di non perderli! Voi avete troppo rapporti con Mario, il figlio di Claudio e di Annalena. Egli è un uomo di idee false, è un uomo corrotto.... e potrebbe perdere voi.... e i figli vostri! Badate, o donna, perchè potreste rendere a Dio stretto conto della rovina de'figli vostri. Io dovrei essere severo con voi... usare forse un altro linguaggio, ma io mi rispetto troppo, e perciò mi rivolgo alla madre e alla donna di cuore, e le dico, abbiate cura dei figli vostri!

A queste parole Giuditta arrossì. Comprese, che il frate non avea tutti i torti, che avea il dovere di provvedere alla salvezza de'suoi figli.

— So il mio dovere verso di essi e lo farò!

— Dio vi assista. Ma badate, o donna, io veglio sopra di voi, perchè i figli di Gabriele sono per me una cosa sacra!

Il frate ne andò, e Giuditta stette alquanto pensosa,

e veramente temette che i suoi rapporti con Mario, oltre che compromettere sè stessa, potessero avventurare anche la sorte dei figli suoi.

Alla fine si riscosse e conchiuse:

— Fa ciò che devi e avvenga che può!

CAPO IX.

Un po' di storia.

E prima di continuare nel nostro racconto, crediamo opportuno di dare uno sguardo agli avvenimenti d'Italia del 1867, per conoscere l'influenza che essi ebbero sulle sorti di Roma.

Se prima del 1859 gli Italiani erano divisi sul concetto della ricostituzione nazionale, e cioè se si dovesse abbracciare per bandiera la federazione dei principi, o la unità nazionale, dopo i grandi avvenimenti di quell'anno eternamente memorabile, e dopo la leggendaria spedizione dei mille di Marsala, il principio della unificazione nazionale sotto la monarchia sabauda fu accettato dall'intera nazione, e anche i dissidenti, gli stessi unitari repubblicani, se accolsero il fatto di mala voglia, vi si acconciarono, perchè intanto si compiva un fatto materiale, utile a tutti. Non restavano che i pochi federalisti, omai isolati, benchè rispettabili, i partigiani delle dinastie cadute, gli autonomisti ed i clericali. Ma tutti insieme costoro non potevano frapporre un serio ostacolo al rimpasto della nazione.

Gli avvenimenti ebbero un serio e logico svolgimento, e i fatti compiutisi nel 1866 restituirono, fosse virtù,

fosse macchiavellismo degli Italiani, Venezia all' Italia, e l' Austria umiliata dalle patite sconfitte, dovette rinunziare ad ogni pretesa su di noi. Dovette riconoscere, che se gli Italiani non avevano saputo vincerla in campo aperto, avevano, a volta a volta, saputo opporle tanti e sì formidabili nemici, che per salvarsi, credette opportuno abbandonare una dominazione che le avea costato tante sciagure e tanti dolori.

Al compimento della unità nazionale, bisognava assimilare Roma alla nazione, restituire all'Italia la sua capitale, la città che da remoti tempi avea dominato il mondo, colle armi, colla sapienza e colla religione.

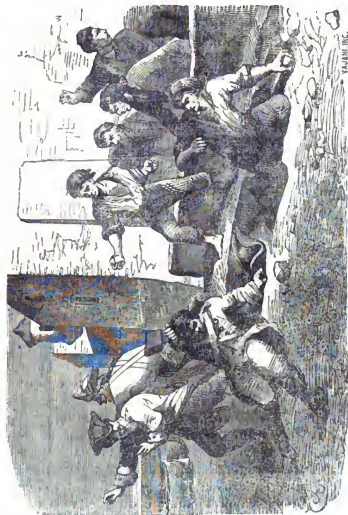
Il problema era arduo, perchè a Roma sedeva il Pontefice, da secoli, sovrano di Roma, che vi si era imposto per le tradizioni e per la cieca superstizione paesana e straniera.

Alla grave risoluzione del problema aveano mirato e i moderati e il partito d'azione; anzi Garibaldi fino dal 1859, dopo gli eccidii di Perugia, avrebbe voluto dalla Cattolica volare nelle Marche e nell' Umbria, a proteggere quelle popolazioni sgozzate dagli sgherri del Papa, ma fu trattenuto da'reggitori dell'Italia Centrale. Anche quando si meditò la famosa spedizione dei mille, molti di quelli che la inspiravano, avrebbero voluto piombare invece sulle legioni di Lamoricière e colpire il nemico al cuore. Ma la parte moderata, capitanata dal Cavour, credendo non ancora giunto il momento di affrettare la difficile soluzione, mandò a soqquadro il disegno, e l'occupazione delle Marche e dell' Umbria non avvenne che più tardi, per temperare gli effetti della rivoluzione ed impedire, che coll' affrettare la soluzione del problema, non si compromettesse tutto l'andamento della rivoluzione.

Subito dopo l' annessione dell' Italia Meridionale al resto d' Italia, in quei giorni fecondi di tanti resultati, davanti alle grandi meraviglie operate nulla si riteneva impossibile in Italia, e imminente speravasi l' acquisto di

Roma. Allora e moderati e garibaldini credevano non tanto difficile la soluzione del problema, e dopo che Garibaldi nel verno del 1861 avea proclamato agli Italiani di trovarsi pronti alla vicina primavera, i moderati non se ne stavano colle mani alla cintola, e Cavour proclamava nel Parlamento: Il problema di Roma non può, a mio avviso, essere sciolto colla sola spada; la spada è necessaria, lo fu e lo sarà ancora per impedire che elementi eterogenei vengano a frammettersi nella soluzione della questione, ma anche le forze morali debbono concorrere al suo scioglimento. Io credo, proclamava il grande statista, che la soluzione della questione romana debba essere prodotta dalla convinzione, che andrà sempre più crescendo nella società moderna, e nella grande società cattolica, essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso. Quando questa opinione sarà accolta generalmente, e la sarà, noi non dubitiamo d'affermare che la gran maggioranza dei cattolici illuminati e sinceri riconoscerà, che il Pontefice può esercitare in modo molto più libero, molto più indipendente il suo ministero, custodito dall' amore, dal rispetto degli Italiani, che delle baionette straniere.

E un' altra volta Cavour,. incalzato dalle stringenti sollecitudini de'suoi accoliti, si esprimeva senza ambagi e senza reticenze. Ormai l' Italia essere alle porte di Roma ed esigerla. Affermare anzitutto che Roma dovea essere la capitale dell'Italia, che senza Roma l'Italia non avrebbe potuto compiere la sua unificazione e costituirsi. Che vi sarebbero sempre disordini in Italia, ove la questione di Roma non fosse risolta. Rispettare le opinioni di quelli, che volevano portare la capitale altrove, ma ritenere egli, che l' Italia non potesse avere altra capitale di Roma all'infuori. Che ragioni morali decidevano la questione a favore di Roma. Che in Roma concorrevano grandi rimembranze storiche, ed essere la sola città italica immune da municipali memorie, ed essere dai destini chiamata ad essere la capitale di un grande

stato. Che però non poteva pensarsi d'andare a Roma, malgrado la Francia, insediata a Roma, e che avea ver-

.... lo scaglia contro il gruppo degli Austriaci e uno ne coglie nel capo e sanguinoso lo fa cadere. (Pag. 105).

sato il suo sangue per la ricostituzione dell'Italia. E il Parlamento votava in conformità a questi concetti.

E Cavour non si arrestò alle parole, ma dopo avere mosse le file della diplomazia, da quell'accortissimo uomo che egli era e della natura umana conoscentissimo, entrò in accordi, negati da poi, ma realmente intavolati, col cardinale Antonelli, pe' quali la Corte romana riconoscerebbe Vittorio Emanuele, come re d' Italia, il Papa avrebbe conservato il diritto di alta sovranità sopra il patrimonio di S. Pietro, il quale però sarebbe stato governato civilmente dal re, si sarebbe assegnata al Papa e ai cardinali una lista civile conveniente, e pei quali infine sarebbe stata assicurata al Pontefice e alla Chiesa la libertà d'azione nell'esercizio del suo spirituale dominio. Ma la morte di Cavour troncava le trattative e il grande principio da lui proclamato di *libera chiesa in libero stato* non poteva ancora trovare la sua applicazione.

Per questi fatti e per queste dichiarazioni le agitazioni delle popolazioni per ottenere Roma erano naturali e legittime. Anzi queste aspirazioni e questi movimenti trovarono incoraggiamento dal ministero presieduto dal Ricasoli, che era succeduto al Conte di Cavour. Chi non ricorda le dimostrazioni seguite in quel torno di tempo in tutte le principali città italiane, e che forse furono l'unica causa della caduta del Ricasoli? Chi non ricorda la istituzione dei comitati di provvedimento, il cui supremo intento era di spingere il governo italiano sulla via di Roma, col preparargli il terreno con una spedizione di volontari, fornita di tutto il bisognevole, perchè, al pari di quella di Marsala, ottenesse un eguale risultato? Nè del tutto dovrebbe essere svanita la memoria della burrascosa seduta dell' assemblea generale tenuta dagli stessi comitati nel teatro Paganini in Genova, a cui intervennero da tutte le parti della Penisola trecento e più rappresentanti e dove presero posto le più cospicue notabilità del partito avanzato. Nè possono essere state così facilmente poste in obblìo le deliberazioni votate alla unanimità da quell'assemblea, colle quali si intendeva di provvedere energicamente all'arma-

mento della nazione, solo mezzo logico, per essere veri, di conseguire Venezia e Roma.

Ma in mezzo alle sue elucubrazioni e alle sue aspirazioni un po'troppo avanzate, il Ricasoli, senza potere in nessun modo parare la botta, si vide scavalcato dal Rattazzi, che, come altre volte, in modo poco parlamentare, portato dal maneggio della camarilla piemontese, si levò in seggio, ed ebbe la presidenza del ministero e il portafoglio dell'interno.

Ogni qualvolta, da Novara in poi, la nazione versò in gravi frangenti, si trovò alla sua testa questo ministro, che sia mal genio, sia inabilità o sfortuna, ha contribuito a turbare la fraterna concordia e a peggiorare le condizioni nazionali.

L'illustre Guerrazzi, nel suo famoso *Assedio di Firenze,* nell' accennare alle grandi miserie dell' umanità, vaticinate da un profeta, alla fame, alla peste e alla guerra aggiungeva il Guizot; gli Italiani, a giusta ragione, potrebbero sostituirvi il Rattazzi, il cui ministero ha sempre segnato sventura e disordine.

E precisamente, morto Cavour e succedutogli Ricasoli, Rattazzi ebbe cruccio che il carico di sostituirlo a quello e non a lui fosse dato. E diffatti la era una conseguenza logica della condotta politica da lui seguita. Capo della sinistra, non poteva pretendere di succedere al Cavour, che capeggiava la parte moderata, e che anche dopo la costui morte, rappresentava la maggioranza del Parlamento. Ma a Rattazzi e alla parte piemontese sapeva mal grado che fosse affidata ad altri, e non alla propria fazione, il predominio sulla cosa pubblica, e però seppe essa tanto destreggiarsi, che il Ricasoli, in causa anche della sua mal accorta politica, si trovò cacciato di sella. A ciò contribuì forse la politica francese, cui non garbava l'indirizzo troppo franco del Ricasoli nella questione romana, e che voleva contrastarci a tutt'uomo l'andata a Roma. E l'avvenimento del Rattazzi al potere era altresì preconizzato dalla costui

andata a Parigi e dalle carezze che vi raccoglieva dalla Corte napoleonica. A Parigi lo si persuase, ove fosse giunto al potere, a soprassedere alla soluzione della vertenza di Roma e di rivolgere invece gli sforzi a cacciare l'Austria d'Italia.

Fu facile cosa al Rattazzi di dare il tracollo al Ricasoli, a cui ormai la maggioranza cavuriana obbediva di mala voglia, perchè non ravvisava ove la si volesse condurre dal Ricasoli con la sua agitazione a proposito di Roma, che si faceva proclamare sottomano dappertutto capitale d'Italia.

Il Rattazzi capeggiava il terzo partito, che si credeva più liberale della maggioranza e meno rivoluzionario della sinistra, e che invece non rappresentava più che l'anacronismo delle proprie idee, perchè composto della massima parte di vecchi liberali piemontesi, avea in poco rispetto Cavour, e caldeggiava propositi, che il trionfo della rivoluzione avea resi vani. Il Rattazzi poi non era animato che da una sola ambizione, quella del potere. Pieno di questo sentimento, non pensò agli ostacoli, che ben presto sarebbero sopraggiunti. Uomo di sua natura arrendevole, poco scrupoloso nei mezzi, fidando sopratutto nell'influenza del piemontesismo, che lo appoggiava con tutti i raggiri di una antica amministrazione, assumeva il potere, ma ben presto la barca dello stato dovea urtare a Sarnico e capovolgersi a Aspromonte.

La fu quella una brutta commedia. Garibaldi, insussurrato dai comuni amici, prestò fede alle promesse del Rattazzi, che gli preconizzava vicini i tempi dell'azione, e si lasciò abbindolare dall'astuto alessandrino. Garibaldi sentiva essere caduto il governo dei moderati, contrario ad ogni velleità d'azione, e che col Rattazzi si sarebbe potuto tentar qualche cosa. Rattazzi voleva guadagnarsi Garibaldi, ove si fosse trattato di agire; Garibaldi lusingavasi di trascinare il Rattazzi su tale pendìo, d'onde non avrebbe potuto uscire senza la guerra, a

meno di pregiudicare la nazione. Certo non rivelarono nè l' uno nè l' altro la intimità del loro concetto, e furono alla loro volta ingannati e ingannatori. Ed entrambi furono travolti alla per fine con dolore e danno della nazione.

Il ministero che succedette, sentendosi ancora rintronare all' orecchio il grido soffocato ad Aspromonte di *Roma o morte,* acconciandosi anche alla necessità dell'interna amministrazione, che mal digeriva quel carattere piemontese, che tutta la investiva, concluse nel 1864 la famosa convenzione di Settembre, che costò sangue e dolori a Torino e sollevò tante recriminazioni. Checchè però se ne dicesse, quella convenzione pattuiva l'uscita d'Italia dello straniero, comunque amico, che ancora restava da noi a far la guardia al Papa, dava un assetto più italiano alla amministrazione e collocava la capitale in luogo più sicuro, nel probabile caso, che si dovesse attaccare in campo aperto l'Austria, ancora accampata nel Veneto.

Ma la convenzione di Settembre, che era stata fatta nel senso di dare una tregua alla questione romana, non fece anzi che ridestarla. Torino punta d'essere stata sacrificata, volle ravvisare in essa una rinuncia a Roma, un tradimento fatto alla nazione, e da quel giorno non ebbe posa a denunciarne i tristi effetti e a maledirla come un atto funesto.

Ma le passioni violentemente suscitate sedarono davanti agli eventi fortunosi che ci diedero la Venezia. La nazione nel 1866 fu eccitata alle armi. Venne conclusa l' alleanza colla Prussia per abbattere l'Austria, e tutta Italia fu in armi. Fummo sfortunati in campo, ma fortunati nella diplomazia. Ciò che non ci diè il valore, ci diede la fortuna. L'Austria, auspice Napoleone, ci cedette la Venezia. Era umiliante la cosa per noi, ma poi non si poteva fare la guerra ad un nemico, che alla fin fine ci cedeva quanto gli volevamo ritorre.

L' Italia, avea diritto, avea dovere, avea necessità di

liberare la Venezia dall' oppressione straniera. E fino a che l' Austria non voleva udire ragione, nè riconoscere giustizia, era bene che l' Italia fosse pronta a tentare anche la dura e cieca sorte delle armi. Ma dopo che per amore o per forza l'Austria si trovò costretta a riconoscere la prevalenza del nostro diritto, era follia il volere persistere nella lotta.

Intanto i modi, con cui ottenemmo il Veneto, ci legavano sempre più a Napoleone, che colla convenzione di Settembre ci avea interdetto di attentare alla sovranità del Pontefice. Però bisognava far qualche cosa e cercare di venire a dirette trattative col Papa, per stringere un *modus vivendi* tra i due stati limitrofi. Quindi sullo scorcio del 1866 il ministero Ricasoli mandò a Roma il commendatore Tonello per intendersi col Papa. Quelle trattative dispiacquero alla nazione. Per esse, inconsultamente si fe' getto in servile ossequio della potestà ecclesiastica di alcune guarentigie, che *ab antico* venivano osservate a tutela del potere civile. E, ciò che era più a deplorarsi, per esse vennero richiamati alle loro sedi alcuni vescovi, notoriamente ostili all'Italia e ribelli alle leggi dello stato, con manifesto pericolo della pubblica tranquillità. Per esse, molti nuovi vescovi vennero eletti anco per quelle diocesi che da lustri erano vacanti. Dopo ciò il Ricasoli, ad onta delle più esplicite prescrizioni dello Statuto, si oppose ai Veneti, che per la prima volta si giovavano della libertà per riunirsi in comizii popolari, onde esprimere il loro giudizio sulla famosa legge chiamata dai banchieri contraenti Langrand-Dumonceau. Poi con immenso danno del pubblico tesoro e della pubblica amministrazione, osò sciogliere il Parlamento da poco convocato, perchè, come di suo diritto, ne lo avea redarguito. Poi si permise di esercitare indirettamente una pressione sul voto degli elettori. Eppure, il nuovo Parlamento, benchè formato in tal modo, se potè sulle prime raccogliere a stento una maggioranza propizia al governo, ben presto si atteggiò per

modo da fargli sentire la convenienza di dimettersi; e infatti, quando venne in discussione la legge per autorizzare il governo a vendere, in beneficio dello stato, i beni così detti ecclesiastici, a grandissima maggioranza pronunciò aperta condanna contro le tendenze clericali del ministero Ricasoli. Il quale volendo sciogliere la questione romana a complemento del programma nazionale, e vedendo inadeguati a questo altissimo scopo, i mezzi forniti dalla forza materiale, andò predicando, come fino allora si era sempre insinuato, l'esclusivo rimedio della forza morale. Solo, che invece di adoperarsi a tutt'uomo per costringere il Papato a modificarsi innanzi al principio più sincero e più utile della civiltà, avrebbe voluto indurre la civiltà a piegare e ad inceparsi nel suo indirizzo in omaggio dell'agonizzante Papato. Il problema era stato preso al rovescio, e se Ricasoli fosse stato vincente, il paese avrebbe precipitato alla reazione. Ma il paese, virilmente pronunciandosi contro gl'infausti progetti, salvò sè stesso.

E la caduta del Ricasoli rimetteva a gala il Rattazzi ed i suoi. E malgrado i suoi infausti antecedenti, e il funesto ricordo di Aspromonte, parve al paese, che egli fosse ancora il ben venuto, perchè, dopo lo sfascio del partito moderato prodotto dalla catastrofe di Custoza e di Lissa, e dallo sfatamento di Lamarmora e dall'inflessibile politica del Ricasoli, e dalle tenerezze papali dei burgravi della destra, si sperò che la abilità del Rattazzi avrebbe giovato al paese per compiere la liquidazione dell' asse ecclesiastico, da tutti promessa, e fin allora compiuta da nessuno.

E a dir vero, il paese si era attaccato a lui, quando lo vide mettersi fervorosamente all' opera, e senza ambagi e senza riguardi, gettò la falce sull' erta selva di Pietro, e rese alla società moderna ciò che l' intrigo e il servilismo devoto d'altri tempi le avea tolto.

Poi lo si vide sottomano prestare aiuti al Garibaldi; ma sconfessarne le parole e gli atti, che accennavano a

Roma. Preconizzato come una creatura del Bonaparte, si avvisò che il moto non fosse nè intempestivo nè temerario. E d'altronde la questione di Roma non aspettava da tempo che la risolvesse?

Fu torto del paese, se chi era salutato per un valente politico, un depositario della fiducia reale, un ispirato dalla politica napoleonica, venne creduto l' uomo destinato a risolverla in vantaggio d'Italia?

A Roma! a Roma! era anche allora il grido di tutti, e fidando nella voce del nocchiero, tutto il paese vi anelava come a supremo compimento della nostra unità.

C'ingannammo! L'uomo creduto da tutti abile e scaltro, si mostrò pusillo e volgare. Credendo avvolgere gli altri in una maglia di ferro, non seppe tessere che una sottil rete di ragno, che lo rese impossibile al potere e pericoloso al paese.

Egli, egli solo fu causa che molto sangue generoso si versasse, e che il soldato straniero calpestasse di bel nuovo il sacro suolo d'Italia.

Ma non precorriamo gli eventi, che qui ci accingiamo a narrare. Solo ci basti dire, che noi fummo allora convinti, che la politica rattazziana a null'altro si risolve che in una sfrenata sete di potere e nell' abilità di sapervisi destreggiare, con vera maestria di funambolo. Ci convincemmo che la febbre dell'ambizione e non la bontà delle idee utili e generose cementavano quel partito. Fummo persuasi che il potere non si rafferma colla ruina al partito avversario, bensì colla onesta gara di giovare meglio alla patria — che l'Italia ha bisogno di chi la serva con disinteresse ed affetto, non di chi la sfrutti ancor più di denaro e di sangue — che abile ed onesto ministro è chi sa dire francamente al paese la condizione delle cose e sa provvidamente accudirvi, non chi per smania di popolarità, solletica una cara speranza, ridesta generose passioni, e sul più bello le tradisce coll'inabilità.

Ma torniamo a bomba. Venuto di nuovo al potere il

Rattazzi, la questione di Roma tornò in campo inelut-tabilmente. Già prima d'allora i partiti estremi e specialmente il Mazzini, si erano maneggiati a tenerla viva, ma la cosa destava l'attenzione, non i sospetti del governo. Il governo pontificio e il francese sorvegliavano gli andamenti di queste mene, meglio e con maggior interesse del nostro, e a volta a volta lo eccitavano a sorvegliare ed a provvedere. Il capo apparente della agitazione era sempre il Garibaldi, che avea assunto la presidenza della emigrazione romana, e avea esplicitamente dichiarato colla sua spartana franchezza, che egli si metteva alla testa del movimento. A Parigi e a Roma il Garibaldi era conosciuto. Queste dichiarazioni destarono colà un legittimo allarme, e Napoleone si diresse al Rattazzi, richiamandosi agli accordi della famosa convenzione di Settembre, e il Rattazzi alla sua volta faceva in Parlamento analoga dichiarazione.

Però la cosa, anche sulle prime non andò liscia, e proprio verso la metà del Giugno, una mano di insorti si levò a tumulto su quel di Terni, col dichiarato proposito di volere entrare nel territorio pontificio, e disturbarvi la festa che si celebrava in Roma nell'occasione della ricorrenza del Centenario di S. Pietro. Ma fu un nonnulla, e pochi soldati bastarono a disperdere quella banda, capitanata da un Perelli da Milano e da un Galliano da Genova.

Garibaldi pensò intanto di promuovere un'agitazione, per così dire legale, a predisporre la pubblica opinione. Forte del concetto, che per demolire il Papa fosse necessario combattere la superstizione che lo tien ritto e diffondere a oltranza il gran principio della libertà di coscienza, il gran dogma della rivoluzione moderna, così aspramente combattuto da Roma, divisò di raccogliere in una sola massoneria i diversi riti, che ne esistono in Italia, e nella sua qualità di Grande Oriente di Palermo, convocò tutti i membri della massoneria ad una grande radunanza in Napoli, precisamente il 21

Giugno. Ma il suo concetto fallì. La riunione ebbe luogo, presieduta dal De Luca, nei locali della loggia Egeria in Napoli, ma molte altre loggie non intervennero, anzi protestarono contro la usurpazione del Garibaldi di poteri non suoi e tutto finì con uno scandalo, da cui risultò meglio, se ve ne fosse stato bisogno, l' inutilità della setta massonica, atta soltanto che a carezzare le velleità ambiziose di alcuni uomini vani e leggeri, e quel che è peggio, a mantenere in Italia lo spirito di setta, mentre per formarla davvero, abbiamo tanto bisogno disfarle, come raccomandò tanto quell'acuta mente del Foscolo.

Quest'attitudine degli uomini avanzati eccitò vivamente il governo napoleonico, che ricorse ad un partito, che era una vera violazione della convenzione di Settembre. Esso mandava ufficialmente a Roma il generale Dumont, coll'incarico di prendere i concerti col colonnello d'Argy, capo della legione d' Antibo, sulle misure da adottarsi per mantenere i legionari francesi, che disertavano con frequenza, sotto la bandiera pontificia. E Dumont, venuto in Italia, adempì l'incarico con zelo, e anzi in una lustra della legione d'Antibo, pronunciò un discorso energico ed incisivo, che eccitò vivamente in Italia la pubblica opinione. Il governo francese tentò sconfessarlo, ma i fatti posteriori palesarono apertamente, che esso avea una missione ufficiale, tanto più dopo che il Niel, ministro della guerra di Francia, ebbe a dichiarare al colonnello d'Argy con lettera, resa di pubblica ragione, che i suoi legionari erano soldati francesi, e come la legione fosse l'ombra della Francia lontana.

Queste dichiarazioni erano una specie di sfida che la Francia gettava, non solo al partito d'azione, ma all' Italia tutta, che aspirava alla redenzione di Roma.

Il partito d' azione non si die' per vinto, e a fronte della continua vigilanza esercitata dai due governi, francese e italiano, non cessò dai preparativi contro di Roma, dove per mezzo dei suoi agenti, procu-

rava continuamente di disporre il terreno ad una insurrezione popolare.

Ormai il problema era ridotto a questo solo: se l'Italia, governo ha promesso di rispettare il governo pontificio, se altrettanto ha garantito la Francia, facciamo operare i Romani. Mettiamoli a fronte del loro sovrano, insorgano, e la rivoluzione li metterà a livello di tutti gli altri popoli civili, ai quali non si contende di stabilire le proprie sorti. Il ragionamento era logico, ma restava a vedersi se la rivoluzione di Roma contro il proprio governo fosse possibile.

Questo concetto di sollevare Roma era stato le tante volte ideato anche dal Mazzini, il quale avrebbe pur voluto sollevarla in nome della repubblica, onde poter recare le aquile della libertà alle Alpi ed al mare, ma, se egli non se ne volle mai capacitare, gli uomini che avea scelto a ministri de' suoi disegni, lo aveano compreso e glielo avevano apertamente dichiarato. Di più gli avevano fatto conoseere, che se un movimento avesse pure dovuto succedere, non avrebbe potuto essere repubblicano, perchè Roma non poteva disconoscere la bandiera, accettata da tutta Italia, e per la quale dopo tanti conati era riuscita ad essere una nazione rispettata e ben accetta.

E precisamente il 10 Agosto di quell'anno, l'Estival, agente mazziniano, così scriveva al Mazzini: « .... Sono queste le idee che predominano nelle masse, ed è pur mestieri contare su esse. Forse diciotto anni sono, il popolo, più vergine nei suoi sentimenti, poteva avere, come mi dicevate, istinti repubblicani; ma ora l'influenza del Comitato nazionale, ha trasformato tutto, e credo che sarebbe errore di non poco momento il credere che l'attuale situazione rassomigli a quella che esisteva or sono diciott'anni quando si proclamò la repubblica romana. E poi richiamandomi ai fatti che precedettero la proclamazione del governo del 49, mi pare che neppure allora quegli istinti fossero generali, e voi stesso e Garibaldi, foste,

se non erro, sul punto di rimaner vittima della plebe, che osteggiava il governo repubblicano. »

E così nel Luglio del 1867, mentre Rattazzi stava lavorando col Parlamento alla attivazione della legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico, i mazziniani e il partito d'azione davano opera sotterranea per preparare una rivoluzione in Roma e indurre il governo italiano anche contro suo genio a intervenirvi.

CAPO X.

L'insurrezione.

Rattazzi conosceva le mene segrete de' garibaldini e de' mazziniani, e si sbracciava nel fare proteste, anche per aderire alla sollecitudine della diplomazia, per scongiurare il moto.

Il 21 Settembre 1867 nella *Gazzetta ufficiale* comparve una dichiarazione per avvertire il paese che il governo seguiva « con diligenza grande l'agitazione che col nome glorioso di Roma tentava di spingere il paese a violare que'patti internazionali, che sono fatti sacri dal voto del Parlamento e dall'onore della nazione. » Aggiungevasi che « vedeva con pena i danni che tali eccitamenti arrecavano alla quiete dello stato, al credito nostro, a quelle operazioni finanziarie, colle quali è congiunto il benessere e la fortuna comune. » E non mancò, in conclusione, di dire franco ed aperto « che in uno stato libero nessun cittadino può farsi superiore alla legge, e mettere sè stesso in luogo dei grandi poteri della nazione e di suo arbitrio disturbare l'Italia nella dura opera del suo ordinamento e trascinarla in mezzo alle più gravi complicazioni. » Questo era parlar chiaro, ed ancora più chiara era la minaccia « che se alcuno si

attentasse a venir meno alla lealtà dei patti, e violare quella frontiera, da cui ci deve allontanare l'onore della nostra parola, il ministero non lo permetterà in niun modo e lascierà ai contravventori la responsabilità di quelli atti che essi avranno provocati. »

Questa era una esplicita dichiarazione, ma il partito d'azione, sui cui voti dovea pur contare il Rattazzi per stare al potere, se ne fu punto, non si lasciò intimorire, e continuò nei suoi maneggi e nelle sue disposizioni, capeggiato dal Garibaldi, allora risoluto più che mai di mandare a compimento il suo antico voto di portare a Roma la rivoluzione. Mazzini voleva che vi proclamasse la repubblica, il partito d'azione avrebbe accettato anche la monarchia colla costituente, ma, ad ogni modo, tutti i partiti estremi ineluttabilmente spingevano a Roma, come a terra promessa, come a compimento del patrio risorgimento.

Garibaldi avrebbe voluto guadagnarsi l'opinione dell'Europa, e però si recò a Ginevra, ove in que' giorni si era radunato il Congresso della Pace, al quale sedevano nella loro maggioranza, i democratici di tutti i paesi, e vi fu splendidamente accolto. Ma a quel Congresso nulla si conchiuse, e lo stesso Garibaldi, che si lasciò spesso trasportare dalla violenza della sua parola, dovette abbandonarlo, persuaso, che bisognava contare solo sulle nostre forze.

Reduce a Firenze, il Garibaldi raddoppiò d'attività nell'organizzare il movimento, che preparava contro gli Stati pontificii, e andò predicando dappertutto la necessità per l'Italia di rovesciare il Papato, lasciando nello stesso tempo intravvedere che egli, al rinfrescarsi della stagione, si sarebbe impadronito di Roma, nonostante la convenzione del Settembre, la protezione della Francia e la vigilanza al confine dell'esercito italiano.

Noi non vogliamo qui riferire, e molto meno censurare il linguaggio tenuto da Garibaldi in tutta questa fase, solo noteremo che quel suo linguaggio contro il Papato

e il sacerdozio fu sempre d'una estrema sconvenienza e che nel suo movimento verso Roma pareva spinto non tanto dal desiderio di congiungere Roma all'Italia e di soddisfare l'ardente voto della nazione, che era compiere la sua unità coll'insediarvisi, quanto dal concetto di spegnere in Roma non che il Papato, il cattolicismo. Error grave, che convertiva una rivoluzione esclusivamente politica, in una lotta religiosa, col turbamento delle coscienze, contro le aspirazioni dell'intera nazione.

Nel frattempo la Giunta nazionale romana replicatamente faceva appello ai patrioti italiani, incitandoli a stringersi in associazioni per portare i soccorsi del necessario denaro alla causa dell'insurrezione romana. E il Garibaldi da Genestrelle assicurava i Romani, che l'Italia non li avrebbe abbandonati e che loro avrebbe largamente forniti i mezzi perchè « spezzassero i rottami dei loro ferri sulla cocolla dei loro oppressori. » E apertamente si facevano apparecchi di insurrezione in Firenze, in Siena, in Napoli, e dappertutto si agitavano gli spiriti.

Fu allora che il Rattazzi si decise a pubblicare la dichiarazione, già da noi accennata, ma che fece ben poco effetto, perchè il partito d'azione, lasciò credere che in sostanza il Rattazzi era con loro e che parlava in siffatto modo soltanto per rispettare le convenienze diplomatiche.

Anzi quella nota non fece che accelerare il moto. Nella sera stessa della sua pubblicazione, i capi garibaldini si raccoglievano a Firenze a congrega, e ivi, malgrado il voto di pochi, che dicevano Roma non preparata e mal disposta, deliberavano di affrettare energicamente il moto, che ormai era una viltà il lasciare a mezzo, tanto più che i volontari a drappelli si erano in que'giorni da Genova, da Milano, da Bologna, da Firenze, dagli Abbruzzi portati lungo la frontiera, e disseminati qua e là attendevano l'ora dell'azione.

Davanti alla attitudine ostile del governo, la Giunta nazionale romana di parte moderata declinò ogni respon-

sabilità di quanto stava per succedere, e dichiarò con un proclama ai Romani di ritirarsi dall'azione. Così Garibaldi ed i suoi ebbero libero il campo, e il partito d'azione prendeva in Roma il sopravvento.

Tra questo affaccendarsi dei partiti e del governo, Garibaldi verso la metà di Settembre, da villa San Fiorano compariva in Firenze, ove era splendidamente accolto dalla popolazione, e quivi, dopo d'aver avuto un animatissimo colloquio con un fidato del Rattazzi, a proposito della insurrezione di Roma, recavasi, accompagnato da molti volontari, e che indossavano camicia rossa, in Arezzo. E anche qui, alla rappresentanza cittadina, che si era mossa ad incontrarlo, ripetè davanti all'immenso popolo accorso a festeggiarlo, che alla rinfrescata sarebbe andato a Roma.

Ormai il proposito di Garibaldi non era più un segreto per alcuno; il governo, che fino allora avea nicchiato, dovea agire, se non volea essere tacciato di connivenza. Epperò, diede ordine che lo si arrestasse, e così si fece ad Asinalunga, e lo si tradusse ad Alessandria.

Garibaldi, dovette per necessità, obbedire, ma nell'accomiatarsi dai suoi amici, scriveva questo bando, da essere pubblicato:

« I Romani hanno il diritto degli schiavi; insorgere contro i loro tiranni, i preti. Gli Italiani hanno il dovere di aiutarli, e spero lo faranno a dispetto della prigionia di cinquanta Garibaldi. Avanti dunque nelle vostre belle risoluzioni, Romani e Italiani. Il mondo intero vi guarda, e voi, compiuta l'opera, marcierete colla fronte alta e direte alle nazioni. Noi vi abbiamo sbarazzata la via alla fratellanza umana, dal suo più abbominevole nemico, il Papato! »

La notizia, che si aspettò, più che si potè, a far conoscere, destò a tumulto Firenze, e suscitò agitazioni in tutte le principali città d'Italia da Milano a Napoli.

Garibaldi però rimase ad Alessandria pochi giorni; il governo, a mezzo del generale Pescetto, gli offerse di recarsi a Caprera libero e senza condizione alcuna.

Era la solita politica a due faccie generata dall'uomo

Il popolo corse sotto le sue finestre, e raccolse dalla bocca dell' eroe calde e animate parole. (*Pag. 137*).

fatale; conteneva Garibaldi quando eccedeva nelle sue

impazienze; lusingavalo, per farsi un appoggio al bisogno della sua popolarità.

Eppure anche questa concessione non era che un tranello; a Caprera Garibaldi non avea fatto che cangiar di prigionia; due bastimenti da guerra, aumentati da poi sino a sette, sorvegliavano l'isola, col mandato d'impedire al Garibaldi d'uscirne, ove lo avesse tentato.

Con tutto ciò, e malgrado le doppiezze di una tale politica, il ministero Rattazzi s'ingannò nel modo più volgare, quando si avvisò colla prigionia a Caprera del generale Garibaldi, d'avere soffocato il movimento che spingeva le falangi dei volontari italiani sopra di Roma.

Difatti nel giorno 28 Settembre comparve su quel di Viterbo, nei dintorni di Acquapendente e Canino una prima banda armata d'insorti, ingrossata da una mano di Garibaldini, riusciti a sconfinare dal lato della Grotta di Santo Stefano, che fu il primo nucleo dell'insurrezione. Essa si era formata quasi ad insaputa dei capi del movimento, e dello stesso Cucchi, che si era appunto di que'giorni recato in Roma per prepararvi l'insurrezione e che scriveva a Firenze dimostrando il bisogno di aver del tempo.

Questa banda, di ben 200 uomini, capeggiata da Fontana e Milano, giunta ad Acquapendente obbligò alla resa alcuni gendarmi pontifici, che la presidiavano, in mezzo al plauso della popolazione, e allo sventolare delle bandiere tricolori.

Nello stesso tempo un'altra banda si organizzò sulle alture che dominano il Lugaccione, che forte di trecento uomini, si diresse verso il Guado dell'Arrone, fugando le genti papaline, uscite da Corneto. Questa banda si divise ben presto in due; una parte mosse sopra Valentano, e l'altra intese a Montefiascone, ma lungo il cammino si scontrò coi zuavi del papa e fu costretta a retrocedere.

Una terza banda, apparsa come per incanto a poca

distanza da Bolsena, forte di quattrocento uomini, piombò in Bagnorea, fece prigione il presidio e vi si fortificò; corse per batterli una colonna di zuavi, ma quando si trovarono davanti ai fortilizi, furono sorpresi alle spalle da una colonna di insorti, che di quei giorni si era formata a Castiglione in Teverina sul confine pontificio, sicchè presi fra due fuochi, dovettero ritirarsi con grave perdita di uomini e d'armi.

Diversi combattimenti aveano luogo in que'primi giorni d'Ottobre tra tutte queste bande coi presidi pontifici, con varia fortuna. Era però manifesto, che l' insurrezione non solo incominciava, ma prendeva una estensione.

Queste notizie ingrandite dalla fama, aveano aumentata l'agitazione di Roma e cagionato vivo sgomento al Vaticano, onde il governo impensierito, pigliava serie misure, e metteva in prigione tutti gli individui di idee liberali e sospette, sicchè le carceri di S. Michele e Castel Sant'Angelo erano colme di prigionieri.

A Roma però non si era organizzata davvero la insurrezione come vedremo più innanzi. Eravi proposito d' azione, ma nessuno sapeva seriamente organizzarla. Colpa del governo di Firenze, che da vera sfinge, non lasciava ancora intravedere il suo concetto, se volesse o no appoggiare il movimento.

Ma se il governo papale si metteva sulla difesa, se il governo nazionale nicchiava, senza decidersi, il partito d' azione non se ne stava neghittoso, ma inondava de' suoi agenti la città di Roma, anche per controbilanciare i volontari della reazione, che accorrevano da tutta Europa a sostegno del potere temporale.

Intanto il deputato Cucchi era in Roma, come il solo rappresentante dell'autorità dittatoriale di Garibaldi, col mandato di dirigere il moto tanto nelle sua preparazione che nel momento del suo scoppio. Non potè far che poco, atteso i molti elementi disparati rinchiusi in Roma e difficili a fondersi insieme; pure ottenne una più com-

patta organizzazione delle forze insurrezionali. Ma anche di ciò più avanti.

E al di fuori i Pontifici, il cinque Ottobre, riconquistavano Bagnorea, difesa a lungo dal Ravini, che dovette abbandonarla dopo avere perduto oltre 150 uomini; ma di rincontro Menotti Garibaldi da Scandriglia si era inoltrato con pochi fidati nella Sabina, e al dieci era uscito dalla macchia colla sua schiera, ingrossata d' assai, occupando Nerola, a poche miglia dal confine; mentre da Ponte Corvo Nicotera con una banda di volontari napoletani avea invaso il territorio pontificio accennando a Velletri.

Infine anche il deputato Acerbi in un primo ordine del giorno datato da Torre Alfina, ai nove, rompendo gl' indugi, annunciò a tutta Italia di avere assunto col grado e le insegne di generale, il comando supremo delle forze dell' insurrezione. Questo bando dell' Acerbi era in contraddizione con un altro del Garibaldi, che affidava a suo figlio Menotti la direzione dell' impresa di Roma. Così l'insurrezione pigliava a mezzo Ottobre, gravi proporzioni, e la era mantenuta da un Comitato centrale di soccorso, istituito a Firenze sotto la direzione di Benedetto Cairoli.

Fin qui l'insurrezione era un moto incomposto, senza direzione, era uno scambio di fucilate, lungo tutto l' esteso confine pontificio, al di qua e al di là dello stato, senza che ancora si osasse, per così dire, di passare apertamente il Rubicone. Si temeva del governo, si temeva della diplomazia, si temeva della Francia, il cui governo si mostrava minaccioso e pronto all' azione.

Garibaldi, che avea notizia di tutto questo, fremeva nella sua prigione di Caprera, e non potendo operare, incuorava gli Italiani alla riscossa con queste parole: « Salve ai vincitori di Acquapendente e di Bagnorea! I mercenari stranieri hanno fuggito davanti ai giovani e valorosi campioni della libertà italiana, e gli sgherri as-

setati di sangue hanno provata la squisita generosità dei superbi vincitori. — A voi preti, raffinatori e maestri di carcere, di torture, di roghi — a voi che beveste nel calice delle vostre menzogne il sangue dei liberatori colla voluttà della jena — a voi si perdona! E si perdona ai vostri assoldati carnefici — melma pestifera di tutte le cloache sanfediste. — Italiani, muovetevi — questa è l'ora più solenne della vostra esistenza politica — la più decisiva! — Non cessate dalle proteste continue ed energiche contro i vigliacchi strumenti della tirannide straniera. — Ricordatevi: essi vi faranno delle promesse di opportunità, di tempi migliori.... Menzogne! Non li credete! Essi v'inganneranno la centesima volta! — Infine, armatevi — e non posate il ferro finchè non vedete sventolare il vostro vessillo sui sette colli ed avviati ai loro padroni, i neri ruffiani del dispotismo! »

La rivoluzione procedeva a rilento, capitanata da tanti che volevano dominarla, un Garelli, il Menotti Garibaldi, l' Acerbi, il Nicotera, che facevano ciascuno per sè, senza autorità, senza unione di comando, ora vinti ora vincitori nelle diverse fazioni lungo le terre di confine, senza fare un serio passo in avanti. Tanto vero che ai 22 Ottobre Nicotera non era ancora a Veroli, Acerbi si trovava risospinto a Torre Alfina e, malgrado i brillanti combattimenti di San Lorenzo e di Farnese, Menotti avea dovuto rientrare a Scandriglia, da dove avea preso le mosse.

Era questa la situazione delle cose, quando si venne a conoscere, che Garibaldi da Caprera, deludendo la sorveglianza di sette navi da guerra, si era recato sul continente. E di questa fuga, ecco la relazione che ne ha fatto la signora Elps Maddalena, che la raccolse dalla bocca stessa del generale, quando era prigioniero al Varignano.

« Erano le 10 pom. del 14 Ottobre, quando partii l'ultima volta dall'isola di Caprera. Voi vi rammenterete

probabilmente di una chiatta, che mio figlio Menotti comperò a Pisa nel 1862: questo piccolo legnetto si guastò in seguito, e già da lungo tempo se ne stava abbandonato e pieno d'acqua nel mio piccolo porto, in uno stato sì deplorabile, che a nessuno dei miei guardiani venne in mente che potesse servirmi ad una fuga.

« Esso mi bastò per altro al mio scopo, e con questo piccolo legno, traversato lo stretto, che separa Caprera dall'isola della Maddalena, raggiunsi la *Punta della Moneta*, dove la signora Collins, che voi già conoscete, mi raccolse nella sua villa, e mi ospitò fino alla sera seguente alle ore sette.

« Il nostro comune amico Pietro Susini mi attendeva col suo cavallo presso la signora Collins, e coll'aiuto di questa peritissima guida, traversai da Oriente a Occidente l'isola della Maddalena fino al piccolo porto naturale, che si chiama *Cala Francese*. Colà mi attendevano Basso ed il capitano Cuneo con una lancia e un marinaio, pronti per la partenza. Favoriti dal vento, in sei ore varcammo quel braccio di mare, che giace fra la Maddalena e l'isola di Sardegna, dove sbarcammo.

« Appena arrivati, la lancia ripartì per la Maddalena e noi passammo la notte in una *Conca* (grotta), che per avventura ci venne ritrovata non lungi dallo *stazzo* (capanna) di un pastore nominato Domenico. Dopo averci procurato con lunghi stenti tre animali da soma, partimmo il 16 di sera verso le 6, e dopo aver valicato, or a piedi or a cavallo, le inospite montagne di Gallura e le steppe deserte di Terra Nuova, giungemmo, allo spuntare del giorno, sulle alture del porto San Paolo. — Qui dovevano aspettarci mio genero Canzio e il valoroso giovane Vigiani, che morì più tardi al mio fianco nel combattimento di Monterotondo. — Se non che le nostre aspettazioni andarono fallite, e non avendo trovato alcuno, riparammo allo *stazzo* di un pastore nominato Nicola. Non ostante il mio travestimento e la mia barba colorita di nero, costui mi riconobbe ben tosto, laonde

non mi parve prudente dimorare più a lungo nel suo *stazzo*, e dopo quindici ore di fatica e di viaggio, partimmo novellamente per il piccolo villaggio di Porto Prudinga, che giace sulla costa orientale dell'isola di Sardegna.

« Colà trovammo finalmente Canzio e Vigiani con una piccola tartana, ch'era la nave destinata a trasportarci sul continente. Alle ore 3 pom. dello stesso giorno levammo l'ancora, ed un fortissimo vento di scirocco, gonfiate le vele della nostra tartana, la spinse bentosto fuori della baia di Tavolara.

« Il giorno 18 a mezzogiorno, vedemmo l'isola di Montecristo nello stretto di Piombino: un forte vento di Sud-Ovest, che tenne dietro allo scirocco, favorì straordinariamente il nostro viaggio, così che sul mattino del giorno 19, eravamo in vista di Vada, che è fabbricata sulle ruine di un'antica città etrusca.

« Ci fu forza attendere quivi che calasse la notte per poter prender terra; alle 7 della sera noi cinque, Canzio, Basso, Vigiani, Maurizio ed io toccammo finalmente il lido di terraferma, a mezzogiorno di Vada. Le alghe marine, che qui crescono frequentissime, e le tenebre della notte c' impedivano quasi del tutto il camminare. Per più ore ci aggirammo per quelle paludi colle gambe nell'acqua finchè, grazie al soccorso dei bravi abitatori di Vada, ci venne fatto di levarci da quell'incaglio. Due *baroccini* ci attendevano ad un certo punto, i quali ci condussero assai prestamente a Livorno.

« Giunto in quella città, mi recai tosto alla casa dell'amico mio Sgarallino, dove non trovai che le signore, le quali mi accolsero con isquisita amabilità. Il mio amico Lemmi mi procurò subito una carrozza, e mi accompagnò a Firenze, dove giunsi il giorno 20. Passai a Firenze il giorno 21 nella casa di Lemmi, e lungi dall'opporsi all'impresa ch'io meditava su Roma, il governo d'allora mi diede facoltà di parlare al popolo. Se non che innanzi tutto mi premeva ricongiungermi prontamente co'miei fi-

gli, che si trovavano già di fronte al nemico. Crispi mi procurò un treno speciale, mediante il quale, fra le acclamazioni del popolo, entrai il giorno 22 in Terni. »

Questa notizia fu uno scoppio di fulmine a ciel sereno. Il ministero, che fino allora avea scherzato colla rivoluzione, era in pericolo d'esserne sopraffatto. Da una parte la Francia si svampava in serie minaccie d'intervento non solo a Roma, ma anche nel regno, e dall'altra gli spiriti erano talmente agitati, che pareva impossibile acquietarli senza tentar qualche cosa.

Era quello un serio momento. La politica rattazziana stava per raccogliere ciò che avea seminato. All'interno una crescente agitazione in favore degli insorti, che valorosamente tenevano il campo nel territorio romano; all'estero nessun alleato, nessun appoggio, meno la sterile simpatia di pochi democratici; e uno stato di primo ordine, la Francia, che già avea sparso il sangue de' migliori suoi soldati per l'indipendenza di quella stessa Italia, contro cui si mostrava pronta di entrare in lotta, se non veniva dagl'Italiani rispettato il dominio della Santa Sede sopra di Roma.

Il Rattazzi innanzi al fosso che bisognava arditamente saltare o ricolmare prontamente, come disse un arguto polemista francese, ha esitato, non lo ha ricolmo, non lo saltò e ci è miseramente caduto entro. Egli non osò gettarsi in braccio alla rivoluzione, respingendo le superbe intimazioni francesi, muovendo l'esercito sopra di Roma o di Civitavecchia; non osò reprimere lo slancio del paese, che sospingeva l'onda dei volontari nel territorio pontificio, ma impaurito davanti alla minaccia di un intervento francese, abbandonò il potere quando la difficoltà della situazione dovea ritenerlo invece al ministero. Dopo avere creato una crisi, non seppe risolvere, e si eclissò. Avesse almeno confessato la propria insufficienza, la propria nullità, il paese forse avrebbe dimenticato; ma non appena altri, per sentimento di patriottismo e di salute pubblica, ebbero reso men

grave il danno della patria, egli ed i suoi si svamparono in una opposizione sleale e forsennata, che cagionò lutto e vergogna al paese. O Italia, quando farai davvero tavola rasa di questi ipocriti tribuni, che non hanno altra meta che di usufruttarti!

Garibaldi accorreva a Firenze risoluto di muovere sul campo dell'azione. Il popolo, non appena seppe del suo arrivo, corse sotto le sue finestre, e raccolse dalla bocca dell'eroe calde e animate parole. A Roma, a Roma, era il grido del popolo, e Garibaldi, mettendo la mano sul cuore, assicurava la moltitudine, che non avrebbe deposto la spada, fino a che il gran voto della nazione fosse compiuto.

Il pericolo era imminente. Chiunque altro al posto di Rattazzi, dal momento che non si voleva assecondare il moto, avrebbe fatto arrestare Garibaldi, e soffocato il moto, o quanto meno sarebbe volato egli stesso sul territorio romano, e affrontata l'impresa.

Nulla fece di tutto questo, ma alla sera stessa dell'arrivo di Garibaldi a Firenze, rassegnò nelle mani del re la sua rinuncia al potere, e mentre come dimissionario astenevasi dal prendere misure che potessero compromettere la linea di condotta dei futuri ministri, spingeva nulladimeno i preparativi per l'ingresso dell'esercito nazionale su quel di Roma.

Tale politica bifronte non poteva produrre e non produsse che tristi frutti. Essa impedì al generale Enrico Cialdini, che avea accettato dal re l'incarico di formare un nuovo ministero di riuscire a un qualche risultato e costrinse re Vittorio a rivolgersi al generale Federico Menabrea, uno dei capi del partito moderato conservatore.

Sette giorni durò la crisi ministeriale fra continue dimostrazioni popolari, che succedevano in tutte le principali nostre città e che acclamavano a Roma capitale d'Italia. Il nostro povero paese era una nave in balìa de' flutti, senza un nocchiero. — E così si maturavano due eventi, l'ingresso di Garibaldi sul territorio

romano, e a Parigi si decretava la nuova occupazione di Roma.

Così il Garibaldi, dopo di avere parlato in Firenze col generale Cialdini, che inutilmente aveva tentato di dissuaderlo dall'impresa di Roma, si recava finalmente presso il figlio Menotti a Scandriglia.

La presenza di Garibaldi nelle file degli insorti cangiò d'un tratto l'aspetto delle cose. Fin allora la fortuna avea guatato biecamente alle imprese de'volontari; non appena Garibaldi ne assunse il comando la vittoria aleggiò di repente intorno alla bandiera tricolore da lui inalberato.

E in vero Garibaldi riunite nella sera del 23 di Ottobre le colonne di Menotti, di Caldesi, di Salomone, di Mosto, di Frigesy, ben seimila combattenti, mosse al dì seguente sopra di Monterotondo, e dopo una sanguinosa pugna, che durò quasi tutta la giornata, si impadronì di quella importante posizione, fece trecento prigioni e prese due cannoni, di cui gli insorti affatto mancavano.

Mentre da questo lato la vittoria sorrideva al duce dei volontari, l'Acerbi, che dopo un dubbio combattimento a San Lorenzino, si era posto sulla difensiva, da Torre Alfina con una arditissima marcia mosse verso Viterbo alla testa di una colonna di mila dugento volontari, passando minaccioso fra Montefiascone e Bagnorea sotto gli occhi del nemico che avea precipitosamente rinforzato queste due posizioni. Buono era il piano di assalto di Acerbi e fu inoltre condotto abilmente; ma la fortuna non fu pari al valore, all'abilità e all'eroismo spiegato dai volontari. L'assalto non riuscì in nessun punto, perchè non fu soccorso, come era stato promesso dal Comitato rivoluzionario di Viterbo, da un moto insurrezionale nell'interno della città, e quantunque il combattimento durasse accanito per ben sei ore, Acerbi, temendo d'essere accerchiato dai presidii papalini di Montefiascone, di Valentino e di Bagnorea, suonò a raccolta

e ordinò la ritirata per Bagnorea sopra Bomarzo e Soriano.

Così fallì l'impresa di Viterbo, che avea avuto a scopo precipuo di far prigioniera la guarnigione, di impossessarsi di armi e di munizioni, e di organizzare, col concorso della popolazione, al più presto possibile, una buona accolta di gente, onde prendere la via di Roma di conserva al corpo del centro capitanato dal Garibaldi.

L'azione si riscaldava, e l'insurrezione si presentava ormai minacciante e vittoriosa.

CAPO XI.

Vigna Gloria.

E se tutto dipendeva dal contegno di Roma, che cosa avveniva entro le sue mura in questo frattempo per parte del popolo?

In Roma era sorto fino dal 1853 un Comitato nazionale romano, di opinione moderata. Siccome esso, specialmente dopo il 1859, si presentava come l'espressione del governo italiano, nel quale tanto quanto speravasi, così riuscì ad assorbire gran parte dell'elemento liberale romano. Esso non cessava dal far credere, che col suo mezzo e sotto la sua direzione soltanto il popolo avrebbe veduto in un lontano avvenire appagate le sue aspirazioni, compiuto i suoi patriottici voti. A quel Comitato faceva contrapposto il Comitato d'azione, nato dall'Associazione nazionale, istituita da Mazzini dopo il 1849 in Londra; era composta di pochi uomini, alcuni dei quali arditi ed onesti. Avea relazione con quella parte di popolo generoso, disposto sempre a dare il braccio e la vita; ma non seppe mai estendere le sue fila fra quelle classi sociali, in cui abbondano le dovizie e la influenza. Poco prima e dopo la partenza dei Francesi, avvenuta sullo scorcio dell'anno 1866, molti degli operosi ed autorevoli patrioti, accortisi che il Comitato nazionale non

volea dare ai Romani quell'impulso e quell'indirizzo di azione, che pur desideravasi, tanto più davanti all'eventualità creata dalla Convenzione del Settembre 1864, tentarono riformarlo. La fu opera vana. Gli uomini del Comitato nulla vollero accettare, nulla mutare. Sorse quindi di necessità, nell'Aprile del 1867, il Centro romano d'insurrezione, rappresentato in Firenze dal Centro di emigrazione, sotto gli auspici di Garibaldi. I mezzi di protesta impiegati dal Comitato nazionale, come i palloncini e le banderuole tricolori, la corsa di cani colla nappa alla coda, i petardi di cartone, le processioni lungo il Corso ed il Foro romano, erano ormai stimate cose indegne d'un popolo risoluto a scuotere un giogo abborrito. Si volevano dai Romani cose serie, dignitose, energiche; i mezzi insomma per cominciare l'azione. Il nuovo indirizzo veniva promosso dal Centro d'insurrezione, al quale faceva franca adesione il Comitato d'azione, conservando però la propria autonomia. Il Comitato nazionale invece lo combattè ad oltranza; nulla lasciò intentato per paralizzarne le forze e riuscì a rendere impossibile l'armamento di Roma.

Questa lotta era troppo indecorosa ai grandi interessi nazionali, perchè i patrioti, comunque lo pensassero, non vedessero l'assoluta necessità, di porvi un fine. Nel Luglio si combinò quindi una fusione, invocata e aiutata anche da molti fuori di Roma. Nacque allora la Giunta nazionale romana, che presentossi con un manifesto, col quale si faceva appello a tutti i partiti, dal moderato al più avanzato, nell'unico scopo d'abbattere uniti il governo temporale del Papa, e venire poscia ad un plebiscito. I Romani comprendevano come ad essi soli spettasse l'iniziativa del moto per necessità e per dovere. Lo sconfinare dei volontari, mentre toglieva a Roma l'onore della iniziativa, faceva prendere alla Giunta nazionale la determinazione di mettersi da parte. Sarebbe stato migliore consiglio però, che essa, dal momento che non poteva scongiurare un fatto, il quale reputava

inopportuno e prematuro, cercasse a tutt'uomo di trarne profitto, convergendolo allo scopo comune, e quindi rimanesse al suo posto. Fu allora che, convinti di questa verità, alcuni della Giunta nazionale, d'accordo con altri del Comitato d'azione, risolsero d'aiutare in ogni modo il movimento della provincia, ed attrarre senza indugio e senza riserva il programma insurrezionale, e si costituirono in Comitato romano d'insurrezione.

Queste numerose trasformazioni, queste lotte di partito in Roma, mentre tutte le forze dovevano essere collegate ed intente ad un solo scopo, furono di gravissimo danno e di vergogna. Gli uomini del partito d' azione ne davano colpa al Comitato nazionale romano. Imputavano a' suoi membri i vincoli di vassallaggio che li legavano alla Francia e alla consorteria toscana, e quasi sempre al governo italiano, cui premeva di sopire la questione romana. Si accusavano di non volere il movimento, nella paura di perdere la supremazia e l'autorità. Ma oggi ben si può dire, anche riconoscendo una certa legittimità di questi sdegni e di queste impazienze, che il Comitato nazionale romano, che era inspirato dal governo nazionale, e che riconosceva con lui la necessità di sopire pel momento la questione, fosse poi nel più vero degli altri, e che se fosse stato ascoltato, Roma non sarebbe stata funestata da una nuova invasione straniera, nè da sommosse, nè da patiboli, nè da processi, che non affrettarono d' un ora il giorno solenne della giustizia, che dovea maturare nel seno di grandi e fortunosi eventi.

Lo scopo del Comitato romano d'insurrezione doveva essere quello di introdurre in Roma armi e munizioni, di cui era grande difetto, per la soverchia vigilanza della polizia romana. Il Comitato nazionale a dir vero nulla avea fatto in proposito, e il Comitato d' insurrezione, dopo lunghi e spesso disperati tentativi, era giunto a recare fino a poche miglia da Roma buona scorta di armi e di munizioni. Restava portarle in città. Ancora un ultimo sforzo e Roma sarebbe stata armata.

Intanto l'ardente iniziativa di Garibaldi rendeva sempre più difficile l'introduzione delle armi in Roma. La polizia pontificia era dappertutto vigile e attenta. Eppure diventava di tutta urgenza che la città si scuotesse, e per dare un pretesto all'invasione del di fuori, e anche di fronte alla Francia, che davanti ad un serio movimento di Roma non avrebbe avuto alcun diritto d'intervenire. Era quindi mestieri di rompere gl'indugi, se non si voleva compromettere il tutto. Il Comitato romano d'insurrezione lo comprendeva, ma colpa d'una folla di circostanze, che è fuor di luogo l'esporre, la città era inerme, impreparata, quantunque gli animi patriottici divampassero, e fossero impazienti di vendetta e di azione. Molte armi erano state sepolte fuori di Roma, aspettando l' occasione propizia, di introdurle, ma l' ora tardava sempre e l'indugio stava per diventare fatale.

In questi frangenti Enrico e Giovanni Cairoli, istrutti delle misere condizioni di Roma, pensarono di portarvi a mezzo del Tevere un carico di schioppi. Essi, in compagnia di un Baldassare Stragliati e di altri, si recavano a mezzo di Ottobre in Roma; s'accontavano coi membri del Comitato d'insurrezione e nel tempo stesso studiavano il terreno per l'assalto. La polizia dei preti gli aveva adocchiati e li obbligò a partire. Il piano però era combinato; il giorno 23 una banda, avrebbe scortato dal di fuori armi in città, e questo sarebbe stato l'incominciamento della rivolta.

Le armi erano pronte, sepolte qua e là fuori della città, mancava solo l' ardimento e la fortuna. Enrico e Giovanni Cairoli risolsero di destare essi stessi la prima scintilla e di penetrare in Roma, di richiamarla alla libertà.

Era il 20 d'Ottobre. In Terni era giunta la nuova che Garibaldi era sfuggito da Caprera e stava per mettersi alla testa degli insorti nell'agro romano. Le vie risuonavano di patriottici canti, accompagnati dalle musiche militari. Il grido *di andiamo a Roma Santa* suonava

animosamente soave sulle labbra delle donzelle; e il popolo ascoltava con ebbrezza quelle musiche e quei canti, ispirati dal soffio della libertà.

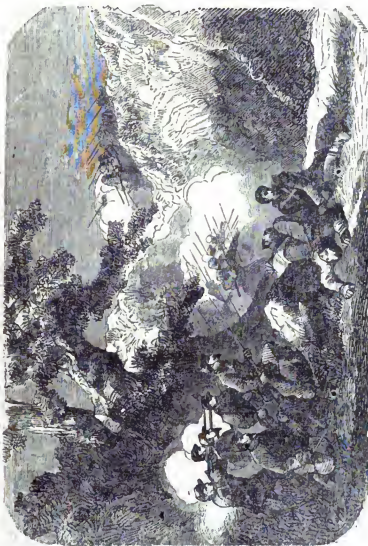
E quei canti e quelle armonie soavi le ascoltavano pure e con eguale ebbrezza e con maggiore entusiasmo giovani baldi là convenuti da tutte le terre d'Italia e raccolti in casa dal patriota Frattini. Erano essi compresi del grande proposito di correre a Roma, di spezzarne le vecchie catene, e di intuonare l'inno della libertà sui sepolcreti dei Fabi.

Erano settantasei, e li capeggiava l'Enrico Cairoli, coll'intento di compiere la unità d'Italia, e dall'alto del Campidoglio di potere gridare in faccia agli stranieri che da secoli la calpestavano, l'Italia è nostra! Quell' eletto drappello rappresentava davvero la nazione; stampavano una gloriosa pagina nella nuova storia d'Italia; immolavano generosamente sull' altare della patria tutti gli affetti, di figli, di fratelli, di amici.

Lo capitanava Enrico Cairoli, nome sacro all' Italia. Con quanta gioia si accingesse all'opera, non ci è dato descrivere. Educato al razionalismo, cresciuto alla libertà, consacrato all' Italia che adorava, temprato alla rivoluzione, ai grandi fatti che mutano uomini e cose, egli sapeva di fare opera santa e umanitaria.

E prima di passar oltre diremo che l' eroica falange era divisa in tre schiere, comandata da Tabacchi Giovanni della Mirandola, da Isacchi Cesare da Cremona, da Cairoli Giovanni, fratello dell'Enrico, di Pavia. Erano dello stato maggiore Ermenegildo De-Verneda di Cremona, e Carlo Galli di Pavia.

Componevano la squadra Guida Carlo, Fiorini Odoardo, Donelli Filippo, Nobili Ernesto, Fratelli Vacchelli, Barbarina Alessandro, Colombi Antonio, di Cremona, Stragliati Baldassare, Isacchi Antonio, Bariani Ernesto, di Milano, Fratelli Rosa, di Bergamo, Musetti Pietro, Muratti Giusto, di Trieste, Dall'Oppio, Marzari Francesco, Franceschielli, Capra, Emiliani, Fratelli Valdri, Gramigna

Angelo, di Castel Bolognese, Chiap Valentino, Ferrari

L'Acerbi, dopo un dubbio combattimento a San Lorenzino.... *(Pag. 158).*

Pio, Michelini, di Udine, Musini Luigi, di Borgo San Donnino, Vidati Luigi, di Venezia, Tamati Costanzo, di

Fermo d' Ancona, Lelli Vincenzo, di Ancona, Pasquali Ubaldo, Gentili Oreste, di Loreto di Ancona, Vollerin-Flori, di Lione, Petit-Bon Francesco, di Parma, Angeli Enrico, di Vicenza, Fabris Placido, di Treviso, Mantovani Antonio, Fratelli Bassini, Campari Camillo, Castagnini Domenico, Moruzzi Giuseppe, Ricci Emilio, Trabucchi Ercole, Grangiroli Ercole, Vecchio Giovanni, Pietrasanta Luigi, di Pavia, Bazzoli Massimiliano, Garavini Enrico, di Forlimpopoli, Taddeo Francesco, Tinelli Luigi, di Napoli, Tarabra Alessio, d'Asti, Rossi Raffaele, Gazzon Antonio, di Bologna, Gilioli-Cesali Antonio, Bonforti Carlo, Fratelli Veronesi, Papazzoni Ernesto, Papotti Francesco, della Mirandola, Mai Tommaso, di San Giacomo delle Segnate presso Mantova, Candida, di Roma, Mancini, Nicolato Luigi, Cerri Silvestro, Veroi, Tirapelli, Clesei, Celli Silvestro, Delcorso.

Onore alla memoria dei prodi!

Alle otto della sera abbandonavano la cittadella di Terni. Un revolvèr e cinquanta cartuccie formavano l'armamento di ciascuno. Camminavano i prodi tutta la notte; un ora appena prendevano di riposo. Alle dieci del vegnente giorno, era il ventuno Ottobre, sostavano nelle vicinanze di Cantalupo.

Alla sosta, Cairoli distribuiva un po'di denaro e pubblicava un ordine del giorno, in cui scompartiva l'eletto drappello. E conchiudeva con queste parole, semplici e risolute. « Amici, sento ancora il dovere di ricordarvi, che l' impresa è difficile, più che arrischiata, disperata. Conosco la vostra bravura. Non vi ricordo i pericoli e le fatiche somme che dovremo sopportare. Se alcuno di voi per una forza più potente di quella del volere, non fosse in grado di seguirci, lo dica francamente; perchè avrebbe il rimorso di danneggiare l' operazione. Chi è indisposto od avesse piagato i piedi, non deve celarlo, giacchè, guai se continuando, giunti in altro terreno, dalla forza del male fosse impedito di continuare. È necessità scelga un'altra via; — e noi lo saluteremo con un addio ed un rivederci a Roma! »

Nessuno esitò; tutti procedettero coraggiosamente avanti.

Entrarono in paese; raccolti in una chiesa, Enrico parlava nuovamente ai compagni; le sue parole erano sempre: « sacrificio della vita; chi volesse proseguire, proseguisse; chi volesse ritornare, ritornasse. » Tutti stettero; tutti erano pronti a morire!

Le tre schiere venivano suddivise in squadre, composte di un capo e quattro uomini.

Alle tre pomeridiane la generosa legione si rimetteva in cammino. Pioveva a dirotto; que' prodi non se ne curavano. I soldati della libertà andavano sempre avanti. A mezzanotte giungevano ad un' osteria presso Ponte Sfondato ove si ristoravano. Ripartivano nel cuore della notte, e dopo una lunga corsa, a giorno fatto del ventidue, si trovavano a Ponte Corese.

Essi erano ai confini, tracciati all'Italia dalla superstizione e dalla prepotenza straniera. Al di là era pur terra italiana, ma soggetta al papa re, ma creduta dal fanatismo terra di tutte le genti cattoliche! — Ciascuno caricava allora le proprie armi; i capi parlavano alle loro schiere il linguaggio dei forti; a piccole frotte passavano tutti, seguiti da un carro carico di trecento fucili. Sostavano alquanto a riguardare poco lontano le acque del Tevere; di quel fiume che avea già travolto nelle sue torbide onde le salme dei Gracchi! Sopra alcune barche, ivi apprestate, si imbarcavano uomini e armi. Durante l'imbarco, Baldassare Stragliati, preposto ai carri, moveva con pochi compagni per assalire il corpo di guardia della gendarmeria. Lo trovava sgombro.

Intanto era scesa la notte. I settantasei valorosi si accostavano al Tevere e discendevano nelle barche; tosto si affidavano alla corrente, che rapida li conduceva alla volta di Roma. Il silenzio era profondo; ma la mente e il cuore dei soldati della patria non dormivano. Enrico Cairoli stàva ritto nella barca. Col suo avido sguardo gli sembrava già di scorgere in mezzo alle folte

tenebre elevarsi superba la regina d'Italia. Con frenetica gioia beveva quelle aure respirate da Bruto, da Camillo; pensava al momento dell'arrivo, allo sbarco, all' entrata nell' alma città, al primo grido d' allarme, al primo scontro, alla vittoria, alla gioia dei Romani, alla fuga delle torme mercenarie, alla gran festa d'Italia!

Come Enrico gli altri suoi eroici compagni vegliavano, pensavano. Erano alteri di compiere il sogno di lunghe generazioni, avevano la coscienza di portar con sè la fortuna d'Italia.

E le barche avanzavano sempre, benchè lentamente, in silenzio; spiavano tutt' all'intorno, indietro, avanti, a destra, a sinistra, e procedevano. Alla foce del Teverone, eravi una barca del papa con guardie di finanza; i nostri lo sapevano. Lo Stragliati con pochi fidati discendeva in una delle barche, si staccava, si avanzava, nelle fitte tenebre, si appressava alla barca nemica, spiccava un salto. I compagni lo seguivano; piombavano tutti addosso alla scolta, addosso agli altri immersi nel sonno; imponevano loro il silenzio; li disarmavano; indi con una lanterna a colori indicavano tosto agli amici la riuscita dell' improvviso assalto, e traendo seco prigioniere le guardie, riedevano alle barche e ripigliavano il cammino.

Erano le due di notte; e già si trovavano presso a Ponte Molle, a due miglia quasi da Roma. Sapendo di esserne vicini, credettero prudente il sostare. Si ponevano ad origliare; nessun rumore dalla città; le campane suonavano bensì; ma non era il rintocco della riscossa; era l' ascetico suono, che chiamava i frati e le monache alle usate preghiere. Enrico, non vedendo, nè udendo i convenuti segnali, mandava in città un barcaiuolo, già suo compagno d' armi. Anziosi stettero ad aspettarlo i prodi, accovacciati nelle loro barche, bagnate di pioggia; e quegli, scorso qualche tempo, ritornava dicendo: esser stato scoperto dalla polizia il ricovero delle armi; che era stata soffocata l'insurrezione al primo suo nascere; insomma che Roma era tranquilla.

Non si scoraggiava punto Enrico a questo desolante annuncio; una speranza ancora l'animava. — Egli mandava allora un giovine romano, il pittore Candida, al Comitato con un biglietto, col quale lo si avvisava della vicinanza delle armi e degli armati e gli si davano e si domandavano istruzioni. Partiva su di una barchetta il pittore, e solo entrava in Roma. I nostri aspettarono lungamente; nessuno ritornava, nessuno rispondeva, nessun segno appariva.

L'eroico drappello era davvero iu una posizione molto pericolosa. Il nemico gli stava da ogni lato; le bande dei volontari erano lontane; l'insurrezione era soffocata in Roma; questa non dava nessun segno di scuotersi. Eppure Enrico e i suoi speravano ancora!

Suonavano le sei del mattino; l'alba spuntava; un breve turbamento appariva allora sulla fronte del prode condottiero. Il pericolo andava sempre più crescendo. I settanta eroi toglievano dalle barche, ciascuno uno schioppo di quelli destinati ai Romani, e discendevano sulla sinistra del Tevere; si ritiravano in un canneto sotto ai colli Parioli, di gloriosa memoria, esploravano i dintorni, ma non si vedeva ancora nessuno. Allora risolvevano di salire l'erta. La terza schiera, quella comandata da Giovanni Cairoli, era la prima a raggiungerla. I coraggiosi si avvicinavano alla Vigna Gloria e ne occupavano la casa; tosto giungevano le altre due schiere.

Fu quello un momento solenne. I settanta da quell'altura scorgevano la cupola di Michelangelo, la quale rinfrangeva i primi raggi del sole nascente. Lo sguardo di tutti si posava con avidità sopra di essa, e tutti concordi, sclamavano: Là è Roma!

Salve, o Roma! erano i voti di quei valorosi e pareva dicessero cogli attoniti guardi: I secoli sono passati come la folgore, ed hanno impressa sulla tua fronte l'indelebile loro traccia. Un branco di tiranni ti ha malmenata, quanti barbari calarono dal settentrione, tutti vennero ai tuoi piedi, perchè tu loro facevi paura! —

Dopo il giogo dei barbari, quello dei papi, coi difetti, colle passioni, coi veleni, coi vizi, colle calunnie e coi sillabi, quanto il mondo ha di tristo. I secoli sono scorsi; il bifolco mesce coll'aratro gli avanzi dei tuoi Cesari e de'tuoi barbari; presto cadrà anche il dominio dei papi, esecrato da tutti i popoli civili, maledetto dagli Italiani, a cui non fruttasti che vergogna, tenebre dell'intelletto e servaggio. E tu, o Roma, che ci stai avanti, come la più bella gemma che abbia ornato mai corona di re, più possente del tempo che tutto divora, più grande di coloro che t'hanno oppressa e ti opprimono, tutti e tutto sfidi maestosa, e stai! Salve, o Roma!

E grande e maestosa Roma si scopriva veramente all'Italia ed al mondo all'alba del ventitrè Ottobre, quando fieri del nome romano, settantasei Italiani gettavano il guanto di sfida ai soldati della reazione, scesi a torme dalle Alpi, a sostegno della più esosa delle tirannidi.

Consci della gravità del pericolo, i giovani animosi pensavano a trincerarsi. Poco lungi dalla casa civile era la rusticana; ivi andava a concentrarsi la terza schiera; le altre due rimanevano nella prima.

Una scolta, il Veronese Veroi, guardando la via di Roma, scorgeva un manipolo di dragoni pontifici, il quale, preceduto da un gendarme, si fermava un istante e poi repentinamente retrocedeva. Avevano ravvisata la banda e andavano a riferire.

Il momento era terribile e decisivo. Se era difficile lo andare avanti, era altresì difficile il ritirarsi. Si sperava che la notte avrebbe favorito il consiglio più opportuno. E nel frangente l'Enrico Cairoli spediva a Roma al Comitato Giusto Muratti di Trieste. Questi accettava l'incarico ed entrava in città per Porta del Popolo, parlando ai custodi in lingua tedesca. Ma gli aiuti sperati venivano meno. Il Comitato non poteva anch'egli muoversi, invigilato da tutte le parti. Il Muratti non potè far altro che mandare pochi viveri ai compagni e dare notizie sul mal esito del movimento di Roma.

A Roma il governo avea avuto notizia della banda accolta alla Vigna Gloria e non pose tempo di mezzo. Si adunò buona accolta di gente che verso le quattro ore uscì da Roma e mosse a quella volta. Le vedette segnalarono tosto il movimento e ne diedero notizia all'Enrico.

L'ora del sacrificio era arrivata, e quei prodi l'accettarono, senza millantazione e senza paura. Avrebbero prima potuto retrocedere; ormai non lo potevano più. Bisognava vincere o morire. Era la loro divisa, il loro patriottico proposito.

Scorse una buona ora dopo che erano stati segnalati i Papalini ad avanzarsi. Prudenti quanto vili, avevano voluto prendere acconcie misure, prima di dare l'assalto. Quando seppero d'essere almeno cinque contro di uno, si peritarono al cimento.

All'attacco vennero gli Antiboini. Dopo di avere riempito il mondo colle loro vanterie, credevano far atto eroico in numero di trecento l'assalire un piccolo drappello; essi armati di tutto punto, i nemici muniti di cattivi fucili. Alle cinque incominciano il fuoco, nutrito gagliardamente dagli Antiboini.

Stavano agli avamposti pochi, ma eletti, guidati da Giovanni Cairoli. Furono attaccati vigorosamente dagli Antiboini; ai quali essi risposero con non minore vigoria. La lotta durò qualche tempo; fino a che i nemici in massa serrata s'avanzavano.

Non era tempo d'indugio; il resto dei settanta uscivano dalla casa, ove erano ridotti, e animosamente venivano in soccorso dei compagni periglianti, e movevano contro i vegnenti nemici, lasciando a custodi della cascina solo pochi uomini.

Da veri eroi affrontavano la pugna; non si contarono; l'attacco fu pari al loro coraggio; gli Antiboini non seppero sostenere il loro urto e per un momento ripiegarono.

I Garibaldini esultarono a quel successo, ma la gioia

fu breve. I nemici, baldanzosi del loro numero, si ricomposero, e tornarono più compatti all'attacco. Non era più tempo d'esitazione. Piuttosto che cadere ad uno ad uno colpiti dal piombo nemico, credettero meglio di piombare addosso agli avversari, e procurar di avere sopra di essi il sopravvento e sbandarli. L'Enrico Cairoli, voltosi ai suoi, ordinò di attaccare il nemico alla baionetta.

Fu quello un momento terribile. Enrico Cairoli si slanciò avanti di tutti, col revolver in mano, gridando a squarciagola: Viva Garibaldi! Viva Roma! Tosto gli tennero dietro i compagni, coi fucili spianati. Gli Antiboini parvero a tutta prima sorpresi di tanto ardimento e si mostrarono perplessi, ma animati dai loro capi, sostennero l'urto.

La mischia fu accanita, proprio d'uomini determinati a morire. Ove il ferro non valeva, soccorrevano gli stessi calci dei fucili. Fur visti un Antiboino e un Garibaldino cadere al suolo, entrambi feriti, strettamente accinghiati, tentando danneggiarsi col morso, e cedettero prima le forze che le loro ire, che si leggevano scritte sul loro viso, anche dopo che la morte li avea ridotti all'eterna quiete.

L'Enrico fu sublime di ardimento. Si slanciò contro uno de'capitani nemici e lo fece cadere. Anche il soldato tromba che gli stava al fianco, fu freddato da una sua palla. I nemici, sorpresi di tanto eroismo, conversero il fuoco contro di lui. Due palle vennero ben presto a colpire il valoroso condottiero, l'una nel petto, e l'altra al disotto della mascella. A quei colpi vacillò sulle piante, poi cadde da eroe e il suo grido fu: *Vigliacchi di Francesi.*

Più che vigliacchi insensati! Una manìa religiosa e liberticida li spinge da secoli contro il nostro paese, a puntello della più infausta delle signorie e a contrastarci la libertà della vita, l'indipendenza della nazione, e a distruggere così que' sentimenti di fratellanza e di amicizia, che pur consigliano alle due famiglie latine, la co-

munanza di lignaggio, la stessa religione, le stesse glorie, gli stessi titoli davanti alla civiltà e alla storia! E ora che un superbo straniero ha invaso le vostre terre, deserte le vostre città, percosse le vostre bastite, menati prigioni il fior dei vostri guerrieri, taglianeggiate le vostre borse, sparso dovunque il terrore ed il lutto, cesserete una buona volta di farvi paladini del papa re, che fu il primo a sogghignare delle vostre venture, e a tentare di dar la mano ai vostri oppressori, perchè, a lui, al prete vigliacco, in ogni tempo e in ogni luogo, è sempre piaciuto la causa del vincitore, fosse anche non troppo ortodosso! Il vincitore per lui è sempre lo strumento della provvidenza!

La caduta dell'infelice condottiero disarmò il coraggio dei nostri, che si posero attorno a lui per sorreggerlo negli estremi momenti. Di questa sosta tentarono avvantaggiarsi gli Antiboini, che si portarono in altra parte, adoperandosi di porsi tra essi e la cascina. Non vi riuscirono, perchè i Garibaldini, raccolti la salma ed i feriti che poterono, corsero alla casa, che era l'unico loro appoggio, e il solo posto di loro salvezza, e ivi aspettarono il nemico e lo flagellarono del loro fuoco.

Il combattimento durò ancora una buona mezz'ora, ma i nostri cedevano, sopraffatti dal numero, e dal fuoco nemico, sicchè furono costretti a cercare riparo al di dentro. Ma intanto la notte calava e avvolgeva nelle tristi sue ombre la sanguinosa scena, e così dopo qualche tempo il fuoco cessò, solo facendosi sentire di quando in quando qualche raro colpo nella sparsa campagna.

La povera schiera stava sempre in attesa d'essere assalita dal nemico, ma questi non si presentava, sicchè fu necessità l'uscire a vedere che avvenisse per muovere in soccorso dei feriti. Usciti, s'accorsero che il campo era affatto libero, e che gli Antiboini si erano allontanati. La era una vittoria, ma una ben triste vittoria. Si diedero a raccogliere i feriti ed il corpo del morto Cairoli.

Enrico Cairoli era spirato un quarto d'ora dopo di essere stato ferito, tra le braccia del fratello Giovanni. Sante e generose furono le sue estreme parole. Parlò di sua madre, di suo fratello Benedetto, del dolore che dovevano risentire dalla sua morte. Rammentò il suo Groppello, poco lungi dal suo nativo Ticino, dove posavano le salme de'suoi fratelli, Ernesto e Luigi, e dove esprimeva il desiderio di volere essere anch'egli sepolto. E quando la morte gli faceva velo agli occhi e il sangue più lento gli rifluiva al cuore, agli amici che si struggevano di lagrime attorno a lui, raccomandava l'Italia, per la quale avea combattuto, Roma, per la quale moriva.

Quando egli spirò, il fratello Giovanni balzò al suo collo e lo coperse di baci e di lacrime. Ma ahimè! anch'egli, l'infortunato superstite, grondava sangue, anche egli era ferito, anch' egli presto cadeva in delirio, rammentando la madre e i fratelli lontani!

E attorno a lui semispenti giacevano i suoi compagni, Antonio Mantovani ed Edoardo Bassini, ambedue gravemente feriti, e alcuni altri. Udiva il suono delle fucilate, lo squillo delle trombe nemiche, l' urlo dei vincitori stranieri. Poi si fece silenzio attorno a lui, non ascoltò più nulla. Sentì rinascersi l'istinto della vita e trovò la forza di rialzarsi ancora. Aggirandosi carpone al suolo, s' avvicinò al Mantovani, e giunse appena a tempo a raccoglierne l'ultimo sospiro. Le ferite ed il molto sangue perduto lo aveano miseramente tolto di vita, lui, giovane d'anni, e pieno di speranze! E poi, barcollante, l' eroico Giovanni si riduceva col compatriota Bassini nella cascina.

Fu accolto con mesta gioia e fu salutato come capo. Di settantasei che erano prima, non erano più che cinquanta. Erano altresì tra i feriti Giuseppe Moruzzi, morto poscia in Roma, Castagnini Domenico, Papazzoni Ernesto, Musetti Pietro, Ferrari Pio, e Giovanni Collaredo. Trascorse così tutta la notte, sempre aspettando l' assalto del nemico. Non presentandosi questi, si mandarono

alcuni per la campagna, a riconoscere la posizione del nemico. Si seppe che era tutto accampato all'intorno e che si voleva accerchiarli.

Il partito della prudenza era di ritirarsi, ma rincresceva ai più di abbandonare i compagni feriti, e tra gli altri il Cairoli, in mano del nemico, tanto più che la ritirata non avrebbe potuto essere fatta che a pochi per volta. Il Cairoli però non esitò punto, e, giacchè lo aveano eletto a capo, non volle permettere che i suoi compagni perdessero il frutto della vittoria e quindi ingiunse ad essi che partissero. Fu doloroso il distacco, ma fu forza il partire. E così molti di quegli animosi riuscirono a sgattaiolare di mezzo alle scolte nemiche e a ridursi in salvo. Il ferito superstite Cairoli restava a guardia dei feriti, con tre soli compagni, l'Antonio Colombi, l'Edoardo Fiorini e il Camillo Campari.

Varia fu poi la sorte degli sbandati. L'ultima schiera che abbandonava Vigna Gloria era composta dei fratelli Enrico e Angelo Rosa da Bergamo, di Baldassare Stragliati, di Cesare Isacchi, di Cremona, di Antonio Isacchi da Milano e dei fratelli Vacchelli di Cremona. Giunta essa a Ponte Molle risolveva di muovere per Roma. Si gettavano i generosi nei vigneti; un contadino pietosamente dava loro del pane e li sottraeva agli sguardi delle scolte pontificie, che perlustravano la campagna. Passavano la notte in un'osteria, dove ebbero cortese ospitalità. All'indomani entravano in città per la Porta del Popolo. Ma di ciò più avanti.

Al mattino i Pontifici accerchiarono Villa Gloria e la invasero. Là trovarono il Cairoli e i suoi languenti compagni e i pochi rimasti a loro custodia. Altri della banda erano stati colti fuggiaschi, Bariani Ernesto da Milano, Berettini Angelo e Santucci Filippo di Roma, Tarabra Alessio d'Asti. Gettati alla rinfusa sui carri i feriti ed i morenti, legati tenacemente con corda gli altri, quegli infelici vennero condotti a Roma e trascinati per le principali vie di Roma come trofeo, in mezzo ai fremiti della po-

polazione, che non osava riscuotersi e al ghigno beffardo dei preti e di quelli che tenevano loro vilmente il sacco per egoismo e clientela!

È questa la leggenda dei settanta. La Bibbia narra i fasti dei fratelli Macabei. La Grecia ricorda i trecento eroi che affrontarono alle Termopili le torme di Serse. Milano rammenta la falange della morte che vinceva a Legnano il Barbarossa. Ed in avvenire l'Italia risorta additerà con orgoglio il suo Leonida nell'Enrico Cairoli, e i suoi trecento eroi nei settanta di Villa Gloria.

L'Italia sentì con duolo immenso la grave catastrofe, e quando ne giunse al campo dei volontari la nuova, Garibaldi, commosso da tanto eroismo, dettava calde parole per eternare la memoria di quei prodi, che è prezzo dell'opera il qui riportare:

« *Volontari Italiani*,

« La Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi Fabi, e l'Italia moderna i suoi Cairoli, colla differenza che con Leonida e Fabio gli eroi furono trecento: con Enrico Cairoli, essi furono settanta decisi di vincere o morire per la libertà italiana.

« Nella notte del 22 al 23 del passato mese 70 prodi, comandati da Enrico e Giovanni fratelli Cairoli, ardirono pel Tevere gettarsi fin sotto le mura di Roma, col magnanimo pensiero di portar soccorso di armi e di braccia al popolo romano combattente. A Ponte Molle non vedendo i segnali convenuti, sostarono. Giovanni Cairoli, spedito in ricognizione riferiva cessata la pugna in Roma. Ritirarsi o morire. Quei generosi preferirono la morte. Si asserragliarono in San Giuliano, e quivi, uno contro quattro, armati di soli revolvers, questi prodi, oprando miracoli di valore, di gloria imperitura coprirono un'altra volta il nome italiano. Assaliti da due compagnie di zuavi e antiboini, intrepidamente ne sostennero l'urto. La pugna fu accanita e sanguinosa; ma davanti a quel

pugno di valorosi i mercenari del papa ripiegarono; molti i caduti dei nostri, fra i quali i Cairoli, e l'Enrico morto.

« *Volontari,*

« Tutte le volte che vi troverete a fronte dei mercenari pontifici ricordatevi degli eroi di San Giuliano.

« GARIBALDI. »

Ed ora il corso del nostro racconto ci conduce a Roma, dove l'insurrezione sta inesorabilmente per essere sacrificata.

CAPO XII.

Il segreto svelato.

La relazione tra Giuditta e Mario era diventata sempre più stretta. E di mano in mano che le probabilità di riscossa e di emancipazione crescevano, sorgeva in essi la lusinga di prossima unione. L'animo di Giuditta allargavasi alla gioia, alla speranza di dare un nuovo padre ai suoi figli, un caro compagno a sè stessa.

Così passava la state, in cari sogni di più lieto avvenire e in lusinghieri pronostici. Mario intanto si era dato con tutto l' animo a predisporre la rivolta e a guadagnarsi la partecipazione de' compagni di lavoro e dalla parte sua le cose procedevano bene. Contava su ben dugento compagni, sicuri ed audaci. Venisse là parola d'ordine e sarebbero sorti come un sol uomo.

Mario sussurrava a Giuditta gli eventi che si preparavano. Talora la donna si mostrava fiduciosa ed ardente, talora se ne mostrava impensierita.

— E se la fortuna ci tradisse un'altra volta? Se tu mi fossi tolto, o Mario, se tu fossi imprigionato, ucciso? Questo pensiero mi turba alle volte e avvelena la gioia del nostro amore. E poi, io son madre, o Mario, e temo anche per questi miei figli.

E in quell'ore di malinconia e di ansia Giuditta era veramente sublime. Si stringeva al collo l' Ersilia, baciava Catullo e piangeva.

Mario allora la copriva di carezze e la esortava a non disperare.

— Dietro di noi sta l' Italia, ed essa non ci lascierà perire il giorno in cui solleveremo con coraggio e proposito la bandiera della libertà.

Ma Giuditta non voleva ascoltare parole e continuava nella rampogna.

— Libertà! Italia! riscossa! parole buone per voi, che siete uomini, rotti alla vita e agli eventi. Ma tutti i miei affetti son qui, nei figli miei.... O Mario, io presento che l'amor tuo mi perderà!

— Perderti.... io, che darei la mia vita per renderti felice!

— Oh se mi amassi davvero, rinuncieresti alle tue idee di libertà e di rivolta! Sciogliti dai legami che ti stringono alle conventicole liberali e sii mio, tutto mio!

E pronunciava queste parole con tanta angoscia, e con tali attrattive di seduzione, che spesso Mario stava per esserne vinto.

In quei momenti d' estasi avrebbe voluto slanciarsi nelle sue braccia e sclamare: Io sono tuo, tutto tuo, e per sempre!

Ma le dolorose memorie gli rifluivano tosto al cuore, rammentava i sacri giuramenti coi suoi fratelli di religione politica, l' inesorabile necessità che ormai lo premeva, e allora era costretto a gettarsi ai piedi di Giuditta e sclamare:

— Io lo vorrei, o Giuditta, ma non lo posso.... non lo posso!

E piangeva ad un tempo di rabbia e d'amore!

E dopo questi terribili istanti, scorrevano tra quelle due anime amorose ed ardenti giorni di freddezza, di abbandono e di dispetto.

E fu appunto durante una di queste crisi che av-

venne il tristo accidente, che rese Mario omicida e ne fece un fuoruscito.

Era notte già tarda e Giuditta posava nel suo letto dormente coi propri figli.

Mario bussa alla porta e trafelato sussurra:

— Giuditta.... apri.... sono io, Mario!

— A quest'ora! E pronunciò queste parole con esitanza, quasi rifiutasse riceverlo.

— Aprimi, aprimi.... si tratta di cosa grave.

Pochi momenti dopo Mario entrava nella camera.

Il suo aspetto era spaventevole. Gli occhi spalancati, irti i capegli, le mani ancora lorde di sangue.

Giuditta diede un passo indietro dallo spavento.

— Non temere.... non ho fatto nulla di male, venni a contesa con un zuavo del papa e credo averlo freddato!

— Gesù Maria! E la donna si portò le mani alla faccia dallo spavento.

— Egli mi ha stoltamente provocato, il furore mi acciecò, e lo uccisi!

E la donna dopo una pausa:

— Ma tu non sei sicuro qui.... ti cercheranno.... ti imprigioneranno.... e forse la morte!

La disperazione era scolpita sul volto della donna.

Intanto Catullo si era svegliato e prestava orecchio alla scena.

— Non temere.... io fuggo da Roma, vado oggi stesso a mettermi in salvo e presto tornerò alla testa dei liberatori di Roma!

— Il cielo lo voglia!

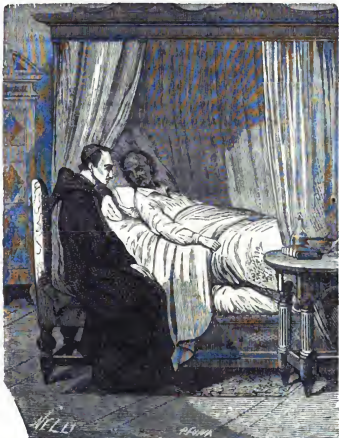
— Duolmi il lasciar la città per abbandonarti.... e perchè non posso dirigere le fila della nostra cospirazione. Però tu mi devi aiutare!

— Io.... e come?

— Catullo è già grandicello e audace.... io vado nella vicina campagna, tu me lo spedirai ai luoghi che ti designerò.... Così, senza dare sospetto a chicchessia io sarò in comunicazione coi compagni, e potrò al bisogno dare la parola d'ordine.

— Catullo ?... mai! io posso compromettere me stessa... i miei figli, giammai!

Catullo balzava allora nel mezzo e sclamava:

— Io sono pronto a farlo, per amore di Mario e perchè anch'io posso essere utile alla mia patria. Non

— Io ho promesso al letto di morte di Gabriele di vegliare su di lui. *(Pag. 166).*

m'ha egli insegnato ad essere buon patriota? Non devo anch'io imitare in qualche modo Balilla?

Mario e Giuditta furono sorpresi delle offerte di Ca-

tullo e tacquero compresi d' ammirazione l' una e di gioia l'altro.

Mario abbracciò Catullo e sclamò:

— Tu sei un bravo!

Il tempo stringeva, e Mario dovea allontanarsi per non essere sorpreso dai poliziotti. Giuditta promise, che Catullo sarebbe a quando a quando andato a trovarlo per conoscere il da farsi e si lasciarono.

E il loro abbandono fu serio e commovènte!

In quel doloroso istante Giuditta dimenticò sè stessa e coperse Mario di baci e di carezze.

— O Mario.... il cuore mi si spezza nel lasciarti.... O venga il giorno, in cui tu possa essere per sempre mio!

— Verrà, per la santa fede di Dio, verrà.

E sparve.

E Giuditta restò sola e desolata, colla memoria dell' amico suo, col conforto della compagnia dei propri figliuoli.

Catullo, fedele alla fatta promessa, si recava alla campagna, ai luoghi indicati da Mario, passava dei giorni interi con lui, e recava in Roma alla madre e ai cospiratori le nuove dell'andamento della vicina insurrezione e le istruzioni sul da farsi, per condurla al compimento. Negli ultimi tempi poi, quando l'invasione dell'agro romano era stata operata, e le bande si avvicinavano a Roma, l' andata di Catullo al di fuori era più frequente, e fu appunto in una di queste gite, che Catullo, sorvegliato alla fine dalla polizia romana, cadde nell'agguato tesogli dallo sciancato, e fu ferito.

Così noi siamo tornati al punto, da cui abbiamo preso le mosse, e ci troviamo ancora con Mario che reca a Giuditta il figlio ferito.

Catullo era stato adagiato sul letto e Giuditta pietosamente gli medicò la ferita.

— Dio mio! Dio mio! Un medico! Un medico! Ma dove trovarlo? E poi si saprà tutto, ed io sarò compromessa.

— Non temere, tra poche ore tu avrai un uomo fidato. Ma non smaniarti.... io sono esperto, e la ferita non è che una scalfitura. La paura e la perdita del sangue gli hanno tolto i sensi, ma Catullo non corre pericolo.

E la donna gli si stringeva attorno, e nella stretta dell'affetto materno, si dimenticava di Mario e della sua pericolosa posizione in quella casa.

Mario però, avvicinandosi il giorno, si accomiatò da Giuditta.

— A questa sera, a questa sera! O vittoriosi o vinti!

E si separarono.

E la donna vegliò sull'origliere del bambino sino a luce fatta, incerta se mandare pel medico non potesse compromettterla.

Eravi chi la sorvegliava, e attentamente, senza che ella se ne avvedesse.

Era questi frate Severo, che da lungo tempo la facea spiare dallo scianeato. L'uomo accorto, che conosceva le antiche e recenti relazioni di Mario e Giuditta, avea presentito, che il nodo della cospirazione che si tramava in Roma, dovea trovarsi in gran parte in quella casa, nè si ingannò.

All'alba di quello stesso giorno, lo spione entrò nel convento dei Domenicani, e andò a battere alla sua cella.

Il frate era già sveglio, e stava meditando sui gran casi che si preparavano. Egli non temeva dell'esito della lotta, ma tremava davanti all'urto, che avrebbe prodotto l'imminente scoppio delle passioni popolari.

— Il calice delle nostre amarezze, ripeteva il frate, non è ancora ricolmo. Dio vuole ancora provarci, e sia. Noi opporremo petto di bronzo ai colpi fratricidi. Ma è poi scritto davvero, o mio Dio, che la vostra santa causa debba essere sostenuta col sangue e coi patiboli?

E in questo pensiero il frate si portava la mano agli occhi e se li copriva, come volesse togliersi ad una vista dolorosa. E in quel momento il settario scompariva e sottentrava l'uomo.

Era appunto in uno di questi momenti, che lo spione batteva alla sua porta.

Il frate levò il capo e chiese:

— Chi batte a quest'ora?

— Sono io, sono lo sciancato.

— Lui!

E mosse precipitoso verso la porta e lo introdusse.

A quella vista dimenticò le sue ubbie e si mostrò risoluto.

— Ebbene, che rechi?

— Reco, che ieri sera ho seguito le peste di Catullo, che travestito da campagnolo romano, si recava da Mario.

— E che hai potuto scoprire di lui?

— A dir vero.... nulla, perchè un tristo accidente mi sopravvenne.

— E quale?

— Ecco, io avrei voluto far cantare il fanciullo, ma egli, furbo, non si lasciò sorprendere, per cui io ho dovuto ricorrere alla forza.

— E che hai tu fatto? — E nel domandar ciò il frate si coperse di pallore.

— Lo so, che voi m' avete comandato di rispettare quel fanciullo.... ma che volete? alle volte il sangue mi monta al cervello, e allora non posso padroneggiarmi.

— Ma, insomma, che hai tu fatto di quel fanciullo?

— L'ho.... l'ho ferito.... forse ucciso.

— Ah!

La faccia del frate si contrasse dolorosamente e per un momento si portò la mano al cuore. Era la voce del sangue che gli rintronava all'orecchio: Parricida!

— Disgraziato! E osasti tanto!

E stava per alzare la mano sopra lo sciancato, ma questi fu lesto a scansare il colpo.

E dopo una pausa il frate:

— Su via, parla, che avvenne di lui?

— Io l'avea ferito, lusingandomi di trovargli addosso qualche cosa. Invece non trovai nulla.

— Ed è ferito gravemente?

— Non lo so.... Dopo fatto il colpo, io scivolai tra le erbe, e poco dopo, al fischio levato da Catullo nel cadere, sopraggiunsero Mario e diversi suoi compagni. Raccolsero il ferito, e Mario lo ha introdotto in città e recato da sua madre. Io l'ho seguito da lontano.... e più tardi lo vidi anche allontanarsi.

— Ora so quanto basta. Vattene, ribaldo, e guai a te, se Catullo muore!

E alzò minaccioso la mano, e additò la porta.

Lo sciancato non se lo fece dire due volte e sguizzando come una lucertola, uscì dalla cella borbottando:

— Ih! ih! tanto calore perchè ho ucciso un ribelle, un nemico di nostra santa chiesa!

Pochi momenti dopo il frate usciva dal convento, e si recava in Transtevere.

A dir vero era un pochino pericoloso, che in quei giorni un frate si recasse in un quartiere in voce d'essere infetto dai rivoltosi. Si era però munito d'un pugnale, e mosse franco a quella volta.

Era ancora di buon mattino, pochi lo videro, e lo lasciarono ire senza dir motto.

Giunto alla casa di Giuditta, bussò lentamente.

La donna, al vederlo a sè davanti, mosse un passo all'indietro spaventata.

— Non temete, o donna, ditemi solo, come sta Catullo?

— Ah voi sapete già!

E disse ciò, con una mescolanza di meraviglia e di paura.

— So tutto, ma per pietà, ditemi, Catullo vive?

E nel dir ciò, mostrava la più viva ambascia, mostrava scolpita sul viso la disperazione del cuore.

La donna, a quell'angoscia, si sentì soddisfatta, e non volle rispondere.

Giuditta voleva vendicarsi, e dacchè soffriva a quella

notizia, tentava di rivalersi di lui, lasciandolo a lungo in quell'ambascia.

— Forse, pensava tra sè, tu vibrasti quel colpo.... che quel sangue almeno ricada sopra di te!

Il frate però non attese più oltre, e s'aggirò, come un forsennato, per la camera. Guardò al letto, e scorse Catullo. Senz'altro vi si precipitò.

Catullo giaceva cogli occhi semispenti, colle mani al cuore, ma respirava liberamente, e si udiva il suo anelito chiaramente.

Il frate allora respirò e levando gli occhi al cielo, sclamò:

— Cielo! ti ringrazio.... egli vive!

La donna lo guardava estatica e provava come una rabbia a quella gioia.

— Carnefice... forse tu vibrasti il colpo, ed ora gioisci che la mano del sicario ha fallito!

— No.... Giuditta, voi lo sapete.... la vita di questo fanciullo mi è sacra. Io ho promesso al letto di morte di Gabriele di vegliare su di lui, e veglierò, vostro malgrado, e ad onta dei vostri pazzi propositi.

— Voi non avete il diritto di giudicarmi!

— Forse!

— Nò.... io non vi riconosco un tale diritto....

— Basta... o Giuditta... non occupiamoci che di lui... L'avete fatto medicare!

— Non ancora.

— Avete avuto paura.... lo curerò io....

Il frate era un abile medicatore. In breve esaminò la ferita, la medicò con cura con pochi ungenti portili dalla donna, e disse:

— Ringraziamo Dio.... la ferita non è pericolosa. Oggi stesso potrà alzarsi!

Catullo era ancora sopito, e non s'accorgeva della scena che succedeva a lui vicino.

— Ora che tanto io che voi siamo tranquillati sulla sorte del fanciullo, veniamo al fatto. Giuditta, voi siete

d'accordo con quel rompicollo di Mario, e siete partecipe della vasta cospirazione, che deve sollevare oggi o domani Roma. Io potrei far arrestare voi, Catullo.... Mario.... ma nol farò che ad un patto.

La donna taceva e guardava sogghignando al frate.

— Non ridere, o femmina sconsigliata.... ad un patto solo, posso salvare la tua vita, la tua libertà, quella di tuo figlio e del tuo amante!

— Frate!

E diceva ciò con piglio audace e minaccioso.

— Meno orgoglio, o Giuditta, e maggior sommissione! I momenti sono solenni, e gravi, e io non sono venuto fin qui senza scopo, non avrò posto in pericolo la mia vita, per un nonnulla. Voi sapete tutto, o Giuditta, ed io non uscirò di qui senza che voi non me ne abbiate fatto la rivelazione.

La donna taceva.... e serrava al petto le braccia, e guardava silenziosa il frate.

— E ti ostini a tacere? E non paventi l'ira mia?

Lo stesso silenzio, lo stesso sguardo schernevole della donna.

Il frate comprese, che colle buone non sarebbe riuscito e pensò spaventarla.

— O donna, io sono disposto a tutto, anche alla violenza.

E trasse il pugnale, e lo fece balenare all'aria.

E il sole che penetrava dalla finestra, riflettendovi la sua luce, spargeva un sinistro bagliore.

— Fate.... uccidetemi, ma non otterrete nulla.

E la donna restava sempre al suo posto, salda come una colonna.

— Se non temi per te.... abbi almeno paura per tuo figlio!

E balzò d'un salto accanto al letto, e fece scintillare il pugnale sul capo di Catullo, ancora dormiente.

Il primo istinto di Giuditta sarebbe stato di correre dal frate, e di tutto svelargli. Ma la donna era troppo ac-

corta, e sapeva bene che il frate malgrado gli istinti settarii e la passione politica che lo dominava, amava Catullo, e non lo avrebbe mai offeso!

— Colpite, colpite pure, o frate, se ne avete il coraggio?

E guardava il frate con tale fascino, che egli si sentì disarmato.

Dopo pochi istanti frate Severo gettò il pugnale, e sclamò:

— Avete ragione.... io non posso colpire!

— Ah!

E la donna mandò un sospiro di gioia e di esultanza.

Fuvvi un momento di pausa. Il frate non si diede per vinto e tornò all'assalto.

— Io prometto l'impunità a voi, al vostro Catullo.... anche al vostro.... amante, ma voi, che tenete il bandolo della cospirazione, dovete dirmi tutto.

— Piuttosto la morte!

— Dio mio! E non avrò io la forza di domare questa donna orgogliosa?

In questo mentre Catullo si riscosse, come preso da una smania nervosa, sussurrando interrotte parole.

La donna ed il frate si rivolsero verso il letto e prestarono ascolto. Severo che era più vicino al letto tese le orecchie verso il fanciullo.

— Egli delira!

— Mamma.... mamma....

A quel grido la donna fece per avanzarsi, ma il frate raccolse il pugnale, che stava ancora ai suoi piedi, e la minacciò.

— Non avanzatevi.... o io non vi guarentisco la vita.

Catullo continuava nel delirio.

— Presto.... presto.... l' ora del combattimento avvicina.... le armi sono pronte, non manca che il coraggio!

E poi tacque chiudendo gli occhi, come assorto in una visione.

— Ah! egli tace; voi non saprete nulla, nulla!

E durarono alcuni momenti di silenzio. Il frate ten-

deva gli occhi verso il fanciullo, aspettando anziosamente che egli favellasse.

Avea quasi perduto la lusinga che Catullo ricadesse nel delirio, quando esso balzò dal letto.

— Eccoli... eccoli... vengono i soldati della libertà... Essi corrono a Porta San Paolo.... sono a Villa Matteini, scavano le armi, le impugnano.... Ah! ah! l'ora della vendetta è suonata. Dio vi guida, o generosi combattenti dell'Italia una!

— A Porta San Paolo.... a Villa Matteini! So quanto basta!

E Giuditta volea avvicinarsi al fanciullo per risvegliarlo.

— Indietro.... indietro, o donna! E continuava a minacciarla col pugnale brandito. Mi resta a sapere ancora l'ora!

— Quest'oggi, verso sera.... Roma sarà in armi.... si verrà in città, e tutto sarà compiuto.

— Ah! dunque è proprio stassera.... Ora ne so quanto basta!

Il frate muoveva per andarsene, e Giuditta tentava di trattenerlo.

— Fermatevi.... fermatevi, prendetevi la mia vita.... quella di mio figlio, ma per pietà tacete!

— Io devo parlare.... come tu dovrai tacere. È stata la provvidenza che mi ha rivelato il tutto, adoriamola, o donna, nei suoi imprescrutabili disegni!

— Ipocrita.... Ma io non ti lascierò partire.... griderò tanto, che tutti all'intorno si muoveranno al rumore, ti uccideranno.... e il fatale segreto morrà con te.

Frate Severo, all'esaltamento della donna, comprese che non v'era tempo da perdere. Le corse incontro, l'afferrò per le braccia, la gettò stramazzone a terra con tutta l'energia della disperazione, e poi uscì dalla camera, trascinando dietro di sè l'uscio, e chiudendolo a chiave.

— Ora grida quanto vuoi.... nessuno mi potrà inse-

guire; e tosto fu in istrada, sguizzò per quelle viuzze e si trasse in salvo.

La donna gridava, ma sbigottita dalla scena, indolentita della persona, stentò a levarsi sulle gambe, e quando fu alzata, comprese che era vano il gridare. Il terribile segreto era svelato; bisognava pensare a salvare Mario e i compagni.

Prima però si ricordò d'essere madre e corse da Catullo.

Questi però si era acquietato, e le grida della donna e la voce fremente del frate lo aveano riscosso.

— Catullo! Catullo!

E il fanciullo socchiuse gli occhi, e sorridendo chiese:

— Mamma.... che hai?

Giuditta se ne commosse di gioia, ma non potè a meno di sclamare:

— Che hai tu mai fatto! Nel delirio hai svelato il segreto della congiura a frate Severo.

— Che? Egli era qui?

— Pur troppo! Ed egli ora ci tradirà tutti.

— Non temere, o madre.... noi siamo molti.... e ormai la nostra causa è la causa d'Italia. Essa trionferà!

— Speriamolo.

E coperse di baci il fanciullo.

— Intanto però non bisogna perdere tempo.... si deve far sapere a Mario ciò che avviene!

CAPO XIII.

Carmelita.

Le disavventure di Giuditta non erano ancora finite.

Giuditta avea una terribile avversaria in Carmelita sua giovane amica. La povera donna non lo sapeva, ma questa creatura nutriva contro di lei un odio irreconciliabile.

Era Carmelita una fanciulla diciottenne; una popolana dai capegli ricciuti, dagli occhi neri, dalla svelta figura. Al vederla tu riconoscevi in lei un'anima ardente, irascibile, sensitiva, nata all'amore e alle profonde passioni, una vera creatura del mezzogiorno.

Causa di tanto odio, era l'amore.... un amore infelice, di cui l'animosa fanciulla era stata la vittima.

Nata e cresciuta dal popolo, avea l'anima combattuta dall'amore terreno e dallo spiritualismo religioso. Dall'abitudine, dall' esempio delle compagne, dalla spinta del suo cuore, era attratta alle pratiche del culto, tanto maestose e teatrali in Roma; dalla seduzione del senso, dall'abbandono, in che era lasciata, dagli impeti del proprio cuore, era tratta all'amore, pur che fosse dell'uomo, senza freno e senza ritegno.

Era forse sua la colpa? Non avea conosciuto sua madre. Le materne carezze non l'avean rallegrata. Fin dal-

l' infanzia, quando vedeva una fanciulla blandita da sua madre, sentiva in cuore un senso d'invidia, un sentimento di dispetto. Quelle carezze, que' baci, quell'abbandono la rattristavano; senza saperlo, le lagrime le spuntavano agli occhi, e provava come un gruppo al cuore. Era cresciuta, come Dio vuole, come una ginestra nel deserto, esposta al fuoco delle passioni, senza altro freno che il proprio capriccio.

Suo padre, rimasto vedovo di buon'ora, col peso d'una bambina, non se ne era curato più che tanto. Era operaio, ma non amava il lavoro, anzi preferiva darsi ai bagordi, alla mala vita, al delitto. Avea una casa, ma le molte e molte volte non vi si lasciava vedere, e la sua fanciulletta era abbandonata alla pietà dei vicini, che aveano cura di lei, e le davano quel pane, che avrebbe dovuto somministrarle il padre.

Questi non rientrava che rade volte in sè stesso, e allora la stringeva al suo seno, la baloccava sulle ginocchia, e la chiamava la povera vittima. Allora su quel capo innocente faceva propositi di emendarsi, di darsi al lavoro, alle gioie della famiglia, alla cura della sua Carmelita, ma il primo cattivo compagno, che scontrava, gli faceva dimenticare ogni suo proponimento, soffocare il rimorso che la moglie fosse morta, abbandonata da lui, di miseria e di fame.

Ed in quel momento non ragionava più; i vapori del vino gli passavano davanti agli occhi come in una ridda scomposta, e allora saltava su a dire:

— Gran potenza ha il vino, solo conforto del povero, dolce obblio della vita, ispiratore dei lieti pensieri! A dir vero fa venire alle volte le traveggole e ci fa stare un po' mal fermi sulle gambe; ma questo è un nonnulla in compenso delle grandi consolazioni che ci cagiona. Hai qualche affanno che ti molesta? giù un bicchierino e tutto si soffoca. Il padrone ti fa un sopruso, e questo avviene di spesso, alla taverna, alla taverna, e là, la compagnia de' buoni amici ti fa dimenticare tutte le angherie,

tutti i tranelli. Lavorare, lavorare! creppi chi ha inventato la brutta parola! I signori hanno un bel ripeterlo a noi povera gente, essi che se ne stanno tutto il giorno colle mani in mano e che non sanno cosa sia lo starsene da mane a sera con in pugno la sega, la palla od il martello. Se lo provassero, non ne riderebbero, vivaddio! Ma intanto vivano cent'anni i miei buoni camerati e all'avvenire ci pensi chi vuole!

E pur troppo l'enfatico e avvinazzato oratore riscuoteva il plauso delle sue insensate parole dai compagni non meno folli e spensierati di lui.

Carmelita abbandonata a sè stessa, ben presto non ebbe altro freno che il proprio capriccio. Era fatalmente bella, e gli occhi del mondo si volsero presto sopra di lei. Fu una fanciulla perduta, prima quasi che potesse conoscere i pregi della virtù e dell'onestà. E d'altronde chi le avea parlato di queste cose, chi le avea chiuso la mente alla verità?

Non è quindi a far le meraviglie se la sua giovinezza passasse tra le follie e gli amori. Era una rosa, dal cui petalo era facile lo staccare una foglia, era un fiore, di cui non era difficile il fiutare gli olezzi. Ma, badate però, bisognava piacerle, e in quanto a simpatia non era facile, perchè leggiadra e gentile, le piacevano gli uomini gentili e leggiadri.

E, quel che è più, essa si dava per capriccio, per voluttà, per dispetto anche, non mai per calcolo. Avea istintivamente concepito un profondo disprezzo per la venalità della donna. Se l'amore per lei era un ricambio di piaceri, di sensazioni, d'ebbrezza, non lo reputava una merce, e se alcuno, per guadagnarsela, le avesse sussurrato delle proposte venali, era sicuro di essere reietto.

E i suoi bisogni erano scarsi, modesti i suoi desiderii. E a tutto suppliva col lavoro delle sue mani. Ed era abile lavoratrice, in ogni sorta di lavori femminili. Quel che era toccato dalle sue mani, subiva come un incan-

tesimo, riusciva bello. Perciò il lavoro non le mancava mai, piuttosto le faceva difetto la volontà, perchè gli amori e le mattezze ne la distraevano; eppure le sue clientele, buona parte delle migliori merciaie, non si stancavano, perchè da altra mano non avrebbero potuto trovare lavoro più finito e più superbo.

E Carmelita era anche.... indovinate?... religiosa.... come si può esserlo a Roma, amante delle feste del culto, e si lasciava spesso vedere nelle chiese, specialmente nelle grandi solennità. E là si conteneva con dignità e compostezza, a segno da non riconoscerla, per la capricciosa e la libertina che ell'era. Inginocchiata davanti ad una madonna di Raffaele, ad una statua michelangiolesca, tu la vedevi orare con una fede e con una devozione sorprendente.

Il vero è, che questa fanciulla, ardente, sensitiva, appassionata, avea fin allora vissuto la vita del corpo, e non avea ancora dischiusa l'anima ai nobili e generosi affetti, ai quali era chiamata dalla sua natura, che sarebbe stata generosa, se non fosse stata corrotta.

E l'ora dell'amore giunse inesorabilmente anche per Carmelita!

Fanatica pel Papa, pel denaro della chiesa, pel trionfo della religione, naturalmente dovea provare inclinazione per coloro che fioccavano a Roma da tutte le parti del mondo per arruolarsi sotto la bandiera del Pontefice. Un zuavo, certo Arturo Arvillars, avea attirato la sua attenzione, poi la sua simpatia.... infine tutto l'amor suo.

Carmelita abitava due camerette, che erano una meraviglia a vedersi pel gusto e l'ordine che vi regnavano. La prima era una specie di salotto, ove avea la sua tavola di lavoro, il suo scarso vasellame, qualche seggiola, vaghissimi quadri, su cui stavano sculte vaghe forosette, giovani leggiadri, amorosi idilii, poi un armadietto, ove stavano riposte le sue coserelle, i suoi ninnoli. L'altra era la sua camera da letto, semplice ed elegante. Una finestretta guardava sul Corso, ornata da una doppia

tenda, rosa e azzurrina, vagamente intrecciata. Un letticciolo, ricoperto da un bianco drappo, con un guanciale parimenti bianco alla testa, con a fianco un comodino, leggiadramente intarsiato, dono d' un giovane artista, che l' avea per qualche tempo amoreggiata. Su di esso era una statuetta rappresentante una Venere che scherzava con un amorino, dalle pareti pendevano diversi quadretti, e tra essi non mancava la Madonna, modestamente effigiata. Un elegante guardaroba posava davanti al letto, e attorno alle pareti, tappezzate di bianche cortine, stavano diverse seggiole elegantemente tornite. Nessun altro ornamento era nella stanzetta, d'una gabbia all' infuori, in cui saltellava un leggiadro canerino, che di quando in quando faceva risuonare la sua armoniosa vocina, e che richiamava la sua padroncina, quando le amorose cure ed i lavori glielo permettevano. Quella casa era proprio il tempio dell' ordine e della leggiadria.

Pochi erano ammessi a visitare quel santuario della grazia e della bellezza, e que'pochi erano i prediletti.... i favoriti. Arturo di questo tempo era il prescelto.... e di lui era avvenuto diversamente degli altri, che dopo essere stati sfruttati, erano gettati come fiori sgualciti. Arturo durava e regnava sul di lui cuore... ed essa stessa ne meravigliava.

La loro conoscenza era sorta da un nonnulla. I soldati del Papa, in genere, ed i zuavi in ispecie, erano sempre stati l'oggetto di sua predilezione. Cattolica per convinzione, non poteva non amare i difensori della tiara. Un giorno, sull' imbrunire, si scontrarono sul canto di una via. Si scambiarono un sorriso, il giovane fe'le sue scuse, Carmelita le accolse con civetteria, la conversazione d'una in altra insulsaggine si accese ben presto, e quando Carmelita fu alla sua porta, ebbe dispiacere di troncare la conversazione, e lo invitò a salire.

Da quel primo momento le due creature s' invaghirono l'un dell'altra. Arturo era un belga, tozzo della per-

sona, dagli occhi vivaci, dalla parola melliflua e insinuante. Parlava leggiadramente il dialetto romano, per cui non fu loro difficile l'intendersi. Quando la prima volta si separarono, le loro anime erano avvinte da un saldo legame.

Arturo era stato però accorto. Onde avere un pretesto a tornare da Carmelita, avea lasciato il portafogli, ove erano scritte le memorie della sua vita, e specialmente le amorose avventure.

Carmelita non tardò a rinvenirlo, lo lesse con avidità, a volte anche con dispetto. Alla storia di quegli amori provava come una certa gelosia. Come desiderava regnare in avvenire sul cuore di Arturo, avrebbe voluto estendere la sua influenza anche sul passato. Era una follia, ma l'amore è una cosa così.

Noi non vogliamo certo riferire tutto ciò che si raccontava da Arturo in quel suo portafoglio. Riferiremo solo la storia di un suo amoretto, con una contadinella. È Arturo che racconta.

« Dopo Luigia Virginia, dopo Virginia Maria, dopo Maria Primina.

« Il mio cuore balzava da simpatia in simpatia, da passione in passione, e non sapeva trovar mai un oggetto in cui collocare lungamente la sua affezione. Era veramente capriccioso. Virginia m'avea amato per vanità. Maria mi amava troppo per sè stessa, Primina invece andava a darmi prove di un amore confidente e illimitato.

« Se Maria rimase per me una dolorosa rimembranza, Primina invece è rimasta nel mio cuore come un simbolo di devozione e d'affetto.

« Io vivea da zingaro; respirava l'amore, come l'aria, senza curarmi se il mio respiro offendesse, se l'alito mio fosse avvelenato.

« Ero allora così lieto, così tranquillo, così spensierato!

« La sorte mi cullava sopra un guanciale di felicità; la fortuna mi versava modestamente i suoi doni; la

febbre delle avventure eroiche non mi avea ancora guadagnato; io non respirava che il ben essere, la voluttà, la speranza.

Era Carmelita una fanciulla diciottenne .....
(*Pag. 171*).

« Quella vita da gaudente mi inebbriava; il poco lavoro intellettuale contribuiva a ridestare i miei istinti, a scuotere le mie passioni.

« Allora era bacelliere.... confinato in un remoto vil-

laggio del Belgio; io mi dedicavo allo studio dei classici, e le idee pagane dei Greci e dei Romani che rinfrescavo ogni giorno, davano al mio spirito tutti i lenocinii del materialismo. Orazio era il mio autore prediletto; e quello scettico e voluttuoso romano mi avea sedotto lo spirito. Il vino, gli amori, le grazie, le danze, ecco il mio sogno, il mio delirio. Eppure sotto lo scherzo e l'epigramma, mi colpiva il sentimento patriottico, che trapelava da tutti i suoi versi.

« Il villaggio in cui era relegato, non presentava alcuna attrattiva; erano pochi e sudici casolari, uomini villerecci e idioti e nulla più.

« Anche i dintorni non presentavano nulla di attraente; erano una monotona pianura, coperta di messi, solcata da ruscelli, attraversata da stradicciuole. Nulla di ammirabile, nulla che sorprendesse la fantasia.

« Cadeva il mese di Giugno. Scorrevano giorni lunghi e soffocati. La natura facea pompa di tutte le sue dovizie; le messi biondeggiavano; le spighe sollevavano rigogliose l'aurato loro capo; le erbe ornavano i prati; ovunque era una vita splendida e lussureggiante.

« L'uomo, in quella beata solitudine, sente la potenza della creazione, e palpita di vita e di esultanza.

« Tutti i giorni nelle lunghe ore del meriggio, con un libro in mano, m'avviavo per una stradetta, che faceva capo ad una deliziosa fontana. Aspettavo che il sole si fosse curvato, e allora colà mi vi recavo, come a meta diletta. Là me ne stava pensoso e solitario, fin che scesa la notte, al rezzo delle fresche aurette mi recavo tutto solo al solitario villaggio. Era per me una deliziosa passeggiata, ma ero sôlo, sempre solo, e la solitudine mi colmava di tristezza, e mi annoiava mortalmente.

« Però da qualche giorno, quando mi avviavo alla mia fresca fontana, mi scontravo in una frotta di villanelle, reduci dai campi, ove nella lunga giornata aveano atteso al taglio delle messi.

« La loro vista mi rallegrava. Nella tristezza che

spesso s' impadroniva di me, e mi amareggiava lo spirito, quelle faccie rubizze, coronate di spighe, quelle voci argentine e soavi, echeggianti per l'aria agresti canzoni, mi esilaravano. Quelle sgraziate fanciulle erano stremate dalle fatiche d'una lunga giornata estiva, consunte nel falciare messi; quelle faccie erano solcate dalle rughe d'un lungo sudore! eppurè esse, immemori dei dolori dell'oggi e non curanti del domani, cantavano spensieratamente, come le cicale! È così inconscia la giovinezza!

« Una tra le altre mi avea colpito per la vaghezza di sua persona. Una sera, era rimasta dietro alle altre, ebbi agio di contemplarla. Essa abbassò gli occhi al mio sguardo e arrossì.

« Il giorno seguente, a bella posta si fermò dietro le compagne, certo in aspettazione di me. Se il giorno prima l' avea neppure considerata, allora mi fermai, e mi posi a guardarla con attenzione.

« Era superbamente bella, malgrado le sofferenze che trasparivano dalla sua fisonomia, e le vesti sgualcite che la coprivano. Era accesa in volto, a causa delle fatiche della giornata, e sopra le sue guancie porporine sfavillavano due occhi neri, espressione di un' anima tutto sentimento.

« Ella arrossì, come il giorno avanti, ma abbassava gli occhi lentamente, lanciandomi un'occhiata espressiva, come volesse dirmi, osa e sarai pago.

« Io risposi a quell' occhiata con un sorriso e senza preamboli la richiesi del suo nome.

« — Io mi chiamo Primina, sono la figlia dei campi, non vivo che pel lavoro.... e per la speranza.

« — E in che speri, mia cara?

« — Nell'amore che mi renda felice.... io ho il presentimento che non debba viver molto, che io debba morire una volta soddisfatta la passione del mio cuore.

« — E come lo sogni l' uomo che ti deve far felice?

« — Nella follia della mia immaginazione, io me lo vo sognando bello come un angelo, savio come un profeta, dotto come uno studente. Guarda, da alcuni giorni che ti vedo ogni sera nel tornare alla mia capanna, tu mi sei rimasto in pensiero, e sogno di te, come della creatura che mi debba fare beata.

« E pronunciava queste parole con un accento semplice e modesto, senza civetteria e senza provocazione. Solo che mi sbarrava gli occhi in volto, e mi guardava fissa, come in estasi.

« Io non le risposi, mi turbai, poi come spinto da una forza misteriosa, le circondai la persona col mio braccio, mi curvai sulla sua guancia, e la baciai.

« Essa non si offese al mio atto, arrossì, e mi guardò con affetto.

« Io non osava ancora pronunciarmi .... mi sentivo attratto verso di lei, colpito dalla sua bellezza, ma non poteva rendermi ancora ragione de'miei sentimenti a suo riguardo, per cui ad un tratto mi riscossi, le dissi addio e mi allontanai.

« Essa mi guardò sorpresa, e mi accompagnò mestamente collo sguardo. Allo svolto della via, essa era ancora là, colla testa rivolta, a riguardarmi.

« Così si annodava la prima catena di quest' amore singolare. Da quel giorno ci vedemmo poi un giorno, un altro giorno ancora, e di discorso in discorso, di carezze in carezze, di confidenze in confidenze, ci giurammo amore e fummo l' uno dell' altro, con una semplicità e un abbandono veramente pastorale.

« Nelle sue deliziose confidenze, la leggiadra fanciulla prevedeva il giorno dell'abbandono.

« — Tu mi lascerai .... e io sento che non potrò vivere senza di te. La fatica mi uccide .... l'amore mi conforta. Se questo mi è tolto, è come privare l'augello dell'ala che lo sorregge.... egli cade.... egli muore.

« Primina ebbe ragione, io mi deliziai nel suo confidente abbandono, sfiorai tutte le dolcezze di quell'anima

ingenua ed entusiasta, palpitai su quel seno soave lunghe e felici ore.... e poi dovetti abbandonarla.

« Quante lagrime, quanto abbandono, quanta tristezza in quell'ultime ore!

« Primina non s'ingannò.... al cadere delle foglie tornai al villaggio.... domandai di lei.... mi dissero di cercarla al camposanto.

« V'andai.... nessuno seppe indicarmi la zolla, che ricopriva le ancora calde sue ceneri, sparsi alcuni fiori sulla gleba recentemente scossa, e piansi. Era un altro fiore svelto dalla corona della mia vita! »

V' erano altri episodi amorosi, ma interessante era il racconto delle avventure di sua giovinezza.

« Io nacqui, scriveva Arturo, da nobili genitori della provincia di Gand. Mio padre moriva quando ero ancora in fascie. Mia madre si prese tutte le cure della mia educazione, ed io sono cresciuto, fino ad un certo punto, a seconda delle sue idee e delle sue intenzioni. La morte di suo marito, quando era ancora sul fiore dell'età, non avea ancora trent'anni, la segregarono dal mondo. Devota alla di lui memoria, avea davvero rinunciato ad ogni altro affetto, e solo suo pensiero era di attendere alla mia educazione. Ma pur troppo la diresse tutta a suo modo. Ascetica, nemica dei piaceri e della società, nutrita di idee false sugli uomini e sulle cose, voleva che io crescessi a sua somiglianza. Le sue idee erano quelle del più puro legittimismo. In politica metteva il Papa al vertice dell'edificio sociale, e i re come suoi mandatari, ministri della provvidenza, pel trionfo della giustizia e della religione. La terra per lei non era che un luogo di pellegrinaggio e di prova, e perciò doversi gli uomini sottoporre alle privazioni per rendersi meritevoli della gloria d' un altra vita. Io bevetti queste idee dalla sua bocca, e dagli istitutori che essa volle darmi, degni interpreti delle sue idee. E così crebbi nel mondo, senza conoscerne i bisogni, senza un vero concetto delle aspirazioni della società moderna. Quanto

alle idee politiche, in parte le accetto ancora, perchè credo che la legittimità è la base dell'ordine sociale, e abborro per istinto la democrazia e la sua boria demolitrice. Credo che il sangue, l'ingegno, il denaro, la potenza contino qualche cosa, e non posso tollerare la ciurma dei paltonieri, che sbraitano e sguaiscono, sorti dal fango, senza istruzione, senza mezzi, gonfi di pretese e di rancori. Io ho attinto dal latte l'abborrimento della canaglia, e la predilezione di tutto ciò che è eletto e santo. Ciò che però non poteva tollerare era l'astinenza che voleva impormi mia madre. Le troppe mortificazioni che m'imponeva mi angustiavano, ed io che sentiva il sangue ardente e vivo, ero preso dall'amore dei piaceri... e voleva ad ogni costo darmi alla loro ebbrezza, e tutta la mia giovinezza appunto fu una lotta sorda e astuta contro mia madre, senza darmene l'aria, per combattere la assoluta tirannia che volea esercitare sopra di me. Io non rifiutava di recarmi in chiesa, di adorare Dio, di promuovere la sua causa, ma ero giovane, ero ardente, e a questo mondaccio mi sentivo tanto quanto attaccato. »

E Arturo tirava via così nelle sue memorie; da esse si vedea, come per educazione, per le suggestioni materne, pei suoi principii politici, si fosse indotto ad indossare la divisa e a diventare un difensore del Papa. Solo che se la divisa manifestava i suoi sentimenti politici, la sua vita alquanto epicurea, tradiva i suoi istinti non troppo puri, e le sue erotiche inclinazioni, le quali del resto non impedivano che ei fosse un buon figliuolo, meno l'alterigia e la vanità.

Carmelita restò colpita dallo spiritualismo che dominava da quelle sue memorie. Comprese che si poteva amare in modo diverso da quello che avea fatto fino allora, sentì davanti ad Arturo d'essere davanti non già ad un pezzo di materia, ma ad un'anima ardente ed appassionata, e per la prima volta in vita sua amò, come non avea amato giammai, giacchè sua madre non l'avea

conosciuta, e suo padre era tale, che, anche nel suo corto intendimento, avrebbe dovuto disprezzare, se i suoi figliali affetti non glielo avessero impedito.

E Carmelita s'abbandonò alla sua passione con tutta la foga della giovinezza, con tutta la inesperienza della sua età. Arturo le corrispondeva l'affetto, si lasciava inebbriare da quella sua ebbrezza, subiva il di lei fascino, ma per lui non era che una rosa da sfogliare e nulla più. Lontano dal suo paese nativo, rimpiangendo la patria lontana, in mezzo a molti che lo abborrivano, e ai più ai quali era indifferente, era soddisfatto d'avere trovato un cuore, che battesse per lui, una compagna colla quale dividere la sua vita d'esilio, ma egli non era attaccato a quella catena che d'un filo, e l'avrebbe senza indifferenza troncato.

Ma, ahi, la morte, anche senza la durezza dell'abbandono, dovea ucciderlo. Arturo era il zuavo che avea avuto briga con Mario ed era stato ucciso da lui. Fu Arturo la vittima inesorata del suo carattere leggero e dell'animo ardente di Mario. Cadeva egli miseramente in una terra straniera, sotto i colpi di un pugnale nemico, per una miserabile contesa.

Certo Arturo meritava quella sorte, che nella sua coscienza deve sentire l'ignobile parte da lui sostenuta nelle schiere del Papa, e che egli vi figurava da satellite oppressore. Ma Carmelita ne fu desolata, fino alla disperazione. Volle vedere il suo cadavere, stampare un ultimo bacio su quella bianca faccia, tentare di cogliere un altro respiro da quella bocca, che l'avea ricolma di tanti baci. Ahimè! gli occhi erano inesorabilmente chiusi e quel corpo adorato non era che un vile ammasso di materia.

La madre lontana, all'udirne la morte, certo avrà pianto, ma nel suo esaltamento politico e religioso avrà pensato che il suo Arturo era morto per la gloria del Signore, per la difesa del temporale. Ma Carmelita non trovava pace, perchè si sentiva ferita nel pieno dei pro-

pri affetti, e la punta del pugnale di Mario avea colpito anche il suo cuore.

Ella seppe da chi era venuto il colpo, e pensò se le fosse possibile vendicarsene. Ella era stata ferita ne'suoi affetti, credette che la miglior sua soddisfazione fosse quella di togliere a Mario la sua Giuditta.

Carmelita conosceva la Tavani, avea avuto qualche relazione con lei, e anche con frate Severo. Si mise quindi sulle sue traccie per invigilarla, per trascinarla nell'agguato, ma la sorte la favorì oltre il desiderio, perchè frate Severo si mise presto d' accordo con lei, e concertarono un piano di sorveglianza, senza che Giuditta nutrisse alcun sospetto, perchè, la incauta, non sapeva delle di lei relazioni coll'Arturo.

Sotto variati pretesti da quel giorno Carmelita annodò la sua relazione colla Giuditta, e coll' apparenza d'una salda amicizia, seppe a segno guadagnarsene l'amore, che ella, senza accorgersene, cadde nel laccio, e tenne la Carmelita in conto di tenera e affezionata amica. Sul terreno politico non vennero mai a discutere. Giuditta conosceva Carmelita festosa e leggera, e non poteva sospettare in lei un concetto, un intendimento qualunque di questo genere. La sua grazia, la sua loquacità, le sue maniere l'avevano guadagnata, ed avea messo amore in Carmelita.

Frate Severo appena dopo la calda scena con Giuditta corse dalla fanciulla, e in breve le narrò l'occorso, e le ingiunse di correre dall' amica e di impedirle che facesse conoscere ai suoi amici politici, che il segreto della congiura e il ricovero d' armi a Villa Matteini era stato scoperto.

— Non dubitate, frate Severo, Giuditta è nelle mie mani, e non mi sfuggirà. Voi avete da salvare il vostro Papa, io debbo vendicare il mio amante. State di buon animo, che la mia sagacia non mi tradirà.

E si separarono. Carmelita non pose tempo in mezzo e fu da Giuditta, quando questa si era appena riavuta.

Quando la vide comparire sulla soglia, Giuditta si sentì sconcertata. Non sospettava dell'amica, ma la credeva troppo leggera per metterla a parte della gravità della sua situazione.

Il loro saluto fu freddo, indifferente.

Giuditta non mancò di farle comprendere come ella fosse comparsa in mal punto, ma Carmelita s' infinse e mostrando un'insolita gaiezza, prese a dire:

— Sei sorpresa di vedermi così di buon' ora.... è un po' di tempo che non ti vedo, ma oggi, vedi, proprio oggi, ho bisogno del tuo savio consiglio.

— Del mio consiglio? Sai che io sono una povera donna e bisognosa anch'io dell'altrui saviezza....

— Non si tratta di gran cosa.... il consiglio che ti domando è semplice, semplice, e credo che non me lo rifiuterai. Si tratta di suggerirmi il modo migliore con cui possa acconciarmi un giubboncino cilestre, che mi venne regalato dal mio damo.... che veramente non so come addattare. Tu sei tanto di buon gusto....

A quella domanda Giuditta si strinse nelle spalle.

— Mio Dio.... Carmelita, oggi ho tante cose pel capo, che non saprei rannodare le mie idee, anche per darti il mio parere su cosa così leggera.

Carmelita, che fino allora si era condotta sbadatamente, guardò con intenzione Giuditta.

— È vero, tu sei accigliata.... tu hai qualche grande afflizione... Tò... tò... che non me ne era accorta. Dimmi, rivelami ciò che ti accora....

E nel dir questo, le strinse la mano, come ad incoraggiarla.

Giuditta volse attorno gli sguardi, e poi disse:

— Gli è che il mio Catullo è ammalato.... e io sono inquieta....

— Oh, poveretto!

— Certo.... e vedi che ho dei gravi pensieri.

Ma il fanciullo, che istintivamente dubitava di Carmelita, alzò il capo dal guanciale, e disse:

— Oh.... è un nonnulla.... e oggi stesso guarirò.

— Dunque è cosa da poco?

— E tu mamma, non devi darti pensiero per me.... e ora.... va pure per quella faccenda che sai, e che ti preme tanto. Io ora mi starò quieto in casa ad attendere il tuo ritorno.

— Allora potrai salire da me e darmi il parere che ti chiedo.

Giuditta era ancora esitante, se dovesse restare presso Catullo, od uscire di casa e seguire Carmelita.

Del fanciullo ormai poteva star tranquilla dopo le assicurazioni di Severo.... e però si risolse di uscire.

— Andrò.... Catullo.... sta quieto.... e presto sarò da te.

E s' avvicinò al letto, lo baciò, e postasi un panno alla testa, uscì seguita da Carmelita.

Costei era riuscita a levarla di casa; restava che le impedisse di dare l' avviso ai compagni, e anche per questo intento, calcolò sulla sua sagacia.

Uscite che furono, Carmelita mantenne alquanto il silenzio, e poi tornò alla carica.

— Dunque, vieni da me.... e dammi questo consiglio..... sarà cosa di un momento.

Giuditta avea una simpatia per Carmelita, non dubitava di lei, e d' altronde era ancora di buon mattino, nè era sicura di trovare qualcheduno degli amici di Mario, sicchè si decise di accontentarla.

Così di ciarla in ciarla le due donne arrivarono sul Corso, e ascesero alla casa di Carmelita.

Questa, appena entrata, andò all'armadietto, cavò la tela cilestrina, la mostrò a Giuditta e la pregò a volerla consigliare sul modo di foggiarla a modo di giubboncino.

Mentre Giuditta stava considerando la materia, Carmelita chiuse lentamente la porta, e recatasi nel salotto, die' mano ad un fiaschetto, e colmato due bicchieri di un bianco liquore, ne porse uno a Giuditta.

Questa, che si trovava soggiogata dalle emozioni di quella giornata, bevè senza sospetto, anche per darsi maggior animo.

Dic' poi mano alla forbice, e fece alcuni tagli, per preparare all'amica la veste cilestrina.

Dopo pochi minuti Giuditta si sentì come presa da un freddo sudore.... le tremarono i polsi, gli occhi le facevano come una danza nell'orbita.... e si sentì rapita da una vertigine.

— Mio Dio! mio Dio! io mi sento male, molto male!

Carmelita la guardava senza scuotersi.

— È stato forse.... il liquore, che mi offeristi.... O quanto mi fa male.... come il capo mi gira....

E si cacciava la mano agli occhi, come per impedire che gli oggetti si capovolgessero davanti agli sguardi.

E Carmelita si mantenne impassibile.

Giuditta, senza osservarla, continuava:

— Mio Dio.... il male aumenta.... le mie gambe vacillano.... non posso muovermi.

— Sta zitta.... che presto.... il male svanirà.

E Carmelita, tanto per acquietarla, le porse un po' d' acqua.

— Ma no.... che il male non cessa.... senti.... i sudori freddi crescono.... ah! il mio stomaco.... il mio stomaco!

E dopo una breve pausa, e dopo essersi a lungo dimenata sulla seggiola, come risovvenendosi:

— Oh povera me! oh povera me! Come faccio ora... ora che non posso muovermi.... Ah Mario! Mario! io ti perdo!

Cercò ricomporsi.... e non avendo ancora concepito sospetto della compagna, la chiamò:

— Carmelita! Carmelita!

Costei le si avvicinò, e nel farlo, gli occhi avvampavano di gioia sinistra.

— Che vuoi, Giuditta?

— Senti.... io ho una cosa grave a confidarti.... ma prima giurami che manterrai il segreto.

— Sai che una donna difficilmente sa conservare gli altrui segreti, specialmente se si tratta di cose d'amore.

— Si tratta di ben altra cosa.... si tratta di politica... si tratta d' una congiura, che dovrebbe scoppiare oggi, e che venne scoperta.

E si fermava ad un tratto, contorcendosi dolorosamente, e spasimando del dolore.

— Una congiura! E tu.... sei a parte d' una congiura? chiese Carmelita con un'aria tutta ingenua.

— Sì.... per la liberazione di Roma. E frate Severo... l'ha scoperta e va a denunciarci tutti.... ed io debbo correre ad avvertire Mario e i suoi compagni, onde fuggano, smettano il loro disegno... se no... sono perduti... irremissibilmente perduti.

— Davvero!

— Ed io debbo correre.... avvertirli, salvarli.... e.... mio Dio! non posso.... la febbre mi divora!

— Oh! non sarà nulla!

— Tu.... tu sola, o Carmelita, devi rendermi un segnalato servigio.... andare per me.... salvare i miei compagni, sottrarre Roma da una dolorosa scena!

Intanto il volto di Giuditta si impallidiva sempre più, gli occhi si infossavano e si colmavano di lagrime.

— Io? andare a salvare i tuoi compagni, ad avvertire il tuo Mario?... E credi che lo farò? Ah! ah! ah!

E diede una tale ghignata, non diversa da quella di Satana, quando vide il primo uomo a perdersi, gustando del fatal pomo.

E quella gnignazzata echeggiò lugubremente nella elegante cameretta, e riscosse d'un tratto Giuditta, che sollevò sospettosamente la testa; essa reprimendo a stento l'acuto dolore, che le rodeva le viscere, guardò in faccia a Carmelita ed esterrefatta le chiese:

— Tu ridi? Tu ridi del mio dolore e della mia disperazione!

E l'altra continuava a sogguardarla beffardamente e a sogghignare.

— Dunque tu sei mia nemica!?

— Forse....

— Dunque è per opera tua, che io mi trovo ora impiombata su questa seggiola, che la testa mi pesa orribilmente, che ora mi sento morire di spavento e d'angoscia.

Carmelita continuava a tacere e a sogghignare. Giuditta comprese, ah! troppo tardi, d'essere caduta in un laccio, e si pose le mani alla testa, scompigliando le chiome dalla disperazione, come per cercare un sollievo dagli atroci spasimi.

— Oh Dio! Carmelita è mia nemica, mi tradisce.... Oh me misera! Oh cielo, in che vi ho io offeso da punirmi tanto?

Poi volgendosi a Carmelita e facendo uno sforzo sopra sè stessa, si inginocchiò:

— Carmelita.... vedi.... io mi prostro a' tuoi ginocchi.... ti chiedo per la misericordia di Dio, per la memoria di tua madre.... trova il mezzo di salvare Mario!

— Mai, mai.

E pronunciò queste parole con tale accento di risoluzione e di asprezza, che Giuditta comprese non sarebbe riuscita a rimuoverla dal suo proposito.

— Ah.... non vuoi compiacermi.... e sia. Ma dimmi, fanciulla fatale, in che ti offesi io mai, da renderti assassina, da diventare tanto crudele a mio riguardo?

— Che mi facesti?...

E pronunciò la parola con tanta energia, i suoi occhi lampeggiarono di tanta ira, che Giuditta ne fu atterrita e si contorse penosamente sotto il pungolo degli acuti dolori, che la straziavano.

Poi balzò d'un tratto vicino alla sua vittima, e digrignando i denti e stringendo il pugno, quasi sotto il suo viso, sclamò:

— Io ho una grande vendetta da compiere sopra di

te.... di te, che sei l'amante di Mario, che ha ucciso l'uomo del mio cuore, il mio Arturo d'Arvillars.

— Ah!

— E mi debbo poi vendicare di voi tutti, rinnegati figli di Dio, traditori della sua causa, che trescate cogli stranieri, che volete calpestare la santa causa della fede e della religione.

— Ah..... tu sei anche una sanfedista!

E Giuditta chinò la testa, vinta più dall'angoscia morale, che dalla violenza dei dolori, che si facevano più vivi e più acuti.

E allora l' istinto della vita risorse in tutta la sua pienezza in lei, pensò a Catullo, alla sua Ersilia, e si sentì il cuore oppresso dall'angoscia.

— Dimmi, o crudele fanciulla.... m' hai tu forse avvelenata? Se così è.... dovrò io morire abbandonata da tutti, senza una voce confortatrice, senza il soccorso di nessuno.... non dovrò vedere più i miei figli.... il mio Catullo, la mia diletta Ersilia?

E l' angoscia le toglieva la parola.... e quasi quasi stava per svenire.

Carmelita ebbe allora un raggio di pietà, le si avvicinò, e dopo un lento sogghigno, sussurrò:

— No.... no.... non smaniar tanto, o pusillanime.... tu vivrai..... stassera.... quando tutto sarà finito... tutto... riavrai la tua salute e la tua libertà.... rivedrai i tuoi figli.

— Grazie! grazie!

E più non disse... la piena del dolore l'avea sopraffatta... gli occhi le si oscurarono, le gambe le vennero meno... si appoggiò a Carmelita, che la trascinò verso il letto, e ve l'adagiò.

Il farmaco avea operato in tutta la sua energia.... Giuditta era caduta in un completo letargo.

Era in uno stato dolorosissimo.... il corpo non poteva più muoversi, era paralizzato.... ma lo spirito era presente a sè stesso e conosceva tutto l'orrore della situazione.

Essa correva col pensiero a Catullo che avea lasciato solo e languente, alla sua Ersilia, che avea affidata alla cura di pietose persone, a Mario che correva in un immenso pericolo, mentre essa era là, come impiombata, colla coscienza della sua dolorosa situazione.

Convinta che ormai era soggiogata dalla potenza del narcotico, Carmelita la rinchiuse nella camera e se ne andò, e nell' uscire lanciò contro l' infortunata la dura invettiva :

— Dormi, o sciagurata.... e durante il tuo sonno, Mario e i tuoi dannati compagni cadranno in mano nostra.... e domani saranno dati al carnefice. Così vuole Iddio !

CAPO XIV.

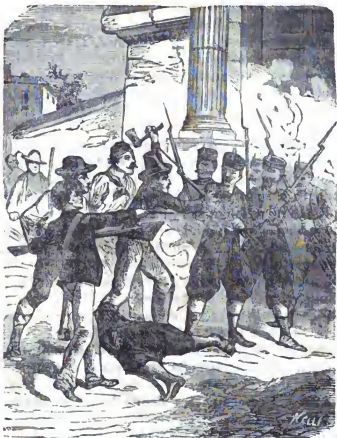
Porta S. Paolo.

Avviene nel mondo morale quel che si verifica nel mondo fisico.

Quando minaccia un uragano, un occhio osservatore sa riconoscerne i sintomi precursori. Di mano in mano che l'ora fatale avvicina, i fenomeni si moltiplicano e si avvicendano. Il cozzo dei venti, l'accavallarsi delle nubi, l'aumentar delle tenebre, il sordo ronzio dell' atmosfera, lo stesso agitarsi degli animali, annunciano che la natura sta per sommoversi e agitarsi.

Similmente succede delle grandi agitazioni popolari che si presentono da una mente indagatrice. Una insurrezione la si rivela dalla trepidazione popolare, dalla discordanza delle sordi voci che si diffondono, dalle faccie sconvolte, su cui leggi ogni sorta d'affetto, dalla paura all'audacia, dallo sgomento alla temerità, dall' agglomerarsi d' ogni intorno dei capanelli, dall'ansia e dall'affaccendarsi di tutti, da quella tinta scura e mesta, di cui sembrano rivestirsi cose e persone.

Tale appunto si presentava Roma il 22 Ottobre, in cui le bande garibaldine accampavano già vittoriose sull'agro romano, e quando l'Enrico Cairoli e i suoi settanta

compagni erano già avvinti a soccorrerla. Meno i congiurati, nessuno sapeva cosa proprio dovesse succedere, ma tutti fiutavano nell' aria, che qualche grosso fatto si macchinava.

Essi mossero per i prati del popolo all'assalto di Porta S. Paolo. (*Pag. 198*).

E a dir vero, se in alcuni era grande l'audacia e la speranza, la paura era nei più, timidi di carattere per ignoranza delle cose politiche, per la lunga consuetudine

all'obbedienza, per la poca fiducia nei capi dell'insurrezione, e perchè infine, se è facile il predicare sommosse e sconvolgimenti, tutti s'arrestano davanti alla triste responsabilità del provocarla.

Se tu ti fossi aggirato per l'eterna città in quel giorno, avresti raccolto tante voci discordi, come discordi erano gli affetti, le intenzioni, le speranze dei cittadini. Da tutti poi traspariva l'ansia, la trepidazione, l'incertezza.

Cogliamo a volo alcuni dialoghi occorsi in quel giorno e in quelle ore d'aspettazione tra diverse persone.

Sul limitare d'una chiesa, una vecchierella si affrettava ad uscire, e scontrandosi in un reverendo, gli si metteva davanti e con ansia l'interpellava:

— È proprio vero, che oggi deve succedere la rivoluzione.... è proprio vero che oggi Garibaldi e i suoi mille diavoli entrano a Roma? Io ho una paura, che non so dominare e sono venuta in chiesa a recitare quattro orazioni, tanto per ingraziarmi il Signore.... ma ora corro tosto a casa.... e non mi lascio veder più. Ma lei, se può, la mi tranquillizzi.... la mi dica ciò che se ne sa.... ciò che se ne dice.

E il reverendo, occhio destro d'un cardinale, indettato nei misteri della setta gesuitica:

— Non temète buona donna, il Signore ci vuol provare.... ma la vittoria sarà per noi. Non avverrà nulla.... o ben poco di grave, perchè chi sa e può ha tutto provveduto.... e il trionfo della santa causa è sicuro.

— Proprio sicuro?....

E nel dir ciò la povera donna levava un sospirone e si metteva la mano al cuore.

— Sicuro, come è vero che noi siamo due buoni cristiani.

E da un'altra parte era una comare che si rivolgeva ad un popolano cogli occhi spiritati.

— Ed è vero, Menico, ciò che mi hanno detto? che oggi il governo del Papa va all'aria? Che vi debbono essere schioppettate per le vie, che debbono saltare in aria

delle caserme, che si farà una carneficina degli zuavi.... e tante altre diavolerie.... che si vanno sussurrando?

E il popolano che voleva farla da sapiente, benchè veramente fosse all'oscuro di tutto, crollava il capo in aria di mistero, e si esprimeva a monosillabi:

— Certo, Veronica mia.... si dice.... si vuole.... ma io ne so... e non ne so... basta... se ci sarà del vero... vedremo!

— Oh, mio Dio, se si dovessero rinnovare gli orrori de' tempi della repubblica!.... Ed io che credeva di chiudere gli occhi in pace.... senza vederne altro! Ah, povera me!

E altrove poi i discorsi erano di differente colore. Gli affigliati si spargevano per la città presso gli amici fidati sulla cui discrezione in ogni caso avrebbero potuto calcolare, e insinuavano:

— Grande cose matureranno oggi... bisogna stare all'erta.... oggi scoppia la gran mina.... i gesuiti se ne vanno all'aria!

— Conta.... conta.... che ne sapete?

— So.... e non so.... bisogna stare pronti. Il fulmine però scoppierà da un istante all'altro. L'ora della vendetta è vicina. Noi Romani, che pur siamo italiani come gli altri, siamo stati finora oppressi dai gesuiti.... e adesso che è giunto il momento di scuotersi, su in piedi tutti e mostriamo al mondo, che siamo stanchi di questo ipocrito giogo che ci calpesta.

— Tu dici bene.... ma per fare ci vogliono.... armi e aiuti....

— Non mancheranno.... ve l'assicuro io.... non mancheranno!

E altrove si scontravano due prelati vinti nel sentimento dalla paura, ma di diversa inclinazione.

— Ah mio buon monsignore.... quello che ho tante volte temuto.... sta per compiersi.... Noi abbiamo voluto tirare troppo la corda, e oggi essa ci si rompe nelle mani. Abbiamo voluto opporci troppo al sentimento ita-

liano, alla libertà, al progresso.... ed ora ci vengono addosso.... e forse siamo abbandonati.... perduti....

— Baie, rispondeva l'interlocutore, creatura dannata dei gesuiti. Anzi l'aver resistito ad oltranza a tutte queste idee è quel che ci salva. Siamo pochi, è vero, ma forti e coalizzati. La Francia è con noi e nasca quel che vuol nascere, sul di lei appoggio possiamo contare. Morire piuttosto che cedere. Ma noi non possiamo morire.... perchè abbiamo la protezione di Dio!

— Ah! voi avete una gran fede, monsignore.... lei mi rinfranca.

— Ah uomo di poca fede, dirò anch'io col Cristo, voi volete perdervi!

E via via con siffatti discorsi, che rivelavano i diversi sentimenti della popolazione di Roma.

Intanto Mario e gli altri cospiratori non se ne stavano colle mani in mano. In una grotta di Monte Aventino, in quello stesso giorno, avea luogo un'adunanza di tutti i caporioni, e vi si dividevano le parti, per l'azione che era imminente. E non appena l'adunanza si sciolse, essi si sparsero per la città a dare a tutti i fidati la parola d'ordine.

Poche erano le armi che si trovavano in città. La polizia avea sorvegliato con tanto acume, che poche poterono esserne introdotte. Tutta la speranza dei rivoltosi riposava su quelle che erano state raccolte nella Vigna Matteini, le sole che doveano armare la insurrezione.

Se la fatalità non avesse rivelato alla polizia romana tutto il piano della congiura, non si può negare che esso era bene ideato, e che avrebbe avuto una probabilità di riuscita.

Nella città era una grande animazione del partito nazionale; quanti aveano a cuore la causa d'Italia erano eccitati a star pronti; molte conventicole erano in guardia; armi ed armati erano designati sopra varii punti; la insurrezione dovea incominciare a Porta S. Paolo, una delle più lontane dal centro, in vicinanza di Monte Aven-

tino, e in luoghi aperti, in cui sarebbe stato possibile l'insorgere ed il tenere testa alla resistenza dei soldati del Papa, e da cui sarebbe stato altresì facile l'introdurre dalla vicina Villa Matteini le armi predisposte.

Ma non precorriamo gli eventi. In tutto quel giorno era stato un grande adoperarsi della parte nazionale, e l'ora della sommossa era fissata sull'imbrunire. Se però i patrioti si maneggiavano, pur troppo anche al Vaticano si vigilava per mettersi al coperto d'ogni sorpresa, e si contava sopra i devoti e i partigiani.

A dir vero il governo sospettava, fiutava nell'aria la sommossa, ma nulla di certo conosceva ancora; era armato contro un nemico certo, ma ignoto ancora nei suoi conati, nelle sue mosse.

Frate Severo, giunto al Vaticano, recò il bandolo della gran matassa. Da quel momento i sanfedisti si tennero sicuri; conoscevano da dove dovea venire il colpo, e si accingevano a pararlo.

Senza dar sospetto, tosto si presero gli opportuni provvedimenti. Vennero raddoppiati i corpi di guardia, furono spedite per la città grosse pattuglie, e una buona mano di gente a piedi e a cavallo mandavasi a Porta S. Paolo. Partivano da diversi punti e alla spicciolata, e si trovavano sul posto all'ora convenuta, come per incanto.

Erano le cinque pomeridiane, quando tutta la gente spedita allo scopo, si trovava alla Villa Matteini e la circondava.

I patrioti vennero così sorpresi. In quell'ora non si trovavano a guardia della Villa che soli otto uomini. Quelli che dovevano introdurre in Roma le armi e le munizioni, non dovevano raccogliersi che al momento, in cui si dovea dar principio alla sommossa.

Quei pochi non mancarono al loro dovere, e tentarono di difendere il deposito loro affidato. Ma erano pochi contro molti. Dovettero soccombere; parte furono uccisi, parte tratti in prigione.

Così le armi che dovevano armare il braccio degli insorti, cadevano in mano degli sgherri oppressori.

Di più i giovani che alla spicciolata uscivano dalla Porta S. Giovanni per raggiungere, rasentando le mura, la Villa Matteini, venivano gradatamente, senza che potessero opporre resistenza, arrestati dalle numerose pattuglie poste agli agguati, sopra diversi punti.

Ma la lotta non potea però evitarsi. Mario avea dato convegno ai suoi amici sul Monte Testaccio. Di là egli ed i suoi doveano muovere nell'interno della città, correre ad assalire la Porta S. Paolo, e agevolare così l'ingresso in città dei compagni , colle armi e colle munizioni.

I compagni non mancarono all'appello. Era già scesa la notte , e tutti erano pronti all' opera. Essi ignoravano ciò che era avvenuto a Villa Matteini, e intrepidamente mossero per i prati del popolo all'assalto di Porta S. Paolo.

Determinati come erano alla morte, furono terribili e spensierati all'attacco. Mario li precedeva, e li incuorava colla voce e coll'audacia. I zuavi erano pronti, benchè non sospettassero di quell'attacco, e sostennero l'urto. Essi, superiori di numero, e meglio armati , si difesero anche accanitamente. Alla fine però non seppero resistere e cedettero all'impeto e all'audacia degli insorti. Mario fece prodigi di valore. Abbandonata che fu la porta, tentarono , ma invano , di aprirla. Ricorsero al fuoco , e in breve fu ridotta a un mucchio di cenere.

Ma qui dovevano conoscere il vero. Mentre Mario si spingeva avanti nella lusinga di incontrarsi coi compagni, che dovevano avanzarsi colle armi, vide schierata da lontano una schiera di zuavi, quelli che appunto tornavano dall' essersi impossessati delle armi deposte alla Villa Matteini.

Mario a quella vista si sentì stringere il cuore d'angoscia e di scoraggiamento. Comprese che tutto era scoperto, e che l'impresa cadeva fallita. Ma risoluto ormai

di vincere o di morire, rivolgevasi ai compagni e li animava a combattere.

— Gli uomini che s'avanzano non sono i nostri compagni.... sono invece i nostri nemici. Il consiglio della prudenza sarebbe di gettare le armi e di andarcene per i fatti nostri. Lo faccia chi vuole. Io sono determinato a resistere e a combattere. Chi mi vuole imitare, mi segua.

E si spinse avanti, muovendo contro agli zuavi, che s'avanzavano minacciosi.

Dopo avere fatto pochi passi, rivolse lo sguardo e s'accorse con giubilo che tutti lo avevano seguito.

Gli zuavi e i popolani si scambiarono alcune fucilate, senza danno di nessuna parte.

Poi i Papalini, forti del loro numero, s' avanzarono verso gli insorti, credendo atterrirli e metterli in fuga. I Romani invece li attesero di piè fermo, guardarono impavidi luccicare le baionette davanti ai loro occhi, e respinsero con fuoco ben nutrito l'assalto.

A quella vista Mario ed i suoi sollevarono grida di gioia.

Fuggiti gli zuavi, gendarmi a cavallo si fecero avanti, e sguainate le spade, le mulivano all' aria, credendo di atterrire i popolani.

Anche questo tentativo non riuscì. Gli insorti resistettero anche a questo urto e i Pontifici volsero in fuga. Così Porta S. Paolo restò in mano di Mario.

Qui le cose erano riuscite felicemente, ma ben altrimenti gli eventi si svolgevano nel cuore della città e davanti al Campidoglio.

Era qui che i cospiratori concentrarono i loro sforzi per sollevare Roma e diffondere la sommossa.

Gli affigliati erano dispersi lungo le vie circostanti al Campidoglio, e segnatamente per quelle che dalla Marmorata conducono ai piedi di quel colle. Essi aspettavano, come una provvidenza, le armi, per brandirle contro gli oppressori.

Erano inermi, armati solo dalla speranza e dal loro coraggio. I Pontifici si sparsero per quelle vie e misero le mani su tutti i sospetti e li tradussero in carcere. Erano forse ottocento che in breve furono dispersi e imprigionati.

La cosa però non andò liscia, perchè malgrado tutti questi contrattempi, e anche senza le armi, invano aspettate, tutti quelli che poterono sfuggire dalle mani dei satelliti pontificî, vuoi coll'astuzia, vuoi coll'aperta violenza, furono fedeli all'appello e mossero verso il Campidoglio.

Pur troppo erano pochi, sparpagliati e divisi, armati solo di cattive armi e di alcune bombe all'Orsini; nulladimeno avrebbero compiuta l'impresa, se non fossero stati prevenuti dalla vigilanza del governo.

Questi, avvisato in tempo del movimento che si preparava, avea fatto occupare alla sordina il palazzo dei Conservatori, in cima del Campidoglio, da molte compagnie di soldati stranieri.

I popolani, che erano sguizzati dalle tante pattuglie, s'avanzavano, pieni di speranza, verso il palazzo, e già sollevavano voci di gaudio e di sommossa, quando, fattisi più vicini, una terribile scarica, partita dalle finestre del palazzo, li prese di fronte, e scaraventò contro di essi la morte. Molti restarono colpiti da quel fuoco, e tutta la scalea del Campidoglio apparve seminata di cadaveri e bagnata di sangue.

Gli infami satelliti della reazione esultarono a quella caduta, e mandarono grida di gioia selvaggia.

L'inesorabile ira sacerdotale godeva di quel sangue e gongolava come d'una vittoria.

Gl'insorti però non si diedero per vinti, e benchè fossero ormai ridotti a pochi, continuavano a salire sulla scalea, scaricando i loro fucili.

Ma pur troppo i loro colpi, scarsi e stentati, non valevano contro i loro avversari, che protetti dalle finestre, loro rispondevano con ben nutrito fuoco.

Anche i popolani del rione dei Monti, guidati dai loro caporioni, cercavano di giungere sul Campidoglio dalla parte del Foro romano.

Essi tentarono di salire per le due gradinate laterali, dal lato dell' arco di Settimio Severo e da quello della rupe Tarpea.

I loro sforzi caddero vani, perchè quegli sbocchi erano guardati da numerosa sbirraglia.

La lotta durò qualche tempo, da ogni intorno del Campidoglio.... i popolani cadevano.... i Pontifici invece, protetti dalle loro posizioni, restavano illesi.

Gli insorti si trovavano nella svantaggiosa situazione di chi sale combattendo contro chi si trova in alto; erano pochi e quasi inermi contro i molti ed armati; pure combattevano... e morivano.

Que' generosi sentivano che era per essi questione di vita e di morte; che era necessità lo sloggiare quei mercenari, di piantare su quella santa roccia il sacro vessillo d'Italia, e resistevano.... davanti alla morte.

Eroici, estremi furono gli sforzi di que'combattenti in nome d'Italia; ma essi si assottigliavano ad ogni istante, mentre i Pontifici ebbero presto un rinforzo di truppe fresche.

Di più i nuovi soldati assalivano alle spalle le bande degli insorti, che si trovarono così presi tra due fuochi.

In breve tutti i pressi del Campidoglio erano disseminati di cadaveri, e la fatale scalea ormai era sgombra.... e il silenzio e la morte soli vi regnavano.

Il genio di Roma aleggiante in que' dintorni, alla miseranda scena, coperse il volto e pianse.

Un grido echeggiò per l'aria, e fu una voce di maledizione contro un esoso potere, che esercitato nel nome di Dio, si pasce e si compiace del sangue.

Le lunghe file dei martiri stritolarono le loro ossa dal fondo delle catacombe, e piansero sulle follie del vecchio insensato, che per libidine di regno, non sdegnò di emulare le gesta di Caino.

Le ombre dei prischi eroi gemettero dai sepolcri, vedendo i figli dei Gracchi e degli Scipioni, mietuti dal fuoco di masnade mercenarie, assoldate dalla superstizione e dalla prepotenza straniera.

Maledizione! Maledizione! era il sordo grido che fremeva nell' aria, e che sull'ali de'venti correva nell'aule del Vaticano e vi rombava terribile e minaccioso.

Il gran prete le sentiva rombare all'orecchie e tentava turarsele colle mani, ma se queste erano difese, gli occhi gli offerivano una triste scena di sangue.

Il vegliardo tentava di chiuderli, ma la visione continuava.... e si facea più viva e più atroce.

Per trovar pace si prostrò a' piedi del Cristo, ma ahimè! parve al vecchio che il crocifisso si movesse e che il povero martire dalla croce gli sussurrasse una parola di maledizione!

E continuava a stendere le mani, a pregare, a piangere, ad invocare perdono.... l'avrà ottenuto?

Dio può perdonare.... l'Italia non può perdonare al suo più fiero e inesorabile nemico.

E la lotta continuava ancora.... ma con esito infelice a Piazza Colonna, dove alcuni popolani con bombe all'Orsini, tentavano di assalire un corpo di guardia.... furono respinti dalla cavalleria.

Si dovea assaltare anche il palazzo della polizia a Monte Citorio. I popolani però, a cui era affidata l'impresa, dovettero rinunciarvi, perchè le armi destinate allo scopo erano state sequestrate!

Pur troppo i cospiratori erano troppo numerosi, e la polizia avea scoperto molti segreti.

Non tutto però; chè la polizia avea ignorato il disegno di alcuni popolani di far saltare in aria la caserma Serristori, dove erano alloggiati gli zuavi pontifici.

E la mina dovea appunto scoppiare nel caldo dell'azione, quando Roma fosse insorta come un sol uomo contro i mercenari stranieri.

Quella caserma era situata nel rione del Borgo, poco

lungi dal Vaticano. Vi annidavano gli zuavi, veri giannizzeri del Papa, e si sperava di poterli mandarli in aria e renderli inetti alla resistenza.

Era una faccenda molto pericolosa, e a compierla erano necessarie audacia e sangue freddo. Angelo Tognetti e Giuseppe Monti, popolani, si offersero, e la compirono.

E all'intento era necessario di occupare un magazzeno d'armi che stava sotto della caserma, di introdurvi dei barili di polvere e di appiccarvi il fuoco. Vi si poteva accedere da una porta che si apriva sulla via di Borgo Vecchio, ma per farlo bisognava sfuggire al vigile occhio delle sentinelle, e correre il pericolo di rimanere vittima al momento dello scoppio.

Il comitato d'insurrezione avea preparato da lunga mano la bisogna; si era fabbricata una chiave, che potesse aprire dal di fuori il magazzino, si erano ricolmi di polvere dei grossi barili, e si erano anche fatte delle esperienze per riconoscere, se l'esito del colpo avrebbe servito allo scopo.

All'ora concertata due degli affigliati, venuti da via Borgo Nuovo, entravano nel magazzeno, senza essere scorti, vi si rinchiudevano, e ivi attendevano il Tognetti, che dovea sopraggiungerli coi barili di polvere.

Fu ventura che non cadessero in fallo, perchè pochi momenti prima del loro arrivo alcuni zuavi occupavano il fondaco in cerca di polvere, di cui v'era bisogno per la battaglia della giornata.

Era il luogo una vasta camera terrena a volta, perfettamente oscura, nella quale i due cospiratori, di cui uno era il Monti, non si potevano muovere che a stento e urtando specialmente coi fucili, che ivi erano in certa copia ammucchiati.

Restarono là dentro una buona mezz'ora in preda ad una grande esitazione.

Sapevano, che la sommossa era scoppiata, ma essi sapevano pure che le cose volgevano a male, che al Cam-

pidoglio, a Monte Citorio, a Piazza Colonna il popolo era stato respinto e sgominato.

Prevedevano che anche lo scoppio di quella mina sarebbe stato vano; che quel sangue sarebbe pur troppo ricaduto sopra di loro. Ma la logica delle rivoluzioni è inesorabile, essa esige che ogni tentativo sia spinto a tutte le sue conseguenze.

E dopo quell'aspettazione che parve un secolo a quei due coraggiosi, sentirono una vettura sostare alla porta, e poco dopo un leggier colpo.

Monti si avvicinò alla porta e sentì il Tognetti mormorare sommesso:

— Aprite.... son io.... colla polvere.

La porta si dischiuse.... e tutti e tre s'adoperarono ad introdurre i barili, che erano due, nel sotterraneo.

Anche Tognetti recava tristi nuove della sommossa.

Credeva urgente di dar fuoco a quella mina per accrescere il disordine, colpire al cuore i nemici, occupati da ogni parte.

Monti si propose di far solo il colpo.

Tognetti e i compagni esitavano.

— Restiamo tutti e tre, disse il Tognetti, e la gloria sarà comune.

— Mai.... la vostra opera è necessaria al di fuori.... Guardate.... qui vi sono dei fucili.... i nostri ne mancano.... prendetene quanti potete.... e portateli in piazza. Chi sà, che essi non giovino a far piegare la bilancia in nostro favore.

— Il cielo lo volesse!

E con tutta indifferenza il Monti si proponeva di dare all'Italia un nuovo Pietro Micca.

Era d'uopo separarsi, e i tre patrioti si divisero con grande trepidazione, scambiandosi una stretta di mano.

Pochi momenti dopo Giuseppe Monti restava solo.

Votato alla patria, in quel momento non pensava alla moglie ed ai figli.... solo la grande figura d'Italia, che

gli porgeva le braccia e lo eccitava all'opera, gli si offeriva allo sguardo.

Certo una lagrima sarà scorsa sul quel ciglio al pensiero de'suoi cari..... Ogni uomo, non può essere superiore alla natura. Pure la terse con energia, e non pensò al compito che si era imposto.

Giovato dallo scarso barlume di luce, che rischiarava quel sotterraneo, raccolse nel mezzo i due barili di polvere, in modo che le due bocche si incontrassero, e stese tutto all' intorno della polvere in modo che i barili pigliassero fuoco ad una volta.

E quando fu convinto che tutto era fatto per bene, dispose la miccia e vi appiccò il fuoco con un fiammifero.

Quando si fu accertato che l' esca avea preso fuoco, s' allontanò per la porta, che avea lasciata aperta, e fuggì rapidamente.

Era appena uscito, che udì un grande scoppio, e una spaventosa caduta.

Quell'impresa riuscì vana.... lo scoppio della mina non corrispose alle concepite speranze.

Una parte soltanto della caserma era crollata; non più d'una trentina di zuavi restarono offesi, gli altri erano sparsi per la città a sedar la rivolta.... quella mina non fece che aumentar lo spavento e null'altro.

Tutto volgeva alla peggio.... si resisteva ancora a Porta S. Paolo, dove vigilava Mario con pochi ma risoluti compagni.

Ivi l' intrepido patriota stava aspettando l' esito della rivolta nella città, ma ahime! le voci che gli giungevano erano dapprima incerte, dippoi suonavano sconfitta e rovina.

Pure esitava ad abbandonare il posto; sarebbe stato un darsi per vinto.

Avea tanto sofferto, tanto aspettato e dovea cedere quando sperava toccare la meta!

Era cosa che gli schiantava il cuore.

Rivolse pertanto di aspettare gli eventi, pronto a qualunque cimento.

Se si dovea cedere, tant' era per lui il morire. Avea vissuto per quell'ora.... e in quell'ora era pronto a morire, se il gran fato d'Italia non doveva compiersi.

Povero patriota.

CAPO XV.

La fuga.

Gli istanti passavano tristamente angosciosi per Mario.

Era a Porta S. Paolo con cinquanta compagni male armati, corroborati soltanto dal loro coraggio e dalla speranza del soccorso.

Era scesa da molto tempo la notte, e nessuno muoveva da quella parte. I timorosi si erano accovacciati nelle loro case, e ormai sulla via non s'aggiravano che i pochi animosi.

Di quando in quando il vento recava gli echi di qualche colpo; spessi e ripetuti da prima, si facevano sempre più scarsi.

La speranza del soccorso dileguava; ormai a Porta S. Paolo si era sicuri d'essere attaccati.

Tutti tacevano; guardavano a Mario; un suo cenno, una sua parola poteva rendere quei patrioti tanti vigliacchi o tanti eroi.

Egli continuava a tacere; solo aggiravasi all'intorno, nella speranza che qualcheduno gli recasse qualche nuova degli avvenimenti o compiutisi o che si compivano nel cuore di Roma.

Nessuno compariva; si mordeva le labbra dall'ansia e dal dispetto.

Stava già per consigliare i suoi a ritirarsi e ad abbandonare il posto, quando scorse un fanciullo avanzarsi a tutta corsa dalla via della Marmorata.

Guardò anziosamente.... e stette aspettando che si avvicinasse.

Qual fu la sua meraviglia.... quando dopo che quegli si fu avvicinato, scoperse che era Catullo.

— Catullo!

— Mario! Ah, finalmente ti trovo!

E senza dir verbo, gli si gettò nelle braccia mezzo sfinito dalla corsa e dallo stento.

Era proprio Catullo, che abbandonato in casa dalla madre, dopo averne anziosamente atteso il ritorno, quando sentì avvicinarsi l'ora della pugna, e sentì echeggiare i colpi di fucili da lontano, fece forza a sè stesso, e malgrado la ferita, era venuto in piazza.

Il coraggioso fanciullo avea assistito ai rovesci delle bande armate davanti alla scalea del Campidoglio. Inseguito dagli zuavi, era riuscito a fuggire e a correre a Porta S. Paolo.

Appena rinvenuto in sè stesso, il fanciullo espose a Mario la sua miseranda iliade di quel giorno.

— Siamo perduti, siamo sgominati..... i nostri son tutti morti o prigioni..... a momenti i nemici saranno qui.... non ci resta che fuggire.

Mario apprendeva con dolore dalla di lui bocca la certezza della triste realtà.

— Se aveste veduto come i nostri si son battuti da eroi, ma tutto fu vano, perchè mancavano le armi.... e poi noi siamo stati senza dubbio traditi.... il governo sapeva tutto.... tutto. Certo nel nostro seno s' ascondeva un Giuda, che ha venduto i nostri segreti.

— Il miserabile!

E nel dir ciò Mario stringeva il pugno, alzandolo in atto di minaccia verso il cielo.

Ad un tratto Catullo aguzzò gli sguardi.... tese le orecchie.... e guardò alla circostante campagna.

— Zitto! zitto!
— Forse i nostri nemici?
— No.... no.... vedo.... là in fondo come un'ombra.... certo è qualcheduno che ci spia.

Mario, traendosi Catullo, svenuto dall'emozione... (*Pag.* 215).

— Presto.... si corra.... si uccida!
— No.... no.... lasciatemene a me il pensiero.
Mario e gli altri stettero zitti. Catullo si gettò carpone per terra e s'avvicinò all'ombra.

Pochi momenti dopo se ne tornò, cosparso il volto d'una gioia selvaggia.

— Giustizia di Dio! tardi, ma pure arrivi!

— Che vuoi tu dire?...

— Dico che siamo spiati.... e che l'uomo che ci osserva, per venderci al nemico, è l'uomo che mi ha invigilato l'altra volta, e che ha tentato di uccidermi.

— Lui!

— Proprio lui!

— È mestieri ucciderlo.... è mestieri vendicarsi di lui!

— Badate.... egli è scaltro.... molto scaltro.... io gli andrò incontro, voi stringetelo ai fianchi.... egli non ci potrà fuggire.... perchè.... io tengo questo revolver — e nel dir ciò lo imbrandiva — e lo stendo morto ai miei piedi.

— Ben pensata.... all' opera dunque.... venite.... e seguitemi quattro di voi.

E dalla banda, al cenno di Mario, si staccarono quattro patrioti, che muovendo due da destra e due da manca, a carpone si gettarono a terra, e mossero incontro all'uomo che stava alla vedetta in lontananza, in un campo vicino alla strada.

Catullo li precedeva nel mezzo, e gli altri quattro lo seguivano in silenzio.... la notte era profonda.... il silenzio perfetto.... onde era facile il distinguere il loro fruscìo, per quanto delicatamente si muovessero nelle tenebre.

Lo sciancato era uomo troppo abile e troppo astuto, da non accorgersi, che invece d' invigilare, era alla sua volta spiato, udì delle pedate, come d' uomini che s'avvicinavano, e avendo aguzzato gli occhi, ravvisò Catullo e i suoi compagni.

A quella scoperta avrebbe voluto, giovandosi della sua snellezza, darsela a gambe, ma s' accorse di non poterlo fare, perchè ormai i suoi persecutori erano vicini, e se avesse tentato fuggire, sarebbe stato raggiunto.

Comprese che solo l'astuzia avrebbe potuto salvarlo, e giacchè era già disteso supino al suolo, finse di non accorgersi di quelli che venivano e di essere in preda al sonno.

Catullo rapidamente gli fu addosso.... ma scorgendo l'immobile corpo, restò perplesso considerandolo.

La tenebra, che invadeva la vasta campagna, gli impediva di ravvisare quelle sembianze, non ebbe dubbio però che fosse il corpo d'un uomo.

Intanto i compagni si erano avvicinati e stringevansi attorno allo sciancato.

Catullo stese le mani e tosto:

— È un uomo.... è un uomo!

Lo sciancato finse allora di risvegliarsi e chiese chi fosse.

— Sorgi, furfante, gli gridarono in coro quei popolani, e vieni con noi, miserabile spione!

— Per l'amore di Dio.... lasciatemi la vita.

E si sollevava sui ginocchi e giungeva le mani in atto di preghiera.

— Non una parola, non un movimento, se no, ti ammazziamo.

— Taccio.... taccio....

E uno della comitiva senz'altro lo ghermì pel collo, e lo trasse sulla strada, seguito da tutti gli altri.

Catullo, a celeri passi, tornò a Mario.... e disse:

— Abbiamo ghermito un omicciatolo.... egli è senza altro lo spione che mi ha ferito.

Giunta la comitiva vicino alla porta, al chiarore delle fiaccole, Catullo non ebbe più alcun dubbio.

— Egli è il mio assassino!

Lo sciancato, quando si vide riconosciuto, si pose in ginocchio.

— Per pietà, lasciatemi la vita!

E facea contorsioni e smorfie, da eccitare le risa dei circostanti.

Mario lo afferrò pel collo.

— Domanda perdono a Dio de'tuoi peccati, e preparati a morire.

E il poverello, in quelle strette, mormorava.

— Perdono! La vita.... la vita, per carità!

— Prima di morire, dirai per conto di chi hai esercitato lo spionaggio.

— Era frate Severo, che mi ordinava di invigilarvi!

— Lui!

— Egli però non volea che io facessi del male a Catullo, sono stato io, che di mia testa ho fatto il colpo... egli mi ha scacciato.... punito....

— Ah! egli non volea!

— Il cielo però non ha voluto la sua morte.... perchè.... vedete.... il vostro Catullo, è qui ancora sano e bello come una rosa.

— Scellerato!

Mario era ancora incerto sul da farsi, e già nella piena del suo cuore generoso, stava per accordare la vita a quel miserabile, quando si sentirono ad un tratto squillare le trombe degli zuavi, e fischiare sopra i loro capi le palle, e tutto all'intorno come un calpestìo di gente che avvicinava.

Allora Mario ed i suoi pensarono alla difesa....

— Compagni! siamo attaccati.... bisogna provvedere alla comune salvezza. Attenti a parare i colpi e a battere in ritirata verso il vicino monte.

Lo sciancato tentò cogliere l'occasione per svignarsela.... si gettò per terra per sgattaiolare nel parapiglia.

— No.... no.... non ci fuggirai, o ribaldo.... trattenetelo, e ci serva di schermo contro i colpi dei nostri assalitori.

E al cenno di Mario due de' combattenti lo ghermirono e lo tennero stretto, attortigliando le sue braccia d'una corda.

Gli zuavi intanto s'erano avvicinati, e spesseggiavano i colpi, che recavano la morte e lo spavento tra quelle file.

E lo sciancato, più esposto degli altri, fu presto colpito, e cadde al suolo, boccheggiante nel sangue.

Si contorse alcune volte sopra sè stesso, mandò un rantolo, e spirò.

Mario intanto, traendosi Catullo sollevato dalle sue braccia, e svenuto dalla emozione e dall' esaurimento delle forze, si era internato nel folto bosco di Monte Testaccio.

Gli zuavi non si curarono d'inseguirli, paghi d' avere ricuperato anche quella porta, e di avere disperso l'ultimo pugno d'insorti.

Mario, quando si trovò solo con Catullo e si vide abbandonato da tutti, e da nessuno inseguito, tosto cercò un momento di riposo dalla fatica e dalle emozioni di quella giornata.

Catullo a poco a poco avea riaperto gli occhi, e ricuperava lena e coraggio.

Mario stette a lungo in silenzio.... foschi pensieri gli bollivano in mente, la santa impresa era fallita e a questa idea un lento fremito s' impadroniva della sua persona e le lagrime gli innondavano le ciglia.

Le tenebre che erano fitte tutt'all'intorno, si popolavano ai suoi sguardi di ombre sanguinose e desolate.... gli parea di scorgere i suoi mille compagni prostrati e agonizzanti, stendere le mani, invocare pietà, e sopra di essi larve feroci di preti in candida veste, minacciosi in volto, coi flagelli, colle scuri e coi capestri.

A quella vista tormentosa, figlia della sua ammalata fantasia, egli andava esaltandosi e si agitava come una fiera.

— Ah! me misero!... ogni speranza è perduta.... i nostri nemici trionfano.... io li vedo col loro ghigno satanico insultare ai fratelli caduti, a strombazzare al mondo intero che noi siamo vili... scellerati.. spergiuri... Povera Italia! La tua ora non è ancora suonata. Tu non sarai mai finchè Roma non sarà tua.... e Roma ti viene contesa col sangue, coi flagelli, coi roghi... Orrore! orrore!

E si portava le mani al capo, che si sentiva confitto come da una pungente corona di spine.

Poi posava il capo per terra.... e cercava riposo, ma nella veglia tormentosa le visioni non cessavano. E ad un tratto, con una meravigliosa evidenza gli si raffigurava una croce, su cui era stesa, nuda e sanguinolenta, una donna dai crini scarmigliati, dagli occhi semispenti, dal seno anelante.... che mormorava sospiri d'angoscia.... e ai piedi del tronco robusto, un'altra donna.... non meno bella, ma non meno desolata.... colle vesti discinte.... coi piedi nudi, colla corona del capo infranta, che tentava, ma indarno, rompere i nodi che stringevano alla croce l'altra infortunata. Ma quegli sforzi tornavano vani.... e dopo lungo sudore desisteva dall' opera.... percuotendosi il petto, ed agitando i crini, per la disperazione del suo dolore.

E in quelle due donne Mario riconosceva Roma, cui l'Italia indarno voleva recare soccorso!

E nell' ansia della sua veglia, Mario avrebbe voluto sollevarsi, correre agli aiuti.... sprigionarle ambedue.... ma si sentiva anch'egli ghermito da una mano di ferro, che gli impediva ogni potenza di movimento e d'azione.

E in quell'angoscia durava a lungo Mario, e quando rientrò in sè stesso, trovava che Catullo, nella paura della notte e dell'abbandono, gli si era stretto ai fianchi, come l'edera fa del tronco, e gli avea cagionato quella veglia tormentosa.

Riavutosi alquanto, Mario tese le orecchie per sentire cosa avvenisse attorno a lui.

La notte era profonda, non si udiva che lo stormire delle foglie agitate dal vento, e qualche suono indistinto e confuso in lontananza.

Poi da una chiesa vicina suonarono le ore.... era mezzanotte.

Mario rincorò Catullo, poi decise di rientrare nella città in cerca di Giuditta e de' compagni. Alla sua salute avrebbe provveduto poi.... ora dovea curarsi della sorte di quel fanciullo e della donna del suo cuore.

— Vieni, Catullo, cammina sollecito.... e tendiamo le orecchie.

Dalle falde del Testaccio, dove fin allora aveano vegliato', e dove sotterrarono il fucile, che ancora Mario teneva presso di sè, osarono avanzarsi verso i prati del popolo, per guadagnare, se fosse possibile, la Marmorata, e quindi il centro della città.

Ma dopo avere fatto pochi passi, udirono non molto lontano delle voci.

Aguzzarono ancor più le orecchie e s' accorsero che erano voci straniere.

Erano senza dubbio scolte di zuavi, mandate all' ingiro in cerca degl'insorti.

— Fermi, o Catullo, o siamo perduti!

Dopo pochi minuti suonava il passo come di gente che s'avvicinava.

Era difatti una scolta che si avanzava lentamente guardando attentamente all'intorno.

Poi si sentì una voce ripetere:

— Un uomo e un ragazzo si sono avviati a questa parte.... non possono essere fuggiti.... cercate... cercate.

— Oh! sono sulle nostre peste.... Coraggio, Catullo, vieni sul mio dorso, e fuggiamo.... se ci sarà possibile.

E a un tratto Mario afferrò Catullo, se lo gettò sulle spalle, carpone riguadagnò il Testaccio, e rasentandolo avea riuscito ad oltrepassarlo, e raggiungere i campi che lo fiancheggiano.

Pochi momenti ancora e poi erano in riva al Tevere, in cui era deciso di gettarsi, per cercare salvezza.

La scolta s'accorse tanto quanto del fruscìo dei loro passi e il caporale:

— Attenti.... attenti.... sento come qualche cosa che striscia.... certo sono quelli che cerchiamo.... non ce li lasciamo sfuggire.

La notte però era buia e non era tanto facile il vedere all'intorno.

Mario però non si smarriva di coraggio e accelerava il passo.

Egli precedeva la scolta una cinquantina di passi, ormai stava vicino alla riva del Tevere, stava disponendosi a tentarne il guado.

Ma per farlo dovette alzarsi e rincuorare il Catullo che gli stava vicino.... ma ciò bastò, perchè la sua ombra fosse scorta dagli zuavi.

— Eccoli.... eccoli.... sono in riva al Tevere... presto... inseguiteli.

Mario non perdette un istante e si scagliò nel Tevere.

— Catullo.... affidiamoci al nuoto.... e alla provvidenza.... che non abbandona mai chi in lei confida.

E d'un salto entrambi furono nel Tevere.

E contemporaneamente al tonfo si udirono alcune fucilate, che gli zuavi credettero di slanciare all'aria nella lusinga di colpirli.

Mario e Catullo riuscivano illesi da quella salva di colpi.

Non erano ancora fuori di pericolo, perchè la scolta con lena affannata si affrettò alla riva, a rinnovare l'offesa contro i fuggiaschi.

Ma le fitte tenebre di quella notte rallentò la loro corsa.... e quando uno dei zuavi che lo inseguivano giunse alla sponda, Mario avea guadagnato la riva opposta.

Catullo invece era ancora nelle acque e stentava a guadagnare la terra.

— Presto.... presto, Catullo, o sei perduto!

Lo zuavo intanto lanciava un colpo.... la palla fischiò sul capo di Mario, ma passò avanti.

Poi comparvero altri zuavi.... e anch' essi lanciarono colpi alla cieca che caddero a vuoto. Ne lanciarono anche nell'acqua.... ma sempre invano.

Catullo, afferrando la mano che gli porgeva Mario, toccò anch'egli la riva.

Senza perder tempo.... coi panni rammolliti dall' acqua, coi capegli sgocciolanti, estenuati dal freddo e dallo

spavento, raggiunsero i campi... e si inoltrarono nella vasta campagna.

S'udirono ancora alcuni colpi.... poi un profondo silenzio.

La scolta non avea osato guadare il Tevere, e salutava i fuggiaschi, con alcuni colpi di fuoco.

— Anche questa volta siamo salvi.... ora andiamo da tua madre!

CAPO XVI.

Il bivio.

Nel cuore della notte Mario accompagnato da Catullo entrava nella camera di Giuditta.

Conoscente dei luoghi e d'ogni nascondiglio, avea saputo penetrare in Transtevere, eludere la vigilanza dei cagnotti della polizia e ridursi in salvo.

Qui però l'attendeva una scena dolorosa. Giuditta tutta la giornata era stata in balìa del narcotico fattole trangugiare da Carmelita. Sulla sera era tornata in sè... ma si trovava nella condizione di chi ha sofferto delle batiture. Tutte le ossa erano affrante e stritolate.... avea le vertigini al capo, e a stento si reggeva sulle piante. Solo era presente a sè stessa, e come l'anima sua era ardente d'ira e di dispetto, altrettanto il suo corpo era spossato e impotente. L'anima avrebbe voluto reagire, ma la forza muscolare era troppo abbattuta, dovea soffrire e fremere.

Carmelita era tornata sulla sera, quando, sventata la congiura, non v'era più nulla a temere.

Giuditta le gettò un'occhiata, piena di rabbia e di odio. Carmelita si accontentò di stringere le spalle e di sogghignare.

— Ora, se il credi, vattene!

E le additò la porta....

Giuditta parve trasognasse.... avrebbe voluto slanciarsi sulla fanciulla crudele.... menar aspra vendetta; ma non ne trovava la forza. Portò le pugna all'aria e la minacciò; volea dire, ma anche le parole mancavano.

Si mosse per uscire.... e nel farlo non allontanava gli sguardi da Carmelita, lampeggianti di odio.

Carmelita la lasciò uscire.... poi estrasse da un cofanetto il ritratto del suo Arturo, lo baciò e ribaciò.

— Arturo! sono stata cattiva.... ho cagionato una pena grave al mio cuore, ma l'ho fatto per vendicare la tua memoria!

E si sentì gli occhi umidi di pianto, e si deliziò nel vagheggiare le care sembianze.

Giuditta, cogli occhi stralunati e coi piedi malfermi, sfuggiva dalla casa della sua nemica e si metteva in via per tornarsene a casa. Era dovunque la confusione e lo spavento. Ella non s'accorse di nulla.... non era soggiogata che da un pensiero.... quello di recarsi a casa, e lo fece, attraversando, per miracolo, una folla di ostacoli, senza incorrere in nessun tristo evento.

E di mano in mano che procedeva, svanivano i vapori del capo, le forze le ritornavano, e acquistava le forze e la coscienza di sè stessa. Ahime! s'accorgeva dall'aspetto della città, dall'accorrere dei soldati pontifici, dai molti patrioti che si traevano alle carceri, dall'esultanza dei beghini, che la partita era perduta.

E il suo maggior cruccio era il pensiero che forse avrebbe potuto impedire quella catastrofe, che ne era stata impedita.

E rientrava a notte fitta nella sua casa.... e la trovava sola.... Catullo non era nel suo letto.... e allora un tristo pensiero l'assalse:

— Ah certo, egli è in piazza.... egli è fra i combattenti.... forse è prigione.... forse morto!

A questo pensiero la povera donna fu per impazzire. Come prima era stata in preda a un angoscioso letargo, ora fu vinta dalla paura, dall'amore materno.

Cadde a terra, come colpita da una sincope, e restò fino al ritorno di Mario.

Alla luce di uno scarso lucignolo, che si diffondeva fiocamente all'intorno, Mario e Catullo scorsero la donna protesa al suolo.

Mario corse tosto a raccoglierla, sorpreso dallo strano evento. A tutta prima la credette ferita, spenta nel trambusto della giornata. Ma dopo averle frugato addosso, e averla distesa sul vicino letto, si convinse che non era che svenuta, che il cuore le pulsava ancora leggermente, e che al suo contatto muoveva spaventosamente gli occhi.

— Essa vive.... essa vive.... sclamò Catullo, che con grande spavento avea aiutato a soccorrere la madre, senza osare di proferir verbo.

E le sue parole furono così vive e così acute, che scesero profondamente al cuore di Giuditta, che a quel suono, deliziosamente si riscosse, e parve tendesse le orecchie.

— Ah.... ella si risveglia.... rinviene.

Così Mario.... e a quella voce, tornò il volto della donna ad oscurarsi.... ella volea, nel suo letargo, persuadersi, che la voce, onde era stata colpita, fosse davvero quella di Catullo.

Questi, che teneva dietro con ansia ai materni movimenti, quando vide oscurarsi ancora la materna fronte, gridò desolato:

— Ahimè! il suo risveglio non è stato che passaggero... ella torna nel letargo. Dio, salvami la madre!

Questa esclamazione, che prorompeva dal cuore del fanciullo con enfatica parola, scese cara all'orecchio di Giuditta, che ne fu tutta riscossa, schiuse gli occhi e con gioia mormorò:

— Ah.... il mio Catullo vive!

E a un tratto le forze le si ridestarono, e si rizzò a mezzo della persona, e guardò attorno, come chi si risveglia da un sogno.

— Ah, tu vivi.... e io ti credeva spento!

E stese amorosamente le braccia a Catullo.... e questi si abbandonò a lei con tutta la potenza del figliale affetto.

E quegli infelici confusero le loro lagrime e la loro gioia.

In breve Giuditta tornò in sè stessa, grazie alle cure di Mario, e a vicenda si narrarono le loro avventure nella giornata.

Pur troppo essi non avevano che da rattristarsi davanti allo sfacelo delle loro speranze, e al pericolo personale che li premeva.

Dopo l'esposizione dei loro casi, Mario conchiuse:

— Io debbo fuggire.... uscire da Roma, unirmi alle schiere di Garibaldi e tentare l'ultima sorte delle armi. Chi sa, che le nostre sorti non sieno ancora disperate, Dio voglia che la fortuna sorrida ancora alla povera Roma. Tu, o Giuditta, non sarai perseguitata.... se lo fossi, tu hai un sicuro appoggio nella casa dell'Ajani. Là vi sono ancora le armi, i mezzi di difesa.... se avrete a cadere, la vostra sarà la caduta dei forti!

Il giorno novello già s'appressava e Mario si sarebbe perduto, indugiando. Eppure quel prode esitava a partire.... sentiva tutta l'amarezza di quell'abbandono, i presentimenti del cuore gli sussurravano, che essi non si sarebbero mai più riveduti.

— Addio, o Giuditta! Io non so darmi ragione dell'affanno, che mi serra il cuore, nel pronunciare l'amara parola. Ci rivedremo noi?...

E nel dir ciò porgeva la mano a Giuditta.... poi la tirava a sè e se la stringeva sul petto e la copriva di baci.

— Donna fatale! Dovevi essere mia.... ora il destino ci allontana ancora.... forse per sempre!

E l'amarezza si impadroniva dell'animo suo.... e i suoi occhi si inumidivano.

Giuditta non rispondeva, ma umile e mesta riguar-

dava al suolo e sembrava vinta dagli stessi neri presentimenti. Poi gli si stringeva paurosamente al seno, come se cercasse un rifugio, una difesa contro i tristi presagi.

Quegli addii durarono alquanto... finchè Mario, dando un fervido bacio alla donna amata, a Catullo, uscì di repente dalla camera, e s' involò ai loro amplessi e ai loro pianti.

La povera Giuditta ricadeva vinta dall'angoscia, e Catullo dal sonno.

Il nuovo giorno sorgeva.... con gran lutto della città di Roma.

I patrioti piangevano le loro perdute speranze, la reazione aguzzava le ugne per incrudelire e assaporare tutto il proprio trionfo.

È vezzo dei forti essere clementi, quando non torni loro a pericolo; i deboli non sentono mai misericordia, e fanno pagare ad oltranza ai loro nemici la paura che hanno provata.

Così fece allora il governo pontificio.... che pure non avea altra forza che quella che attingeva dal soccorso straniero. Tutti i patrioti che non poterono fuggire, vennero arrestati, stivati nelle carceri senza pietà, ingiuriati, martoriati, come gente da macello. I soli sospetti bastarono; l' essere solo un tiepido amico del governo, un lento ammiratore della sua severità era di troppo per cadere in disgrazia ed essere catturato. Il governo conosceva i suoi amici; tutti gli altri erano gente o da sfruttare o da punire, e agiva di conformità.

Pochi re al mondo hanno in proposito manifestato minor freddezza e più stolta indifferenza del Pontefice nell'esercizio della sua sovranità. I governi personali sentono tutti dal più al meno la responsabilità del rigore e del sangue che e' versano, perchè sanno che può presto o tardi ricadere sopra di loro. A Roma in questi vent' anni il rigore era un principio di reazione, una ferocia divisa coi fanatici della cristianità, che il Papa

tranquillamente esercitava, crollando le spalle, perchè credea soffocare la voce della coscienza col dire, che esercitava un dovere. E però quest' uomo, che un partito fanatico chiama l' Angelico, per cupidigia di dominio, guerreggiò due volte i suoi popoli, cinse due volte d'assedio l'alma città, imprigionò tanti uomini in un piccolo stato, quanti non se ne imprigionano in una vasta monarchia, affilò spesse volte la scure, condannata dalla ragione civile dei tempi, sopratutto per cause politiche, e anzichè soffrirne... sembrava che il suo spirito si ringalluzzasse, perchè chi oggi contempla quel viso tondo e rubizzo può credere, che le tempeste della vita e della politica non abbiano mai turbata quella festosa serenità, che egli abbia sempre passato i giorni tra gli agi del chiostro, solo inteso a pregar Dio e alle lautezze del ventre. Eppure avea incominciato bene.... era cuore buono e generoso.... ma i gesuiti hanno abbrutito l'uomo!

E in quei giorni di sangue trepidò sgomento e angoscioso sotto la pressione della terribile setta.

Giuditta temeva per sè.... pel suo Catullo.... era noto che ella era l'amante di Mario, e si sapeva che Mario era stato uno dei più ardenti all'opera. Avrebbe voluto anch'essa fuggire.... ma non osava risolversi.

Aspettava che le fosse restituita Ersilia, appoggiata presso una mano amica, dopo avrebbe risolto.

Era passata buona parte di quel giorno, quando un uomo, dalla cera sospetta, le recò un biglietto suggellato.

Tremò a riceverlo, comprese che vi si conteneva qualche cosa di grave, che avrebbe deciso della sua sorte.

Lo schiuse con trepidazione... erano comandi che frate Severo le spediva dalla sua cella.

« Giuditta! così si esprimeva il frate. Io ho pazientato a lungo con voi, ho fatto tacere anche troppo a vostro riguardo i sentimenti di cristiano. Voi avete ormai colmata la tazza delle iniquità. Voi siete una cattiva madre; avreste perduto per sempre il diritto di tutelare i figli del vostro.... e del mio Gabriele. Dovrei

privarvene tosto.... pure so che li amate, e conto ancora sulla potenza del vostro amore materno. Io dovrei denunciarvi alla polizia, farvi imprigionare, perdervi per sempre. Nol farò.... ma sta in voi a fare che io non ascolti la voce del demone che mi instiga a perdervi. Rinunciate per sempre a Mario.... ritiratevi per un anno nel reclusorio di Santa Prassede.... io provvederò intanto alla educazione di Catullo, ormai perduto a metà, a quella di Ersilia, che col vostro esempio non può riuscire che una fanciulla perduta. Domattina manderò a prendere i figli vostri. Se ricusate, attendetevi tutto da me. Ormai ho risoluto.... e agirò con energia. Voi conoscete a prova chi sia frate Severo. »

A questa lettura le si offuscarono gli occhi, svenne!

Dopo tanta angoscia, questo era l'ultimo colpo che le portava una mano crudele.

Stette lunga pezza, senza potere raccogliere le sue idee; s'agitava smaniosa per la camera, ora vinta dallo sdegno, ora commossa dall'affetto, ora ridendo, ora singhiozzante, come un' insensata, come una demente.

A poco a poco però si tranquillò.... e le si ridestò l'antica energia. Consiglio poteva domandarne a nessuno... l' uomo che poteva dargliene era lontano.... non sapeva dove fosse.... e davanti a lui sarebbe stata libera di scegliere? Combattuta tra l' amore di Mario e quello dei figli suoi.... sentiva che per prendere una risoluzione, dovea essere libera dalla loro influenza e ponderare solo colla sua mente, le ragioni che dovevano deciderla, per l'uno o per gli altri.

Il suo cervello era in un vero turbinio. Da una parte era attratta dall'amore di Mario, cui avea giurato la sua fede, da cui non trovava la forza di staccarsi, dall'altra sentiva tutta la potenza dell' amor di madre e tutta la responsabilità che si addossava a fronte de' suoi figli.

Comprendeva che Severo avrebbe atteso largamente ai suoi figli; ma le ripugnava la educazione che loro

avrebbe dato. Senza dubbio li avrebbe imbevuti delle sue idee gesuitiche, di Catullo avrebbe fatto un nuovo Gabriele, dal cuore onesto ma pusillo, di Ersilia una monachella, tutta orazioni, tutta timor di Dio... insomma

Negli aneliti dell' agonia proferì sommessamente le parole..... Giuditta..... Italia! (*Pag. 259*).

li avrebbe fatti crescere senza anima e senza affetti, come si era usi a Roma dalla setta che padroneggiava.

E a queste idee si ribellava la mente di Giuditta,

troppo conscia della sua dignità di donna e di madre. La irritava l'ingerenza, arbitraria e illegittima, che si permetteva frate Severo nelle cose sue, quella vigilanza che le era già stata tanto fatale altra volta e che avea amareggiato la di lei unione con Gabriele. Cedere a quell'uomo? a chi le avea costato tante lagrime? che l'avea minacciata? che solo ieri era stato la cagione, per cui la congiura era fallita, e tanti patrioti erano morti e dispersi?

E sentiva d'odiarlo con tutta la potenza dell'anima, e poi non sapeva persuadersi, che la partita fosse perduta. Il centro della cospirazione era ancora in Roma in casa Ajani e Garibaldi attendava alle porte della città. La fortuna poteva sorridere di nuovo ai soldati della libertà.

Era combattuta da questi pensieri e da queste riflessioni, quando Catullo tornò a casa dal centro di Roma, e vi avea attinte le tristi novità della giornata, e tra le altre quella del disperdimento della falange del Cairoli, ma gli avanzi, che erano riusciti a penetrare in città, annunciavano che tutto non era ancora disperato, che anzi le speranze cominciavano a rinverdire di una pronta e vicina riscossa.

— Allegri, mamma, noi non siamo ancora perduti.... io spero ancora tanto, tanto!

E le balzava al collo e la copriva di baci e di carezze.

— Qui allora non siamo al sicuro.... Frate Severo ci perseguita... tu va, porta teco l'Ersilia, e vieni dall'Ajani, a sera fatta. Tu mi vi troverai!

— Lo farò.

Si baciarono ancora e si separarono.

Giuditta avea deciso; ormai innalzava risolutamente la bandiera della rivolta. Nell'uscire, diede un ultimo sguardo alla sua umile casetta, dove avea tanto penato... e amato! Baciò il crocifisso, che avea confortato Gabriele negli ultimi suoi momenti, e sclamò:

— Dio salvatore, proteggimi tu!...

CAPO XVII.

Casa Ajani.

Giuditta, Catullo e l'Ersilia, alla sera di quel giorno, erano tutti raccolti in casa dell'Ajani.

La donna avea scelta la opportunità delle tenebre per ricoverarvisi; sempre in paura d'essere invigilata da frate Severo.

Nessuno però l'avea veduta uscire e si tenne sicura.

Alla successiva mattina il frate spediva un fidato per raccogliere la sua risoluzione; non trovò, che la porta chiusa e nessuna traccia di lei.

Il frate non si meravigliò di ciò che avea risoluto Giuditta; se lo aspettava; lo desiderava forse, perchè sentiva il bisogno di vendicarsi di lei.

Restava a sapersi dove si fosse rifugiata; era intanto sicuro che fuor di Transtevere non era andata; dovea essersi rifugiata in quel quartiere e nelle vicinanze della sua casa.

Dopo alcuni riflessi, il frate picchiò la mano sul tavolo, e sclamò pieno di gioia:

— Giuditta si è rifugiata.... in casa Ajani.... in via Lungaretta.... non v'ha dubbio.... là è il covo dell'insurrezione.... la scoprirò io.... la donna insensata! e allora per forza dovrà fare a modo mio!

E d' un subito si recò da chi sapeva e si presero i concerti per perquisire all' indomani quella casa, che dovea essere un nido di rivoltosi.

Pur troppo l' occhio acuto del frate avea veduto a segno. Quella casa era proprio il covo della cospirazione in Transtevere e là si poteva dire il vero arsenale della rivolta. V'erano fucili, bombe all'Orsini, cartuccie, e se ne fabbricavano. Ivi i patrioti avevano la parola d'ordine.... di là i comandi alla sosta e all'azione.

Dopo la fatale giornata, che avea sgominato i patrioti, dagli Ajani si riducevano i loro avanzi; fortunati quelli che vi si potevano rifugiare, scampando dalle unghie dei poliziotti, o dai colpi degli zuavi.

E la polizia non avea fin allora nutrito sospetti, e le cose correvano liscie, sicchè la rivolta calcolava ancora di avervi il suo quartiere generale, per una futura riscossa, perchè se un primo tentativo era stato vinto, si sperava sempre nel soccorso del di fuori.

Sotto colore di avervi lavoro, molti uomini là convenivano; vi avevano armi e nutrimento, e si apparecchiavano i mezzi alla resistenza. Giuditta in quella giornata pensò a provvedere alla bisogna di tanta gente, oltre quaranta individui, che non osavano avventurarsi sulla pubblica via. Aspettavano a mostrarsi l'ora, in cui si dovesse affrontare di nuovo il pericolo.

Era tra i più animosi Giulio Ajani, capo della officina e proprietario della casa, un Luzzi, Paolo Gioacchini, uomo sul decimo lustro, capo-fabbrica, cui facevano corona i figli Giuseppe, Giovanni e Francesco, Cesare Bettarelli, Angelo Marinelli, Giovanni Rizzo, Enrico Ferroli, Rodolfo Donnaggio, Francesco Mauro, Augusto Domenicali, un Arquati padre e figlio e altri molti.

Ivi avean passato la notte in ragionari patriottici, almanaccando sulla futura riscossa. La casa era chiusa da tutte parti, e al di fuori nessuno avrebbe potuto sospettare, che là dentro covasse tanto fuoco.

Giuditta ivi ridotta col suo Catullo e la sua Ersilia vi stava tranquilla , speranzosa che fra breve sarebbe stata liberata da ogni pena. Un bacio a Catullo, una stretta alla Ersilia, che si teneva pendente al collo, ed era madre felice, cittadina beata.

E tutti avean rispetto di lei, che sapevano la fidanzata di Mario, l'anima dell'opificio, l'ispiratore della rivolta. E pareva che il cuore di Mario si fosse trasfuso nella Giuditta, che alla veglia di quel giorno, era il 24 Ottobre, si espresse con virili propositi e grande energia.

— Animo, figliuoli, state di cuor sveglio, che la battaglia non è ancora perduta. Oggi il nostro buon Papa ha proclamato, col mezzo del suo Sacripante, lo stato d'assedio, e noi, a nostra volta, dichiariamogli lo stato di guerra. Il paterno governo sgozza i nostri figli.... riempie dei nostri cari le vaste sue carceri, popola la campagna de'nostri eroi, ebbene, e noi raddoppiamo le nostre forze.... cerchiamo un conforto nel nostro odio, facciamo proseliti perfino nelle inermi fanciulle. E chi sono infine i nemici nostri? Preti imbelli e soldati stranieri, condotti in mezzo a noi, da uno stolto fanatismo, o dalla sete del denaro.... gente che fugge davanti ad un serio pericolo.

E tutti facevano eco a queste parole, e se ne ingagliardivano.

Si agitò anche la probabilità, che l'occhio vigile della polizia potesse penetrare là dentro.

L'Ajani si accontentò di dire:

— Nol faranno, e se l'osassero, guai a loro!

E il Luzzi:

— Venderemmo cara la nostra vita.... che le armi non mancano.

— Oh se la venderemo cara, ripeteva il vecchio Gioacchini, dagli occhi di fuoco.

— Armi e coraggio li abbiamo.... solo che ci assista Iddio!

E continuavano a far cartuccie, a pulir armi, a preparar mezzi di difesa.

Durante la notte stettero appostate diverse vedette, sempre nella paura d'essere sorpresi.

Giuditta si ritirò in una camera remota, insieme all'Ersilia e a Catullo.

Sola con sè stessa e coi figli suoi, si sentì stringere il cuore da neri presentimenti. I ricordi di tutta la sua vita le mulinavano nel cervello.... la mamma Virginia, il suo povero padre, vittima della prepotenza pretina.... Mario.... Gabriele.... e poi i suoi figli. Sentiva d' aver tanto, tanto sofferto.... e di non avere mai avuto tregua. E solo suo conforto.... la patria, l'Italia!

E in quella desolazione della mente piangeva .... e contemplava i figli, che profondamente dormivano.

S' alzò dalle insonni coltrici.... piena del bisogno di baciarli.

Accostatasi a Catullo... questi, come di soprassalto nel sonno, le stendeva le braccia.... e

— Madre.... aiutami....

— Ah! il suo sonno è affannoso.... egli sogna di pericoli.

E stette a riguardarlo, ma gli si socchiusero gli occhi e tranquillò.

E in quel silenzio provò anche il rimorso di non avere seguito i consigli di frate Severo.

— Ah! la mano di quest'uomo mi perseguiterà dovunque! Egli avrà sempre una voce per dirmi, che sono stata una cattiva madre!

E allora una stretta affannosa la stringeva al cuore e soffriva angoscie mortali, e ricadeva supina come in un letargo, nel quale le si affacciavano torbide e affannose visioni.

Così passò la povera donna quella notte, che fu l'ultima per lei. Come Cristo, ebbe anch'ella l'agonia del Getsemani.

Verso il mattino gli occhi le si chiusero, il sonno guadagnò le membra estenuate.... trovò un po'di riposo.

Ma in mezzo al sonno fu svegliata da un colpo di

fuoco e da un cupo grido d' allarme che echeggiò per tutta la casa.

Era la polizia pontificia, capitanata da un Luigi Rossi, ispettore del Rione Campetelli, e assistita da trecento zuavi, che avea accerchiata tutta la casa, per farvi una perquisizione.

Le vedette, all'avvicinarsi di tanti armati, diedero tosto l'avviso a quei della casa, che stavano vegliando, e in breve furono tutti in moto. Non si sa come, ma nel parapiglia scattò un colpo di fuoco. Gli zuavi furono convinti di trovare resistenza, e mossero senz'altro all'attacco.

Le porte erano chiuse da tutte le parti.... dovea essere difficile però alla forza l'abbatterle.... vi si attentavano, ma indarno.

Molti erano appostati alle finestre, e vi esplodevano colpi di fuoco, e slanciavano pietre e bombe all'Orsini... Lo stesso facevasi da un terrazzo, che soprastava alla via, dove erano a difesa i più animosi, e alla loro testa il padre Gioacchini, coi tre suoi figli.

Da qui si impegnò una lotta mortale, dall' alto al basso.... e gli sgherri del Papa sulle prime ebbero la peggio, tanto che la lotta, incominciata quando era ancor notte, si protrasse tre ore, fino a luce fatta.

Tre volte gli zuavi aveano tentato di abbattere la porta, e tre volte venivano respinti.

Angelo della difesa era la Giuditta, che balzata d'un tratto dalla sua stanza, traendosi Catullo ed Ersilia ai fianchi non pensò che alla lotta e ad incoraggiare i combattenti. Ormai tutti erano al posto.... e facevano il loro dovere. Essa faceva a sua volta il suo, correndo da un capo all' altro della casa, portando le munizioni dove mancavano, e dappertutto una parola d'incoraggiamento. E quei valorosi, ispirati dal coraggioso esempio e dalla severa bellezza di lei, raddoppiavano gli sforzi, superavano sè stessi.

Duravano la lotta, per disperazione, per sentimento

di difesa, nella lusinga d'essere aiutati da esterni soccorsi, dal buon Dio d'Italia.

E i primi trecento zuavi ormai sgominati e vinti, stavano per cedere, ma altri trecento nemici sopravvenivano, e riprendevano l'assalto più gagliardo e più vivo di prima.

La Tavani, ormai conscia di dover morire, ringagliardiva nella resistenza. Correva dovunque, porgendo ai combattenti le bombe e i fucili carichi.

— Viva l'Italia! era il suo grido, viva Roma! non cediamo a quegli assassini! coraggio!

E si stringeva al seno il Catullo, riscaldato dallo scagliar bombe, e porgeva ai vicini la mano, dava a tutti esempio di ferma risolutezza.

Ma se il coraggio non veniva meno, venivano meno le forze. Aiuti non sopraggiungevano.... sul terrazzo, sulla scala.... nelle stanze molti giacevano esangui.... le forze mancavano.... la catastrofe era imminente.

— Le cartuccie! le cartuccie.... si sentì ad un tratto gridare dovunque. Non ve ne sono più.... non ve ne ha che un deposito in una camera remota.

Se ne va in cerca, ma intanto il fuoco cessa e il nemico ripiglia fiato e coraggio.

Durante questa tregua forzata, gli zuavi riescono ad abbattere la porta della strada e ad irrompere nel cortile.

Da quel momento l'Ajani e i suoi amici si danno perduti.

Un romano, già stato trombettiere, e disertore di un reggimento papale, si mette a capo della scala e tenta arrestare gl'irrompenti nemici. Uccide un zuavo chè gli si affaccia, poi d'un colpo di stile ferisce sè stesso. I nemici gli son sopra e lo finiscono.

Gli zuavi s'avanzano, ma in capo alla seconda scala, si pianta un vecchio operaio, e, come il vecchio Orazio, tenta trattenere tutta l'oste.

— Compagni, grida egli agli amici, io me ne sto qui, solo contro tutti, e vi salvo la ritirata; io ormai

son presso al fine della vita; lasciatemela spender bene, col salvarvi. Andatevene, intanto che ne siete in tempo.

E dato mano alle bombe, che stavano ammucchiate a' suoi piedi, le scaglia contro i nemici, attoniti ai piedi della scala, e che non osano avanzarsi.

E valendosi di questo indugio, una ventina di quei combattenti passavano nel fabbricato dell' Opificio, che comunicava colla casa, a mezzo di una scala interposta. Quegli infelici, scendendo da una fenestrella sopra un tetto, e risalendo per un' altra fenestrella opposta, che metteva in povere casipole, riuscivano a salvarsi. Molti vennero ghermiti di poi dalla polizia.

La sosta degli zuavi però fu breve; ebbero vergogna di lasciarsi fermare dalle bombe del vecchio, e lo uccisero d'un colpo di fuoco e passarono sul suo cadavere.

Da quel momento non vi fu più lotta, ma una caccia. Gli zuavi irruppero nelle stanze, e in un batter d'occhio spezzarono, distrussero i mobili e quanto loro facea inciampo, indi penetrarono nell'Opificio.

E qui si dovea compiere tremenda la vendetta di quei cannibali.

Sulla loggia dell'Opificio si erano ridotti quanti non avean potuto trovare scampo colla fuga. Giuditta con Catullo al fianco e l'Ersilia al braccio, era alla testa di tutti e incoraggiava gli altri a resistere o a morire almeno da romani.

La porta della loggia era chiusa.... si sentivano al di fuori gli zuavi bestemmiare come dannati, che tentavano di scassinarla.

Il pallor della morte era sul volto di quegli infelici... ma se tremavano, era di rabbia e di disperazione.

Giuditta era fuor di sè... col revolver in mano e stringendosi i figli al seno, aspettava di pie' fermo i nemici. Il padre Gioacchini alla sua volta si faceva scudo dei suoi figli, uno de' quali sposo da pochi giorni, e guardava in faccia con volto sereno alla morte. Ormai non avevano altri mezzi di difesa, che il loro furore.

D'un tratto la porta precipita.... e gli zuavi sogghignando furiosi, guatano intorno, e stanno per prorompere. Giuditta inarca il revolver e vibra un colpo. Va fallito e a quel colpo venti colpi rispondono, e Giuditta cade colpita a bruciapelo.

Alla sua caduta gli zuavi piombavano sopra i figli suoi.... e trafiggevano sotto i suoi occhi e l'uno e l'altra, con sì fieri colpi di baionetta, da bucar il muro, dove si erano appoggiati; indi trapassavano lei pure con più colpi

E poi di palla e di punta venivano ammazzati da quei cannibali, in una stanza attigua alla loggia, altri dieci disgraziati. Tra essi erano l'Arquati (1), il padre e un figlio Gioacchini, Cesare Bettarelli, Angelo Marinelli e Giovanni Rizzo.

E dopo d'essersi aggirati in tutta la casa in cerca di vittime, quei forsennati tornarono alle loro vittime, e si diedero a martoriarle, come se i cadaveri potessero ancora soffrire. Il medico chiamato dal governo, e i becchini e chi li ha visti, assicurarono che i cadaveri avevano le ossa stritolate, i crani rotti, la pelle coperta di lividure, e taluno fu gettato dalla finestra nel cortile.

Si vuole anzi, che compiuta la strage, gli zuavi si assidessero ad una mensa, che era stata preparata dalla Tavani, e che ivi brindassero alla loro vittoria.

I soldati del dispotismo, della superstizione e del fanatismo, in ogni tempo, hanno sempre operato così.

I cadaveri per ordine del governo vennero in sulla sera accatastati, e condotti al cimitero.

La Tavani e i suoi figli vennero per ordine superiore messi in disparte e ebbero l'onore di una speciale sepoltura.

(1) Questo Arquati era il vero marito della Giuditta Tavani, che tale era il casato della nostra protagonista, morto con lei nell'eccidio del 25 Ottobre. La sua vedovanza e i suoi amori con Mario non sono che una creazione del romanziere.

L'Autore.

Prima della sera frate Severo venne in via Lungaretta... entrò in casa Ajani e volle vedere i cadaveri.

Nell'entrare nella stanza, ove erano deposti, il frate esitò.... poi si fece coraggio.

La misera donna gli stava davanti in attitudine risoluta, bella ancora nel pallore della morte, e quasi sfidando i suoi assassini. Ersilia e Catullo le stavano ai due fianchi, quasi come cercassero soccorso da lei.

A quella vista il frate si sentì commosso e pianse.

Dopo pochi istanti s'allontanò, mormorando:

— Donna superba.... hai perduto te stessa.... hai ucciso i tuoi figli.... e distrutta per sempre la pace dell'anima mia!

E s'allontanò spaventato da quel luogo d'orrore e di sangue.

Otto giorni dopo fu trovato morto nella sua cella.

Il suo ultimo grido fu:

— Oh il mio Gabriele.... oh i miei poveri figli!

Coll'eccidio della Tavani e de'suoi infelici compagni, l'insurrezione di Roma era cessata.

Pochi giorni dopo si sparse la nuova che la Francia interveniva in difesa del Papa e che i suoi soldati erano già diretti alla volta di Civitavecchia.

Allora i più pensarono a porsi in salvo, ma molti caddero nelle mani del governo pontificio.

Si fecero lunghi processi.... Monti e Tognetti pagarono col loro capo l'audace ardimento... l'Ajani, il Luzzi e molti altri furono dannati nel capo, e graziati con una lunga prigionia.

Furono processi fatti con tutta la raffinatezza gesuitica, e per fare dispetto al governo nazionale, che era nell'impotenza di potere reprimere quella prepotenza.

Il Papa agli Italiani, che a mani giunte invocavano la di lui clemenza, ordinava al carnefice di mostrare alle turbe due teschi insanguinati.

Stolti! egli non è il ministro del Dio della clemenza, bensì del Dio della vendetta! Tale l'idolo, tali i sacerdoti!

Il Papa non ebbe facile la vittoria, malgrado i soccorsi di Francia.

Garibaldi, come abbiamo visto, il 25 vinceva i Papalini a Monterotondo, e vi si trincerava. Dopo che la insensata politica del Rattazzi lo avea lasciato ire fin là, non era più uomo da indietreggiare. Ben è vero che il governo del re, colla bocca de'suoi nuovi ministri, avea sconfessato il moto; ma Garibaldi ormai era in azione, e un urto era inevitabile.

E d'altronde gl'insorti si trovavano a fronte di quei Francesi, che da secoli, sotto il pretesto di proteggere la fede, da Pipino, da Carlo d'Anjou, da Francesco I, si credono sempre autorizzati a intromettersi nelle cose nostre, e perderci. Ormai l'Italia si sentiva donna di sè... e sdegnava l'esoso protettorato. È questo un altro passo falso fatto da Napoleone; ma già in uggia ai Francesi per molte altre ragioni, non credette del suo interesse il permettere che l'Italia assorbisse Roma, e intervenne.

E fu questa non ultima delle cause della sua funesta caduta.

Garibaldi, da Monterotondo, si era avanzato sino a Castel Giubileo, a poche miglia da Roma, e già erano insorte Viterbo, Ceprano, Velletri, Frosinone e altre minori borgate. Ma, all'arrivo dei Francesi in Roma, Garibaldi nella notte del 29 al 30 Ottobre, dovette retrocedere a Monterotondo in attesa degli avvenimenti, e vi si fortificò. I Garibaldini non oltrepassavano i sette mila uomini e dovevano guardarsi da tutte le parti.

Davanti al pericolo lo stato maggiore di Garibaldi si mise sulla difesa.

S'afforzò alla stazione ferroviaria di Monterotondo, posta ai piedi di un colle; mandò un battaglione a Mentana, due miglia all'insù, verso Roma, sulla destra della via Nomentana, mandò una grossa schiera sulla parte si-

nistra, lungo le colline che proteggono Mentana, sita al basso.

Quando poi Garibaldi, seppe che anche il governo del re stava per entrare sull' agro romano per sedare l' insurrezione, risolse di assumere un'attitudine di aspettazione, di temporeggiare in attesa degli avvenimenti, decise ridursi a Tivoli, e alla sera del 2 Novembre, diede ordine di muovere il campo al mattino seguente. Così fu fatto, ma dopo un' ora circa, dacchè la colonna era in cammino, oltre Mentana, l' avanguardia veniva attaccata vigorosamente dagli zuavi papalini. Fu forza accettare la battaglia e disporsi alla difesa. Gli Italiani erano pochi, e con due soli cannoni; molti e agguerriti i nemici. La lotta fu tremenda e micidiale e durò tutta la giornata, e sulla sera i Garibaldini muovevano in ritirata, dopo avere seminato il terreno di molti cadaveri. Mentana però restava in mano degli Italiani, che l' abbandonavano il giorno seguente, con una onorevole capitolazione. Garibaldi da Monterotondo s'avviava a Corese, dove, vista l' impossibilità di continuare la lotta, dopo l' abbandono del governo nazionale, e l' intervento francese, rientrò nello stato, ma dopo avere rivolto agli Italiani questo bando:

« L'intervento imperiale e regio sul territorio Romano tolse alla nostra missione la sua meta speciale — la liberazione di Roma.

« In conseguenza noi ci disponevamo oggi ad allontanarci dal teatro della guerra, appoggiandoci agli Appennini; ma l'esercito pontificio, intieramente libero dalla guardia di Roma, e con tutte le sue forze riunite, ci attraversò il passo.

« Noi fummo obbligati di combatterlo, e considerando le condizioni nostre, non si troverà strano il non potere annunziare all'Italia un nuovo trionfo.

« I Pontifici si ritirarono dal campo di battaglia con gravissime perdite, e noi ne ebbimo delle considerevoli.

« Ora ci manterremo spettatori della soluzione che

l'esercito nostro ed il francese daranno al problema romano, e in caso che questa soluzione non avvenga conforme al voto della nazione, il paese troverà in sè stesso nuove forze per riprendere l'iniziativa, e sciogliere esso la vitale questione. »

Mentana fu una pagina nefasta per l'Italia, ma lo fu di più per la Francia, che menò vanto d'avere operato meraviglie coi nuovi fucili ad ago. Insensata! ben altri fucili dovevano compiere a suo danno altre meraviglie, inaudite nella storia del mondo e che devono a lungo segnare la sua decadenza. Meritato castigo di chi da quasi un secolo va predicando libertà a casa sua, e fomenta in casa degli altri il più turpe de' governi, quello del papa-re.

Mario, fuggito da Roma, avea saputo della morte di Giuditta e di Catullo. Gli si schiantò il cuore nel petto, pure in quei giorni sofferse la sua sventura con rara abnegazione. Venne al campo garibaldino, e alla giornata di Mentana si trovò tra i combattenti. Operò prodigi di valore, affrontò con ira e furore gli zuavi del Papa, le palle grandinavano a lui d' intorno, ma uscì salvo dalla battaglia. Cercava ad ogni costo la morte, sempre indarno, pareva fatato. Gli amici lo strapparono dal campo sulla sera, di fronte ai cannoni nemici, che da lungi scagliavano il macello e la morte.

Seguì come un insensato i compagni... Perduta anche la speranza della vittoria, non avea più ragione di vivere. Avea tutto sacrificato per la gran causa, ma ora tutto era perduto. Fosse stato solo, avrebbe riguadagnata la strada dell'esilio e aspettato i nuovissimi giorni. Ma il rimorso d' aver perduto Giuditta e i di lei figli era per lui un tormento insopportabile. Avea sempre davanti a sè i loro cadaveri insanguinati, gli parea di sentir sempre il rintrono delle loro voci.

Giunto a Rieti, in sulla sera, cercò ospizio in una osteria. Rifiutò ogni cibo, ogni conforto, e si ritirò in una cameretta. Ivi stette molte ore a meditare. Nel cuor della

notte, quando le visioni si facevano più vive, e lo ferivano alle orecchie le acute strida de'suoi cari, come un frenetico diede di piglio ad un revolver, e per dar fine una volta a'suoi mali, se lo scaricò nel petto. Alcuni pietosi accorsero.... ma lo trovarono moribondo. Negli aneliti dell' agonia proferì sommessamente le parole.... Giuditta.... Italia!

L'insurrezione romana finiva così col ritorno della bandiera francese in Italia, colla umiliazione del governo nazionale, che non avea saputo impedirla, e col lasciar un largo mareggio d'ire e di passioni, rimestate sopratutto dai compari di quel Rattazzi, che era pur stato il principale artefice di tutta questa sciagura.

Eppure la fortuna d'Italia fu superiore a tutte le infamie, a tutte le prepotenze, a tutte le gherminelle della politica. La catastrofe della Francia, non sospettata, non desiderata dagl' Italiani, ci schiuse la via di Roma. Fu proprio uno di quei casi, davanti ai quali l'Italia si era riservata la propria libertà d'azione. Non è la nostra volta di domandare ai gesuiti che tanti delitti e tante infamie hanno commesso per impedire il grande avvenimento: Non havvi davvero una provvidenza?

INDICE

G. BESTETTI, Editore — Milano